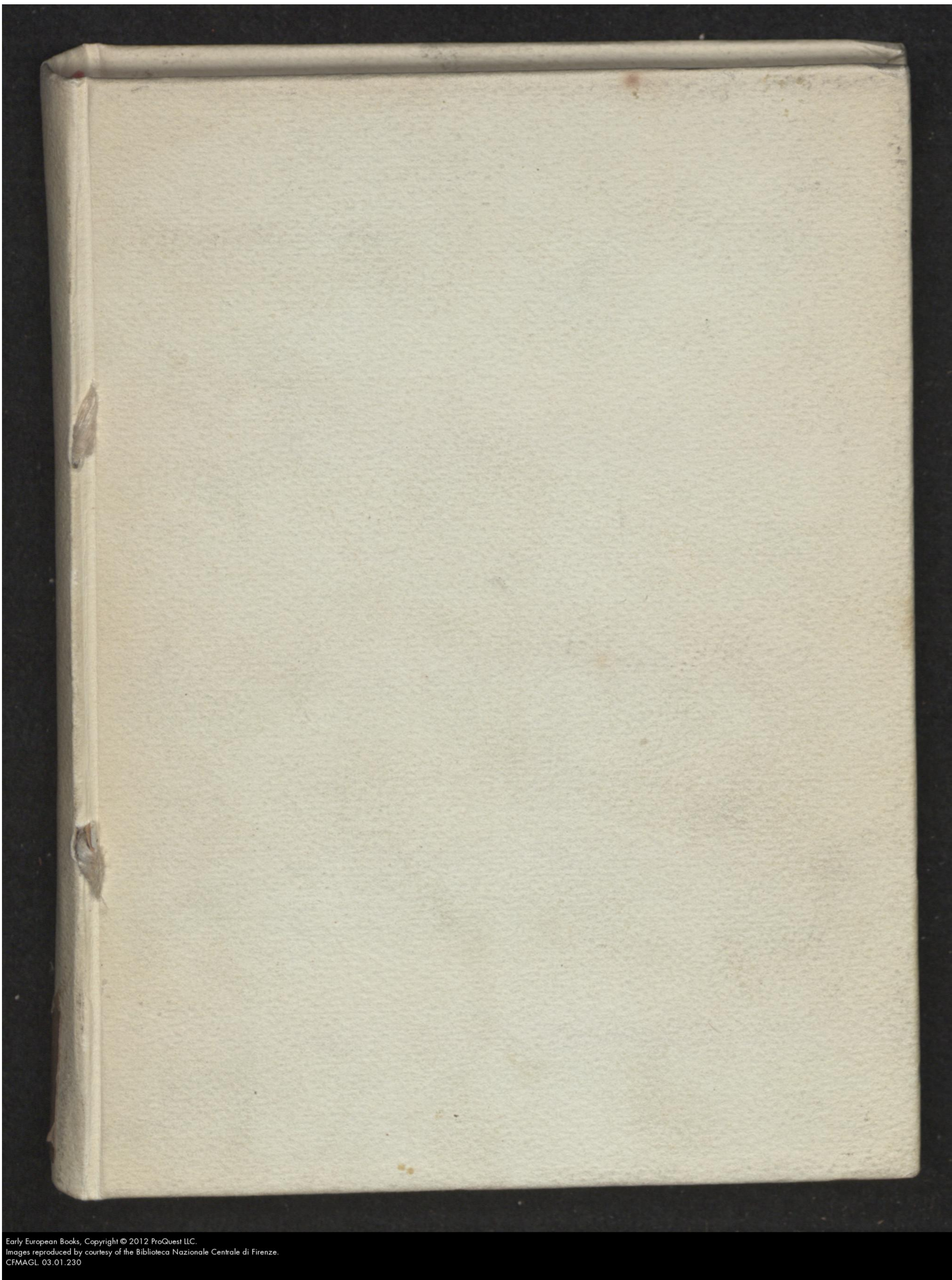
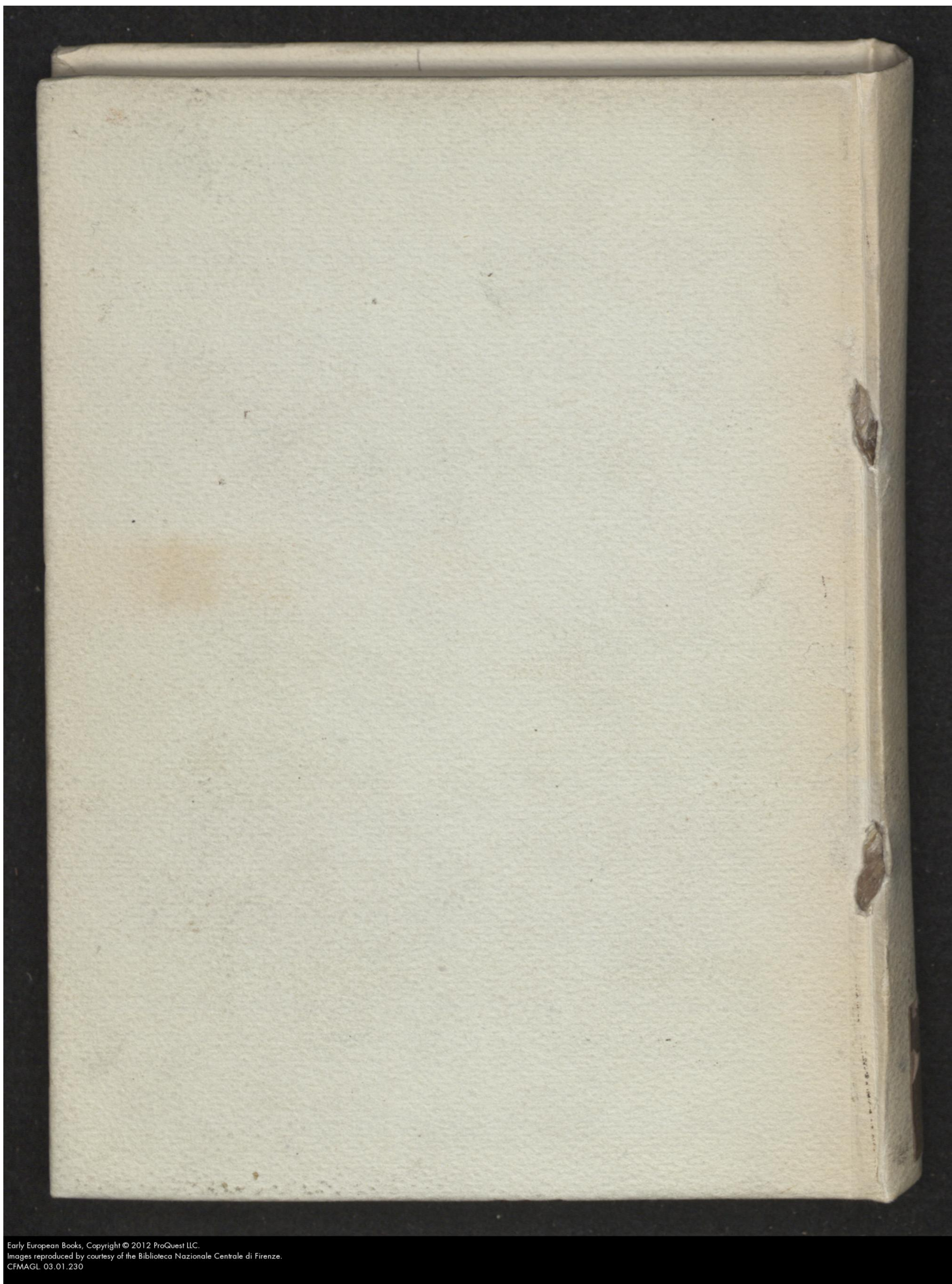
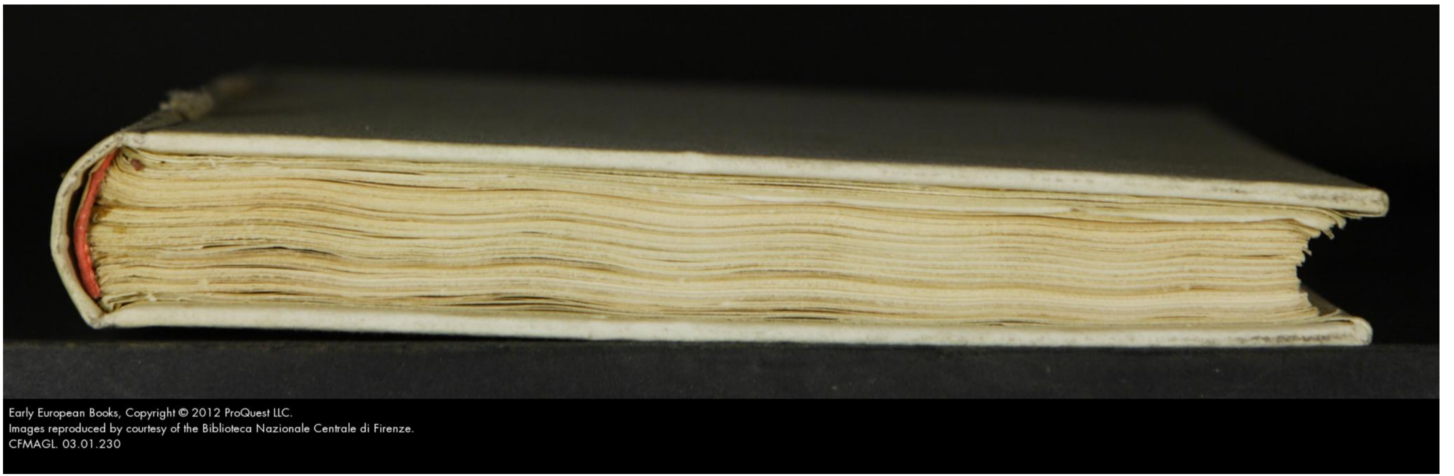
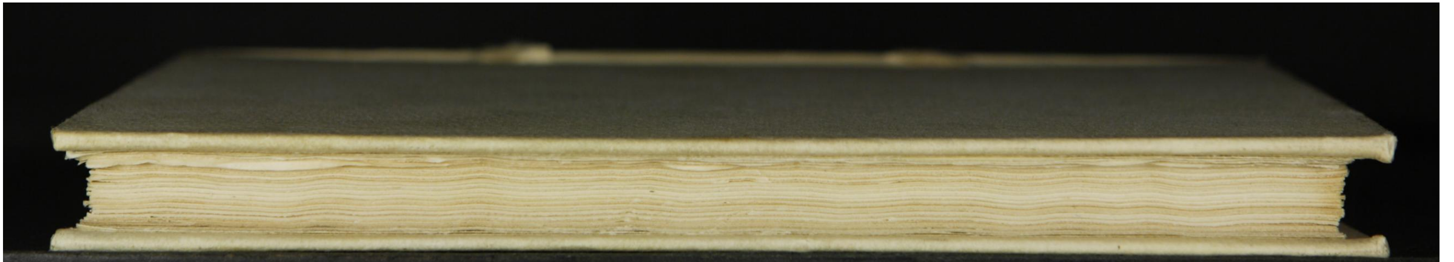



3
1
230









IL THEATRO
DE' VARI, E DIVERSI
CERVELLI MONDANI,

Nuouamente formato, & posto in luce

DA

THOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO.

Al Cl.mo Signore

Il Signor Vicenzo Garzoni,

Gentil'huomo Venetiano.





CON PRIVILEGIO.



In Venetia, Appresso Fabio, & Agostin Zoppini, fratelli. 1585.

AL CLARISSIMO

SIGNOR

VICENZO GARZONI

Gentil'huomo Venetiano.





OTABILE rispoſta fu quella, oſſeruandiſsimo Signore, di Themiſtocle Atheniese, quando, dimandato qual voce piu gli foſſe a grado di vdir nel Theatro: quella, riſpoſe, di vno, che celebraſſe gli honori, e i pregi, alla ſua virtù conformi, e conuenienti. Onde io, conſiderando, che ſimil deſiderio è innato per ſe ſteſſo ne gli animi heroici di giuſta, e conueneuole gloria cupidi, come ſon quelli de' Gentilhuomini, & Signori, ho ragioneuolmente giudicato, che in quello ancora di V.S. Clariſsima regni l'iſteſſo diſio, c'han gli altri, e che le debba eſſer accetta nel Theatro mio la voce delle ſue lodi giuſtamente, ſecondo gli ampliſsimi ſuoi meriti, al mondo diſcoperte, e paleſate. E ben vero c'ho dubitato fra me ſteſſo tal hora di non eſſer a guiſa di quel Cherilo, che con gl'inetti ſcritti ſuoi

diede piu tosto nota ad Alessandro, che gli recasse alcuna sorte d'honore, mirando, quanto piu graue materia, e piu grauemente trattata per dedicarla al suo nome illustre mi si richiedeua. Ma, sapendo dall'altra parte, che il sapientissimo Licurgo fece vna legge, che gli huomini offerissero piccioli sacrificii a i Dei immortali, perche consideraua, che essi non haueuano riguardo alla splendidezza delle vittime, ma solamente a gli animi diuoti, e pii de' sacrificanti: mi son risoluto d'offerir questa opera mia cosi humile, & inetta a V.S. Clariss. che ueramente è alla sembianza d'vn Idolo, di gloria e di virtù quanto dir si possa adorno; sperando, che, doue il soggetto manca, e lo stile, supplisca la cognitione dell'animo mio, tutto a quella per mera elettione singolarmente diuoto. E, doue poteuo io meglio impiegare questa mia picciola fatica quanto in essa, che per nobiltà di patria, di parenti, di famiglia, per copia di virtù, di richezze, e d'honori è splendidissima à par d'ogni altra persona segnalata? Ma, lasciando da parte i beni di fortuna, i quali, se ben furono da Solone lodati, quando sono acquistati con buone arti come sono state le richezze della Famiglia Garzona, nondimeno in se stessi non han perfettione alcuna da rendere altrui come immortale presso al mondo. Et, ragionando solo de' beni dell'animo, ne' quali pose Crate Filosofo la ragione del vero bene essentiale, io dico V.S. Clariss. hauerne di di cotesti tal parte, che non solo puo chiamarsi contenta, ma si rende marauigliosa a se stessa, & porge a

gli

gli altri vna honorata inuidia, & vno ſtimolo glorioſo di ſeguitar le felici ormi della virtù ſua. La generoſità dell'animo ſublime, la prudenza diſcreta, la corteſia modeſta, la benignità affabile, i piaceri honeſti, e da gentil'huomo, che rendono, ſecondo Heraclito Pontico, la natura magnifica, fra loro contendono, qual riceua maggior dominio nello ſpirito illuſtre, e magnanimo di quella: e non è, chi diſcerner poſſa ancora, doue tanta vittoria inchini, e chi porti la palma di tanti honori diuinamente in eſſa raccolti. Ma, per non parere tal hora un Timagora preſſo a Dario, o uno Ariſtippo adulatore preſſo a Dioniſio, metterò ſilentio al deſiderio, che a guiſa di torrente ſcorrendo fuori ſtà per allagar delle ſue lodi particolari queſto gran circoito della terra: e fra tanto pregarolla à riceuer corteſemente queſto mio picciol dono, primitie acerbe sì del mio fragile ingegno: ma per forza di vigore animoſo maturate in modo, che, non eſſendo per altro degne di venir nelle ſue mani, come frutti fuor di ſtagione, con nouità di Magia prodotti, recheranno forſe diletto, e piacere all'animo ſuo, con l'apparenza loro eſteriore curioſa, e bella. E, perche io non voglio eſſer Suffeno à me ſteſſo, con lodarmi, nè imitar le ſimie, che ammirano i ſuoi parti, quantunque difformi, come formoſiſsimi, haurò per ſingolar fauore intendere, che quella ſe ne ſia compiaciuta, & che il preſente mio ſia ſtato giudicato almen degno dell'occhio, ſe non del giudicio di V. S. Clariſs. Oltre ch'io ſpero (come tutti gli ſcritto-

ri

ri di tal ſperanza ſi nutriſcono) che forſe la materia, e lo ſtile ſia riputato preſſo a lei di merito maggiore, che non uiene apprezzato dal giudicio mio. Ilche ſe auiene, potrò allegrarmi in parte di non hauer dormito il ſonno d'Epimenide, nè d'hauer imitato i Proci di Penelope, che ſtauano otioſi, mentre gli altri ſotto Troia combatteuano, vedendo queſta mia debole tela pur con qualche fatica teſſuta preſſo al mio gentiliſsimo Signore accetta, e fauorita. E di più gran ſicurezza prenderò da queſto di fuggire i denti di Zoilo, e la lingua mordace di Archiloco, e conſeruarmi, all'oppoſito d'Atheone, da' morſi de' cani, i quali hanno aguzzato ſempre i denti rabbioſi contra queſto, e quell'altro compoſitore. E coſi, con piu ardire, mi porrò all'impreſa di ſcriuere vn giorno coſe di lei piu degne, benche io ſia come ſicuro con farle honore aggionger l'ali à Dedalo, & aumentar le penne al cauallo Pegaſeo. Con queſto bacio la mano di V.S. Clariſs. e le prego ogni felicità da N. S.

Di V. S. Clariſs.

Humiliſsimo Seruitore

Tomaſo Garzoni.

ALL' AVTTORE.



Agostino Zanucco.



RA guerre finte, e giuochi vani, e giostre,
Ne' marmorei Theatri, & ne l'Arene,
Sol d'allettar d'amor Maghe, e Sirene,
Par ch'ogni Caualier vago si mostre.
Ma il mio Garzon nelle famose chiostre
Del suo, ch'inalza fra le liete, e amene
Piagge in Parnaso, di dolcezza piene,
Parmi, ch'à più gradite imprese giostre.
Che fatto difensor, fatto guerriero,
Mantien de la virtude il pregio, e il vanto
Con dolce stil, c'ha in vece d'elmi, e strali;
E contra il vitio fiero, di lei tetro
Nemico s'arma, e'l caccia, e'l fere in tanto,
Che non potrà più alzarsi, ò batter l'ali.

DI FABIO STROZZI.





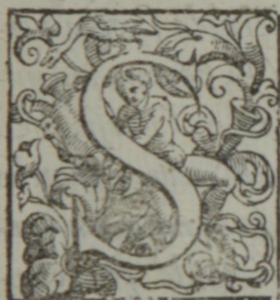
VI dentro è l'Hidra, e'l gran Leon Nemeo,
Il Cinghial d' Erimantho, e'l fiero Toro
Scorgi, e la Cerua da le corna d'oro,
Gerion da tre teste, e'l forte Anteo.
Cerber trifau ce, e'l dispietato Acheo,
Fulmini d'ira, & Hercol sol fra loro
Farsi da largo, e nel spatioso foro
Tremar Cocitho, e'l dorso di Letheo:
Che'l Garzon, cinto sol di mostri il campo
(Cedendo al gran valor la turba accorta)
Mena contra di lor terribil vampo;
Tanto terror sol con la lingua apporta,
Che'l più brauo ceruel, cercando iscampo,
Fugge, e al Theatro suo chiude la porta.



IL THEATRO DE' VARI, ET DIVERSI CERVELLI MONDANI

DI THOMASO GARZONI.





Si ritrouano alcuni al mondo di sì alta persuasiua di lor medesimi, e d'vna istimatiua così grande, che, oltra la sciocca riputatione, che spendono di fuori, per la quale caminano piu superbi che Pauoni, e piu ch' Aquile alteri spiegano il volo; hanno dentro nell'animo impresso vn cotal pensiero, che non possa così ageuolmente ritrouarsi vn bel ceruello, simile al loro; e se cercassi da vn Polo all'altro, e da' primi fin'a gli estremi termini della terra, pare a costoro che non vi sia vn par loro d'intelletto, e sapere, e del modo di regersi e gouernarsi: tanto sono allettati, dalla propria istimatione, che gli rende, appresso à huomini saggi, veramente stolti, e ridicolosi. O gran miseria, & infelicità di costoro, che, mentre s'ergono da se stessi a grado si eminente e sublime, vengono

dal parer commune abbassati nel centro della maggior temerità, e sciocchezza, che al mondo si ritroui: e questa loro sciagura non procede da altro piu propriamente, che dal tenersi troppo da se stessi; perche non bisogna tenersi, ma esser tenuti; ouero con gli effetti mostrare al mondo, che l'huomo almeno debba esser temuto. Teneuasi Creso il piu felice di tutti, con la mostra de' suoi tesori: ma il sapientissimo Solone confuse la sua temerità col proprio giudicio, appresso al mondo riputato prudentissimo, e diuino. Teneuasi medesimamente Alessandro per figliuolo di Gioue Ammone immortale; ma la turba de' Filosofi alla sua morte, con diuersi Epitafi, schernì la sciocca persuasiua dell'immortalità riceuuta. Chi si tenne piu mirabil ceruello di quel che fece Sapor Re de' Persi, che si chiamaua Re de' Re, compagno delle Stelle, e fratello del Sole, e della Luna? e pur da tutti fu stimato, in questo suo vano e sciocco pensiero, vn pazzo de' piu solenni, e gloriosi, che fossero al mondo. Essendo adunque tanta l'arroganza, e temerità de gli huomini, che presumono non meno del loro ceruello, che si facesse Marsia del suono, e Thamira del canto: vno de' quali troppo audacemente insuperbito, sfidò seco a suonare Apollo, e l'altro le Muse a cantar seco; & auenendo il piu delle volte a questi tali quel ch'auenne a Fetonte, & Icaro presontuosi, vno del carro, l'altro de l'ali paterne, i quali ambidue, miseramente cadendo, diedero materia al mondo di ridere, e bessare l'estrema arroganza, e presontuosi

Baldanza di Creso.

d'Alessandro Magno.

Di Sapor Re de Persi.

Presontione di Marsia, e Thamira.

Fetõte, & Icaro presontuosi.

sontione de gli animi loro. Io m'ho preso questo carico al le spalle di confondere i miseri, & inaueduti ceruelli, massimamente dell'età nostra, e porre vno specchio dinanzi a gli occhi a questi particolarmente, che presumono tanto, in cui mirando possino vedere la difformità, e bruttezza, c'hanno in se stessi, e appresso a gli altri, mentre si reputano i piu belli, e miracolosi ceruelli del mondo, come souente fanno. Et perche le cose opposte, mentre si pongono appresso l'vna all'altra, mostrano piu chiara la loro oppositione; come la luce appar piu chiara appresso alle tenebre, e la bellezza dinanzi alla bruttezza; io, con questa ragione, ho pensato di discorrere generalmente intorno a tutti i ceruelli, & humori de gli huomini, da me ridotti à capi particolari, e determinati, e con vn breue discorso, toccar què laudabili, e què vituperabili: a fine che questi si saggi in lor medesimi, venghino in cognitione della propria superbia, & arroganza. Dio immortale, quanti ceruelli sono al mondo; io non so mai, se tanta diuersità d'humori, o capricci, o nature, o ceruelli, come nominar gli vogliamo, potrò con sufficienza determinare, se non cerco vn ceruello maggior del mio, & che sia misto dell'impressione, & idea di quel di tutti gli altri. ma sia come si voglia, io tenterò, così debole & infermo come sono, l'altissima impresa, mai piu tentata della vera, & vltima loro determinatione: e con parole hor graui, hor mediocri, hor di piaceuolezza miste, secondo i soggetti dè ceruelli, ch'io pigliarò à espli-

care, uscirò fuor di questa ombrosa selua, a chiarir tutti i ceruelli generalmente delle lodi, e de' biasimi, che si conuengono loro.

Per dare principio dunque, dico, che lasciando star di trattare del ceruello in quella guisa, che ne fauellano i Filosofi, & i Medici, i quali, considerano solo il ceruello come membro primo, è principale della vita humana, casa de l'anima rationale, & instrumento, e principio di tutte le virtù animali, come è considerato da Galeno nel primo De regimine sanitatis. & in quel libro che fa De iuuamento pulsus. Et lasciando star di trattarne in quella significatione, nella quale è preso per l'ingegno humano solamente, secondo il qual significato disse Giouanni Boccacio. Quantunque alla grandezza del vostro ceruello sia picciola cosa. intendendo per il ceruello l'ingegno, & volendo ragionarne in questo particolar significato solo, nel qual communemente si prende in tutti i luoghi d'Italia, per vn certo naturale humore, o giudicio; o pensiero, o proprietà di ceruello; secondo il qual modo dirassi, Ottauio Augusto hauer mostrato nella sua vecchiezza vn nobile ceruello: cioè vn nobile humore; non pregando egli d'altro in quell'età gli Dei, se non che gli dessero la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la fortuna di Cesare. E si dirà, Caio Calligola hauer mostrato vn ceruel molto terribile, e diauoloso; cioè vn' humore fantastico di cotal sorte: desiderando che il popolo Romano hauesse vn collo solo,

Considerationе di Galeno intorno al ceruello.

Gio. Boc. come prese questo nome di ceruello.

In che modo lo pigli l'Auttore.

Ceruello nobile d'Augusto.

Diauoloso ceruello di Caio Calligola.

per

per potere in vn colpo di ſpada vcciderli tutti. Io ritrouo, che a quella guiſa ch'arbore o pianta in vari tronchi principali ſi diuide, e que' tronchi partiſconſi in vari e diuerſi rami: coſi è partito queſto nome di Ceruello in vari ſignificati, anZi ſpecie di ceruelli nominati al mondo; perche nella primiera ſua diuiſione appare, che altri veramente ſi ponno dimandar ceruelli, perche col ſuo giudicio, & ingegno, c'hanno, ſi rendono meriteuoli di queſto degno, & laudabil nome. Altri, diminuendo alquanto dalla ſua perfettione, diminuiſcono ancora del vocabolo, e meritano il nome piu preſto di Ceruellini; onde nell'idioma latino ſi ritroua il vocabolo Cerebroſus, che ſignifica Ceruellino, ouero di Ceruello leggiero. Altri, ſcemando ancora piu, ſi dimandano CeruelluZzi; quaſi che menoma parte di ceruello ritenghino in loro. Altri degeneri, e traligni da' primi, non però tanto imperfetti come i ſecondi, poſſono chiamarſi con queſto nome, dal volgo deriuato, di Ceruelletti. Altri meritano queſto famoſo, e riſuonante nome di Ceruelloni grandi, per la gran copia di Ceruello, che poſſedono; & perche in loro conſiſte tutta l'intera perfettione dell'ingegno dell'huomo. Altri, pendendo da gli eſtremi, acquiſtano piu toſto biaſimo, che lode, eſſendo chiamati volgarmente CeruellaZzi, dal conſueto parlare di tutta la gente. Ma faſſi vn'altra partitione, o diuiſione di Ceruelli piu particolare, & diuidonſi tutti in piu parti, ſecondo che ſi ſuol diuidere per ſimilitudine,

Diuiſione generale de' Ceruelli.

Diuiſione particolare de' Ceruelli.

dine, vn genero subalterno nelle sue specie; perche di quelli, che si chiamano Ceruelli; altri sono i quieti & riposati; altri gli Braui & armigeri; altri i Giouiali & allegri; altri i Faceti; altri gli arguti; altri gli Accorti astuti e trincati; altri gli viuaci pronti e suegliati; altri i sottili acuti e giudiciosi; altri i saputi & intelligenti; altri gli virtuosi e nobili. I Ceruellini si diuidono in Vani, in volubili, leggieri, instabili incostanti, lunatici, in curiosi, in spuzzetti sdegnosetti, dispettosi, capricciosi e stranioli; in Appassionati & accorati. I Ceruelluzzi costituiscono le specie de gli otiosi e pigri: de' morti stupidi insensati e balordi, de' Goffi insipidi sgratiati melensi e sciagurati; de' Timidi, irresoluti, intricati e inuiluppati; de' Deboli bassi infermi ottusi e rozzi; de' Smemorati trascurati e ceruelluzzi di gatta; de sciocchi e scempi; de scemi e sori, de Busi & vuoti. I Ceruelletti contengono quei Ciarlieri linguaciuti e mordaci; que' pedanteschi, e sofistici; que' gloriosi, e sauioli; que' gloriosi, e solenni. I Ceruelloni sono di piu sorti ancora loro, perche vi sono i Pratticoni e maschi; gli stabili, massicci, costanti e forti; i liberi, i risoluti, & audaci; i Risentiti; gli vniuersali, industriosi & ingegnosi; i saggi e graui; & i Cabalistici. I Ceruellazzi finalmente contengono i Rozzi & inciuili; gli ignoranti, i doppi e malitiosi; i Buffoni linimi, & adulatori massimamente, gl'immoderati nell'auaritie, ambitioni, alterezza di natura, temerità, e sfacciatezza; & gli vitiosi in genere.

genere. Oltra di ciò cadano ſotto queſta ſpecie tutti i Fantaſtici, come gl' inquieti e rotti, gli ſtrani, litigioſi e contentioſi, i maligni e peruerſi; diuiſi, in Perfidi, ſpergiuri, maldicenti, & inuidi; i Duri, e proterui per l'ingratitudine, pertinacia & oſtinatione d'animo Rigidezza e ſeuerità di natura; impietà e crudeltà: i malenconici e ſaluatici: quelli da Alchimiſta; quelli da Aſtrologo; què matti e ſtrauaganti; què Pazzi furibondi e beſtiali; quei Terribili, indomiti, diauoloſi, intrauerſati, precipitoſi, trapanati o triuellati, bizzari biſlachi balzani heterocliti, quelli da ſtatuti, e fatti a modo loro; & finalmente quelli de' quali (come dice il volgo per prouerbio) il Diauolo iſteſſo non vuole impacciarſi.

Diſtinta dunque in tante varie fila queſta gran tela del ceruello humano: reſta di conſiderar ſolamẽte a vn per vno quali, per merito, debbono accettarſi, e quali, per demerito fuggirſi e reprobarſi. La onde, per dar ordine buono al noſtro principato ragionamẽto, reaſſumẽdo le ſpecie de' ceruelli, che veramente ſi rendono adorni di queſto nome degno, e glorioſo, diremo, che i ceruelli quieti e ripoſati, alli quali habbiamo aſſignato il primo luogo nell'ordine particolare di queſto noſtro Theatro, ſiano, per meriti, e per ragione, digniſſimi d'ogni laude & honore, e principali alla gloria, che dietro gli accompagna, e ſegue.

De

De' Ceruelli quieti e riposati. Discorso primo.

CERVELLI. NON si può egli dire, che, doue regnano questi Ceruelli quieti, vi regna vna pace serena, vna tranquillità d'oro, anzi l'istesso Iddio, ch'è l'istessa pace, & l'istessa tranquillità; poiche il Regal Profeta pone il suo albergo in mezo della pace, dicendo che, Factus est in pace locus eius. Et per qual cagione è chiamata Gierusalem nelle sacre lettere città di Dio, doue Esaia dice: Hierusalem ciuitas Sancti. Se non perche isponendosi cotesto nome volgarmente, Visione di pace; ci denota che Iddio non ha altro ricetto, nè riposo, che ne gli animi che solo mirano alla pace, & alla quiete? Non ha il Signore in altro luogo per mera affettione. chiamato cotesti beati e felici e veri figli suoi, dicendo, Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur? Verissimo, & santissimo fu quel detto di Platone, quando descrisse l'huomo per animale quieto, e mansueto; perche l'huomo non puo meglio dimostrare ciò ch'egli sia, quanto scoprirsi in effetto tale, cioè quieto, e humano, quale dalla natura è stato fatto. Per questo Aristotele nel primo della Politica disse, che l'huomo naturalmente è vn'animale politico e ciuile; alla qual cosa alludendo Ouidio Poeta disse ancor lui:

Dauid.

Esaia.

Huomo descritto da Platone.

Aristotile.

Ouidio.

Candida pax homines, trux decet ira ferax.

Di quanta bellezza, di quant'ornamento, di quanto

to decoro sono questi animi piaceuoli allo stato commune d'vna Republica, ouero d'vna Religione; perche, si come a rimirare il Cielo nubiloso e fosco, cosa piu brutta e spauenteuole non puo uedersi; & a vederlo in pace, con la solita chiarezza de' suoi luminari, non puo mirarsi cosa piu bella, e piu uaga, & si come la notte con le tenebre, e col buio, è madre solamente d'horrori; & col lume deputato della Luna, empie di gioia, e di piacere gli animi erranti. E il procelloso mare da' uenti agittato, e da fortune impetuose, pare vna cosa troppo horrida, e spauenteuole nello aspetto; e quando egli è in bonaccia, ch'egli è nella sua pace, è vna cosa gratissima, & vno spettacolo di vaghezza a gli occhi nostri: Cosi bellissima vista rende vna Republica, vna Religione, quando, rimosso il fosco velo della discordia, si vede a guisa d'aurea scena, il lieto e giocondo apparato de gli animi tranquilli, quieti, pacifici, e sereni. Però Platone, ne' libri della Republica, consigliò l'unione de' cittadini alla difesa & conseruatione di tutto il corpo. Che piu perfetta consonanza si puo trouar di questa doue tutti s'accordano a intonare quel santissimo, & veramente felicissimo nome di pace? Che piu dolce stato ciuile può vedersi, quanto habitare frà ceruelli quieti, e riposati, che porgono all'alme altrui le ditie del Paradiso? Quindi Agostin Santo, nel trattato, De verbis Domini, *lodando la pace disse.* Pax serenitas mentis, tranquillitas animi, simplicitas cordis, amoris vinculum consortium charitatis. *Quindi disse*

Belle cõparationi a proposito della pace.

Platone consigliò l'unione frà cittadini.

S. Agostino lodò la pace.

Dauid.

il Salmista, Ecce quàm bonum, & quàm iucundum, habitare fratres in vnum. Chi fa parere, & essere in effetto beata & felice la uita eterna de' Beati, se non questa pace, lietamente goduta da tutti loro? Per questa ragione disse

Detto d'Esaia.

Esaia Profeta. Sedebit populus meus in pulchritudine pacis. Isplicando la felicità de' Beati esser riposta nella bellezza

S.Paolo.

za di questa pace. Però ben disse Paolo Apostolo a' Romani, Non est regnum Dei esca & potus: sed iustitia & pax. Per

Regno di Salom. felicis. per la pace.

simile ragione fu riputato il regno di Salomone felicissimo; per ch'egli regnò secondo il nome, e secondo i progressi, pacifico, e quieto in tutti i tempi. Per

Boetio.

questo esclamaua Boetio. O felix hominum genus, si vestros animos amor, quo Cœlum regitur, regat. Quin-

Casa di Herode stimata vn'inferno.

di Giuseppe Hebreo stimò vn'inferno la casa di Herode, perche non hebbe mai pace nè con le mogli, nè co'figliuoli, nè co'nepoti, nè con se stesso insieme. Però il gentilissimo

Desiderarono la pace, il Petrarca.

Petrarca sapendo quanto la pace è profitteuole, mostrò di desiarla tanto in quel Sonetto, che comincia.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?

E nel fine di quella Canzone, oue dice.

I vò gridando pace, pace, pace.

Domenico Veniero.

Cosi il dottissimo Veniero in quel Sonetto.

Mentre, misera Italia, in te diuisa,
Da strane genti ogni soccorso attendi
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca, o perda, hai te medesma vccisa.

Frà gli altri Simboli Pitagorici si legge quello assai

mi-

misterioso. Non prenderai il rubicondo. Oue con ascoso secreto, intende Pitagora di persuaderci la pace, e la quiete; perche, secondo i Cabalisti Hebrei, il color bianco, attribuito alla destra di Dio, da loro chiamata Chesed, cioè clemenza; significa la benignità dell'anima, e la piaceuolezza: Et il color rosso vermiglio e sanguigno, attribuito alla sinistra, qual dimandano Geburah; significa iracondia, e dispetto; Onde dicendo, che non si prenda il rubicondo, altamente ci suade la piaceuolezza, e la quiete dell'animo, e del core. Resta dunque che i Ceruelli quieti e riposati, honorati dal primo seggio del Theatro nostro, per le sopra dette ragioni, passino con ogni sorte di laude, & honore appresso a tutto il mondo.

Precetto di Pitagora p pace.

De' Ceruelli braui & armigeri. Disc. II.

SEGVONO dietro a questi immediatamente i Ceruelli braui & armigeri, i quali di palme, e di corone portano il capo, e le mani insieme fregiate; hauendo con la braura dell'animo, con la fortezza del corpo, e co i gesti vittoriosi, e segnalati, congregate mille glorie, e mille trionfi al nome loro per tutti i secoli fatto sacro, diuo, & immortale. E in vero che la virtù militare non è se non da essere stimata, e pregiata grandemente; perche non meno s'acquista, per via dell'arme, la strada all'immortalità, che per via delle lettere, da tutti si lodate, e commendate. Scipione Africano

Essempio di Scipione Africano.

si gloria, appresso d'Ennio Poeta, d'hauersi aperto strada al cielo col sangue, & con l'uccisione de gli inimici. al quale M. Tullio anch'egli consente dicendo, che per quella medesima via Hercole bellicoso ascese in Cielo. Ma inanzi a questi, Orfeo, Theologo antico, ripose in Ciel frà Dui, per l'istesso rispetto, l'armigero Giasone, dicendo;

Detto di M. Tullio intorno a Hercole.

Giasone posto frà Dei da Orfeo.

Clarior in cunctis Diuus splendebat Iason.

Giustino Historico al medesimo proposito narra che Leonida Spartano prometteua a' suoi Soldati, dopo la pugna valorosa, vna lietissima cena in Cielo, Così il dottissimo Giulio Camillo, nella Canzone fatta per la morte del Delfino di Frãcia, pose lo'nutto Garzone in cielo, dicẽdo.

Essempio di Leonida Spartano, tratto da Giustino.

Giulio Camillo lauda il Delfino di Francia.

Dou'eri Marte fer,
Quando salì il tuo Sole.
Dando stupor al Ciel del nouo lume?

Cotesta è la causa, che, lodando Valerio Massimo, la virtù militare de' Romani, disse, che questa acquistato gli haueua il principato d'Italia, dato il regno di molte città, concesso l'imperio sopra molti Regi, soggiogato loro valorosissime nationi, aperte le foci dello stretto, e i golfi del mare, spianato i monti alpestri, e leuato il nome loro sopra le stelle del cielo. Oue la Sig. Vittoria Colonna, lodando anch'essa l'alto valore di Carlo. V. Imperadore, & magnificando la virtù sua militare, disse che il Cielo l'haueua eletto nell'arme per vn'essempio della sua virtù, in quel terzetto.

Valerio Massimo lauda i Romani.

Vittoria Colonna lauda Carlo. V.

Ma voi, che'l Cielo, inuitto Carlo, ha tolto

Per

Per vero essempio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono, e sian state.

Hor chi dirà, che il valor militare non sia di queste e di maggior lodi degno; se tutte le genti, e tutte le nationi l'hanno non solo apprezzato, ma con singolare osseruatione riuerito, & venerato? Non hebbero i Romani vn Dio che fosse lor più diuoto, e sacrosanto che il Dio Marte, Dio della militia, non per altro rispetto, che per questo solo. E i Lacedemoni vsauano di portar nello stendardo Marte in catena, acciò ch'ei non potesse partir da loro, e così per lui hauessero maggior forza di vincere, e superare gli inimici. Si legge degli Atheniesi anchora, che portarono la Vittoria, Dea della guerra, dipinta senza l'ali, all'opposito della commune pittura, a fine di mostrare, ch'erano sommamente affettionati alla guerra, e che non voleuano a patto alcuno che la Vittoria, volando via, dimostrasse il poco conto del valor militare tenuto da loro. Che cosa vollero significare i premi, i trionfi, le corone donate à brauosi Soldati, e Capitani in quell'antica età, se non la stima grande, e l'immensa riputatione da essi tenuta della virtù militare? Diomede appresso a Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida, lodando il valor d'Enea, quantunque suo nemico, & emulo, vuol che si riuolgano i doni, a lui portati da patrij paesi, a quello, e dice;

Marte diuoto a' Romani.

Marte tenuto in catena da Lacedemonij.

Vittoria dipinta sẽ z'ali da gli Atheniesi,

Diomede loda Enea appresso a Virgilio.

Munera, que patrijs ad me portastis ab oris,
Vertite ad Æneam; stetimus tela aspera contra,

Con-

Contulimusq; manus. experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.

Plinio, & Aulo Gelio Lodano L. Cicinio Dentato.

Cosa mirabile raccontano Plinio, & Aulo Gellio, della virtù, & valore di L. Cicinio Dentato, chiamato, per la sua estrema braura, l'Achille Romano; che si trouò in battaglie diuerse, cento, e venti volte, riportandone dalla parte anteriore quaranta cinque ferite, nessuna di dietro; e sopra tutto donato d'otto Corone d'oro, d'una Ossidionale, tre murali, della Ciuica sedeci volte coronato, oltre i premi d'ottanta tre collane, piu di cento sessanta armille, diciotto haste, vinticinque tazze; & oltra che noue volte si ritrouò in trionfo in compagnia de' suoi Imperadori. questa è la gloria, questo è lo splendore debito a' braui & armigeri ceruelli, stupendi, e segnalati. Non è poco l'hauere il Mantoano Poeta inalzato il valor' d'Euandro sopra ogn'altro, per hauer dato, con la propria mano, la morte al fiero Herilo, qual finge hauer hauuto tre anime, per significare le prodigiose forze di quello, in que' versi.

Virg. loda Euandro.

Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat.

Trogo, & Herodoto, laudano Cinigero Atheniese.

Non è poco quel tanto che scriuono Trogo, & Herodoto di Cinigero Atheniese, che, nella guerra Persiana, seguitando le naui del nimico, che fuggiuano, arrestò con la destra mano una naue carica delle loro; e tagliata quella, vi pose la sinistra, la quale hauendo persa, vi mise è denti, & con quelli fece sforzo di tener ferma la punta

d'essa

d'essa con incredibile forza, ardimento, & valore. Non è poco il valor del magnanimo Re Francesco dimostrato nella giornata infelice di Pauia, si celebrato dal diuino Ariosto in que' versi. L'Ariosto loda il Re Frācesco.

Vedete quante lancie, e quante spade
Han d'ogn' intorno il Re animoso cinto,
Vedete, che'l destrier sotto li cade,
Nè per questo si rende, ò chiama vinto.

Non è poco il valore dell'inuitto Prencipe di Parma dal Sig. Giuliano Goselini moderno Poeta: ma giudicioso, e raro, nell'ispugnatione di Mastrich, si cōmendato, oue dice; Giuliano Goselini loda il Prēcipe di Parma.

Queste sì son vittorie; v'fianco a fianco,
E faccia a faccia, e spada a spada viensi,
E dopò lunga pugna, il pregio ottiensi
Di verace figliuol d'Hostilio, e d'Anco.

Che cosa ci resta a fornire il periodo delle lodi di costoro, se non lodar gli ordini, e le leggi militari da essi egregiamente seruate; gli assalti, le scaramuccie, le pugne, gli assedi, le difese, i ripari, gli inganni, gli stratagemi, le presaglie, i sacchi, le vittorie innumerabili ottenute da loro? Che cosa ci resta, se non lodar l'ingegno nelle fabriche di rocche, di fortezze, di bastioni, di baloardi, di fosse, di mine, di case matte, di scarpe, di contrascarpe, e di mill'altre ingegnose inuentioni dimostrato? Che cosa ci resta se non lodare il valore, colquale gettano fochi, sassi, pece, dardi, saette, balle, botti, adosso alla nemica turba de' suoi contrari? Che cosa ci resta, se non conchiuderla

nella

nella lode delle virtù particolari, che souente accompagnano il ualor militare, come la conchiuse notabilmente il Commendatore Annibal Caro in quella Canzone heroica si diuolgata, e sparsa al Re Henrico, oue dice;.

Annibal Caro loda il Re Hērico di Francia.

Mirate al vincitore
D' Augusto inuitto, al glorioso Henrico,
Come di Christo amico,
Con la pietà, con l' honestà, con l' armi,
Col solleuar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co' bronzi, o co' marmi,
Si va sacrando i simulacri, e i tempi.

De' ceruelli Allegri, & Giouiali. Disc. III.

HOR discorriamo alquanto de' ceruelli Giouiali & allegri, che tengono simboleità non mediocre con i quieti, e riposati; essendo l' allegrezza vna quiete, & un riposo dell' animo dà cure, e dà pensieri trauagliosi, e graui propriamente, come dicono i saui. Mostrano questi lieti, e giocondi ceruelli, quasi vn sereno del Cielo, si nel fronte esteriore, come nel core interno; meschiando insieme resi modesti, canti allegri, giochi piaceuoli, giocondi parlari, spasseuoli nouelle, e gesti, & atti si grati, e si gioliui, che gli animi vniuersali del lor contento, e piacere immenso, mirabilmente restano impressi, & ammirati. Non puo dannarsi con giusta ragione, quest' allegrezza tale; purche non sia dissoluta, & immoderata, e che non passi i termini dell' hone-

sto,

sto, accostandosi à piaceri d'Epicuro, che pose la virtù serua di quelli. All'allegrezze di Sofocle, che nella sua Antigone risomigliò gli sprezzatori di esse à huomini d'anima morta. Alle ditie d'Aristippo, che pose in esse il sommo bene, e la somma felicità di questa vita. Alle giocondità di Poliarco, ch'ottenne il nome di Voluttario, per darsi tutto in preda à sfrenati piaceri di questo corpo. Bisogna solamente, che questi spiriti allegri, e giocondi seruino il modo, e la misura, & accompagnino col decoro, e con la virtù l'esteriori allegrie, che souente mostrano. Per questo Heraclide Pontico, nel libro che fa de Voluptate, lodò sommamente quella sorte di voluttà, che fa gli animi generosi, e che rende la natura magnifica, e nell'apparenza, e nell'effetto virtuosa. Sarà vn ceruello allegro, qual io descriuo piu tosto degno di lode, che di biasimo; perche ritenendo in se stesso questi spiriti giouiali, apporterà giocondo ristoro a gli animi piu seueri, & un temperamento a quei piu graui, i quali vengono, ne' souerchi lor pensieri, e cure, da questa alacrità non mediocremente refocillati. Godeua in questo modo Socrate Filosofo, dopò i suoi studi graui, nell'amata compagnia d'Alcibiade giouane Atheniese, di ceruello lieto, e giouiale, descritto da Athenodoro: e disacerbaua i pensieri filosofici nell'allegrezza, e viuacità della mente di quello. Ha buonissime conditioni in se vn ceruello allegro, perche viue l'huomo piu lungamente, quanto piu si mantiene in allegrez-

Epicuro

Sofocle.

Aristipo.

Poliarco.

Heraclide Pontico lodò la uoluttà uirtuosa.

Socrate nella compagnia d' Alcibiade godeua.

za; ha godimento infinito nell'animo; non ha timore di pensieri noiosi, e strani; rallegra gli altri con la sua allegria, desta gli spiriti accidiosi, consola i malinconici; E in somma, doue è allegrezza, vi è una grandissima parte di felicità mondana. Quindi è che Vlisse prudentissimo, appresso a Homero, riputò felicissima vita lo stato d'animo allegro, recitando il parer suo dinanzi al Re Alcinoo, in que' versi, ne' quali parla d'vna vita honesta conueniente allo stato signorile.

Vlisse appresso à Homero lodò lo stato d'animo allegro.

Certe ego non dicam quicquam iucundius esse,
Quàm cum lætitia capimur, pulsoq; dolore,
Conuiuæ accipiunt iucunda per atria cantum.

Quindi medesimamente lasciò scritto Simonide Poeta, che non saprebbe mai metter per desiderabile quella vita, che fosse priua affatto dell'allegrezza, e del piacere. Di Filemone si legge, che pregaua i Dei di quattro cose: di conseruarsi sano; di non hauer debiti; di poter far del bene; & di viuer lieto. Per questo Pindaro Thebano; scriuendo a Hierone Tiranno di Siracusa, disse. Non ti priuare o Hierone del diletto in tutto; perche il viuere allegro, e consolato è cosa conueniente all'huomo. Antisthene Filosofo, discorrendo intorno alla uoluttà dell'animo, la pose nel numero de' beni, aggiungendo; pur che sia tale, che non t'induca pentimento. La onde quell'allegrezza sola, e quella giocondità sarà commendata, che non sia meschiata col vitio; ma compagna della virtù. Per questa cagione i Poeti antichi, dipingendo

Simonide lodò l'allegrezza.

Essempio di Filemone.

Pindaro Thebano suase l'allegrezza.

Antisthene Filosopho pose fra' beni la voluttà uirtuosa.

do Venere Dea del piacere, la dipinsero con due candidissimi Cigni appresso, nel canto de' quali significarono il gaudio: e nel colore candido, e bianco la purità virtuosa, honesta, e gentile, che gli deue esser compagna. Per questa istessa cagione Pitagora affermaua, che Gioue, il quale, come dice Giulio Firmico, Astrologo eccellente, fauorisce con uaturale proprietà i ceruelli allegri, e giocondi, era vna virtù, vn'armonia, vn temperamento dell'animo, vna sanità, & ogni bene; non volendo discompagnare l'allegrezza delle persone, dalla uirtù che le ha da esser conseguente. Con questo intento medesimo accompagnò il dotto Molza l'allegrezze d'vn felice Himeneo con vn desiderio virtuoso, dicendo in vn suo Sonetto: Venere co Cigni dipita da gli antichi. Pitagora Giulio Firmico. France-sco Maria Molza.

Cortese aspira a i desir nostri, o Gioue,
E stringi ambeduo noi con nodo interno.

Sia dunque discorso a bastanza de' ceruelli Giouiali & allegri.

De' ceruelli Faceti. Discorso IIII.

MA debbiamo noi trappassar con silentio le lodi, le quali conuengono a quei ceruelli, che nel quarto luogo del Theatro sono posti, i quali chiamiamo communemente ceruelli faceti? Chi non uede chiaramente di quanta gioia, e giocondità siano questi nelle prati che loro familiari? Chi non loda il ceruello d'Esopo? Chi Ceruello faceto d'Esopo, e di Crasso,

non commenda l'urbanità di Crasso? Chi non ragiona con dilettatione di tutti quelli, c'hanno vna certa piaceuolezza inserta in loro, facilissima ad acquistar la gratia altrui; Godono questi tali gratiosamente la virtù Eutrapelia, così da Aristotile nel quarto dell'Ethica addimandata, con la quale tirano le cose gioiose, e da scherzo, a vna certa quiete, & a vn certo solazzo, e contento, massimamente de gli animi altrui. Quai sono i veri Eutrapeli, secondo il dotto Auerroe nel commento decimoquinto sopra il quarto dell'Ethica, se non questi ceruelli piaceuoli, e faceti; posti in mezo fra i Bomolchi, cioè i mordaci, e fra gli Agrici, cioè gli insipidi, e goffi, con tali nomi dimandati da lui? Dimostrasi vn ceruello faceto communemente in cinque cose; nelle sentenze, o detti, ne' prouerbi, ne' motti, nelle risposte, e ne' concetti; Nelle sentenze, come tal hor ci dimostrò Diogene, chiamando i ricchi, ignoranti, pecore dalla lana d'oro; e la giouentù bella, ma vitiosa; vn sontuoso albergo, habitato da vn brutto forestiere. Ne' prouerbi, come quel faceto ceruello, che disse prouerbiosamente al suo Signore, ilquale mormoraua de' vitij de' moderni sudditi, che'l pesce comincia a putir dal capo; e di più, che tale è la cagnola, quale è la signora. Ne' motti, come quel di Filosseno, il quale, essendo in vna cena, doue era da' seruitori portato in tauola pane negro, disse, facetamente motteggiando il signore; Di gratia signore non ne fate portar molto, acciò le tenebre non auanzino i lumi. Nelle risposte, come quel di Pontidio Romano, alquale essendo dimanda-

Aristotile.

Auerroe.

Detti facetti di Diogene.

Prouerbi.

Motto di Filosseno.

Risposta facetta di Pontidio Romano.

dimandato; Che huomo ti pare vno, che sia trouato in adulterio? rispose, Lento. Nè discorsi, o concetti, come quello del Bembo, ilquale appresso i Castiglioni, discorse intorno alla sciocchezza di quel Podestà Fiorentino, che fece intendere à suoi nimici, che se perseuerauano a far la batteria sì aspra alla Castellina, egli ancora l'haurebbe fatta alla disperata, ponendo il tosco sopra le balle dell'artigliaria, e sparandole a quella maniera. Concetto faceto fu quello di Luigi Groto ancora, quando chiesto dalla sua donna di douer basciare vna fanciullina sua, gentilmente spiegolle il seguente Madrigale;

Discorso faceto del Bẽbo appresso il Castiglioni.

Concetto faceto di Luigi Groto.

Madonna, se volete
Ch'vn dono in nome vostro io porti altrui,
Conuien, ch'io prenda il don prima da vui.
Però, s'hor mi chiedete,
Ch'a la fanciulla vostra vn bacio i dia,
Da voi conuien, ch'io lo riceua pria.

Comprendendo adunque il ceruello faceto in se stesso l'vrbanità, cosa ingeniosa, e da persona sottile, come dice Aristotile nel terzo libro della sua Rettorica: io non so vedere come possi passar senza gran lode. Oltra che l'vrbanità, e piaceuolezza diletta gli animi, alleggerisce i fastidij, rimoue la malinconia, rauiua gli spiriti sopiti, e porge mirabil recreatione alla mente stracca da piu alti pensieri, che sogliono regnare in lei.

Aristotile nel 3. della Rettorica.

De

De' Ceruelli Arguti. Discorso V.

Non mancano della debita lode, quei ceruelli, i quali communemente chiamiamo ceruelli arguti, che sono dell'istessa specie, quasi che gli antecedenti; hauendo questa differenza sola fra loro, che i faceti hanno piu della piaceuolezza, che della sottigliezza; ma gli arguti per il contrario hanno piu sottigliezza che piaceuolezza. E consiste l'argutia ordinariamente piu nelle risposte che in altro. Come nell'essempio di Caio Lelio Romano, ilquale, essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno nato di bassa stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi; rispose, tu certamente sei degno de' tuoi, motteggiando per l'opposito argutamente. Leggesi di un'essempio d'Esopo, nel cui studio entrato vn contadino, e trouatolo solo sù libri, curiosamente dimandogli, come potesse viuere cosi solo; a cui rispose egli; Io ho cominciato ad esser solo da quel punto, che tu sei gionto qua dentro; uolendo argutamente significare, che l'huomo dotto allhora è solo, quando si troua in compagnia de gli ignoranti. Di questa sorte di ceruello fu quello di Guido Caualcanti, del quale, fra l'altre argutie, si legge, che un giorno incontrato a passeggiare in vn certo cimitero di morti, da alcuni cittadini ignoranti, che soleuano della sua solitudine beffarsi, & per riso dimandato che cosa faceua allhora, rispose; Io fauello co' morti, intendendo di loro iquali, per esser senza

Risposta arguta di Caio Lelio Rom.

Risposta arguta d' Esopo.

Risposta arguta di Guido Caualcanti.

lettere,

lettere, poteuano dimandarsi huomini morti. Di cotal ceruello ancora fu l'argutissimo Dante, ilqual beffato d'huomo di picciola statura, e quasi nano; con argutia non poca, rispose con quei versi volgati. Risposta arguta di dante.

O tu, che noti la nona figura,
E sei da men, che la sua antecedente:
Và, & raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'ha fatto la natura:

Intendendo per la nona figura, la lettera dell'alfabetto, chiamata I. che è la piu picciola di tutte, notata in lui da quel tale. E per la sù antecedēte, la nota d'aspiratione, chiamata H. motteggiando colui, che non valesse vn'H. e per la sussequente intende la K. col raddoppiare della quale lo trattò da huomo, che non fosse buon da altro, che da' seruitij del corpo inciuili. Recano questi ceruelli arguti a gli ascoltatori dilettatione, & ammiratione insieme; perche ci dilettiamo nella piaceuolezza delle risposte; & ammiriamo l'acutezza del senso, che cōprendono in loro. E però participano di non picciola lode, essendo a gli animi sostegno di ricreatione, & alla mēte intētiuo di gētilissima speculatione.

De' Ceruelli accorti, astuti, e trincati. Disc. VI.

D*OPO questi, seguono i ceruelli accorti, astuti e trincati, i quali ritengono in loro stessi vna imagine, & vna similitudine della prudenza humana, persuasa anco dalle sacre lettere in quelle parole.*

le. Estote prudentes sicut serpentes. *La quale astutia consiste particolarmente in tre cose; in pensieri, in parole, & in fatti. In pensieri; come quella di Dauo appresso a Filostrato; al quale hauendo detto Lucilla meretrice, che la notte precedente sempre s'hauea sognato di pigliarli la borsa. rispose astutamente, ch'anch'egli tutta quella notte s'hauea sognato di guardarla, e custodirla. In parole: come M. Tullio allo accusatore di Milone suo amico, c'hauea amazzato Clodio, il qual dimandaua, che Cicerone gli dicesse, da che hora Milone l'hauesse vcciso; rispose, tardi. ingannando cō l'astuta risposta l'aspettatione di quello; perche, con quella parola, intese dell'hora della morte, laquale Clodio, per i suoi vitij, meritaua piu inãzi; e nō dell'hora del giorno, nel quale fu vcciso, secōdo ch'aspettaua l'auersario. In fatti: come Dionisio Tiranno; ilquale hauendo promesso grā premio a un suonatore, mētre col suono lo dilettaua; e chiedendo, dopo il suono, quel suonatore la promessa mercede; rispose. Nō ti basta questo; che mētre tu hai dilettato me col suono, & io ho dilettato te cō la sperãza del premio? In questa parte d'astutia, Vlisse vien cōmēdato da Homero, Annibale da Plutarco: Giugurta da Salustio; e Sertorio Romano da Valerio, e da altri grãdemēte magnificato nella qual cosa il Petrarca celebrò gētilmēte ancora la Donna sua, dipingēdola astuta et accorta cōtra i dardi d'Amore, in quel terzetto.*

Astutia di Dauo appresso a Filostrato.

Astutia di Cicerone.

Astutia di Dionisio Tiranno.

Astutia d'Vlisse, Annibale, Giugurta, e Sertorio.

Accortezza di Laura appresso al Petrarca.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor ch'in darno tira.

De' Ceruelli Viuaci pronti, e sueggiati, Discorso. VII.

MA tocchiamo di gratia vn poco quei ceruelli, che si chiamano Viuaci pronti risoluti, e sueggiati, iquali hãno pochissima differentia da gli arguti. Questi ancor loro han dentro nel Theatro honoreuole seggio, perche ritengono in loro la viuacità dell'ingegno, e della mente atta a rispondere all'improuiso acconciamente ogni proposta, & sono ad ogni consiglio, e diliberatione marauigliosamente pronti, e parati. Tal fu veramente il ceruello di Dante; delqual narrasi, che a tre proposte, in vn tratto, rispose con vna sola risposta viuacissimamente. Che diremo della prontezza del ceruello, c'hebbe il Pico Mirandolano; di cui si racconta, che cento argomenti del Caietano riplicò all'improuiso, con ordine prepostero, tanto prontamente, che pose marauiglia, e stupore a tutti i circostanti? Il ceruello di Carafulla, (benche di poco honorata professione) che fu si grato al Cardinal de' Medici, otterrà nome anch'esso di prontissimo, e sueggiato da douero; del quale, frà mille; si raccontarà quelle due viue, e pronte risposte, che diede: l'vna sopra la Bombarda; dimandato all'improuiso, perche causa ella con tal nome si chiamaua, rispondendo, disse, che Bombarda si chiama, da tre effetti; che fa. rimbomba, arde, & da. l'altra sopra l'arma d'vn Signore, per meriti; poc'atto alla Signoria: la quale era d'vna vite at

Ceruello di Dante.

Ceruello del Pico dalla Mirandola.

Ceruello di Carafulla.

taccata a un pero, in mezo d'un campo di grano; sopra la quale, chiesto dal suo Signor all'improuiso del significato; con prontezza rispose, che quell'arma non significaua altro, se non ch'era a un gran vituperio, che huomo tale a quella dignità fosse asceso. Hanno questi ceruelli in se dell'ammiratiuo assai, perche lo spirito loro non sta sopito punto; anzi in un tratto si solleua all'altezza sua naturale, e con vigore immenso dà viuacità al pensiero, & all'operatione, la qual s'ha da fare. Per questo il gentilissimo Petrarca chiamò il suo amor viuace, dicendo;

Petrarcha.

Viuace amor, che ne gli affanni cresce.

Perche era di si spiritosa natura che ne gli affanni, & angoscie, nelle quali; par, che l'huomo perda il vigore, esso, piu solleuato, andaua crescendo, & aumentando. Per questo ancora Monsignor Guidiccione chiamò lo suegghiato signor Duca d'Vrbino una viua fiamma di Marte, ritenendo egli un ceruello viuace in ogni sorte d'impresa militare, in quel sonetto che comincia.

Monsig. Guidicione lauda il Duca d'Vrbino di ceruello viuace.

Viua fiamma di Marte, honor de' tuoi,
Ch'Vrbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duol amaro.
Preme hor l'altrice de' famosi Heroi.

Di questa sorte di ceruello viuace, e pronto narrano gli Historici, esser stata Semiramis Regina de gli Assiri; perche hauuta la noua all'improuiso della rebellione di Babilonia, mentre si pettinaua la chioma, prima con l'arme ricuperò la persa città, che s'acconciasse la treccia suiluppata.

Semiramis Regina di ceruello viuace.

ta, e sparsa. Di quest'istessa prontezza, e viuacità fu Cesare, di cui si recita quella risolutissima ispeditione compresa in quelle uolgate parole; Veni, Vidi, Vici: talche passano questi sueggiati spirti, non con picciola gloria & honore, nell'infinita moltitudine degli altri.

Cesare di ceruello viuace.

De' ceruelli sottili, acuti, e giudiciosi, Disc. VIII.

Hor facciamo passaggio à ceruelli sottili acuti, e giudiciosi: Questi dimostrano in loro grandezza mirabile d'intelletto; penetrando con l'acutezza della mente, doue l'huomo sensibile nõ puo per se stesso arriuare. Et scopresi la sottigliezza loro in due cose massimamente: nella risolutione acuta de' dubbi, e delle quistioni speculatiue; & nell'inuentione delle cose incognite prima appresso a tutti. Della prima sottigliezza apparue il ceruello d'Aristotile, il qual, con l'acutezza del suo intelletto, ottimamente risolse tante questioni intricate di logica, e di Filosofia. E quello del grã Padre S. Agostino tãto Dialettico, e sottile, che mirabilmente confuse l'acutezza de' Pelagiani; la sottigliezza de' Manichei, la peruersità di tutta la setta Arriana. E quello di Scoto, che nella sacra scuola Theologale ha degnamente acquistato il nome del Dottor sottile, combattendo sottilmente con l'inuincibil Dottore, che d'angelica dottrina illustra tutto quest'aureo cielo di Chiesa santa. A questi tali ceruelli paragonò il diuin Petrarca quello di Porfirio Filosofo in quei versi.

Aristo. di ceruello sottile. & altri. S. Agostino.

Scoto.

Laude di S. Thomaso.

Porfirio laudato dal Petrarcha.

E quel, che ver di noi diuenne pietra.
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empie la Dialettica faretra.

Della seconda sottigliezza apparuero quelli, che col proprio ingegno, ritrouarono le cose inanzi non trouate; recando nouità, e marauiglia agli occhi, & all'orecchie altrui. Apollo fu di questi, il quale ritrouò la medicina, onde appresso Ouidio nel primo delle Metamorfosi dice di se stesso,

Apollo appresso di Ouidio ritrouò la medicina.

Inuentum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Zoroastro inuētore della Magia appo l'Ariosto.

Zoroastro ritrouò la Magia: cosi l'ascrisse a lui il diuino Ariosto dicendo. E Zoroastro,
Che fu dell'arte magica inuentore.

Belo inuētore della Astrologia con altri inuentori di altre cose.

Belo ritrouò l'Astrologia; Amfione la Musica; Cleante la pittura; Rhadamanto le leggi; Zenone i dialoghi; Empedocle l'arte oratoria; e va discorrendo per infiniti essempi di ceruelli, in queste inuentioni sottilissimi. Io non credo ch'alcuno fosse di cosi pazza temerità, ch'osasse di leuare vn puntino della debita lode a questi tali, i quali a guisa d'aquila, hanno la vista acuta, e sottilissima da penetrar per fin nel lume del sole istesso. E tanto piu che i dotti auttori fanno di loro molto honoreuole, & gloriosa mentione. Plutarco nella vita d'Alessandro, come sottilissimi, commenda quei Ginnosisti, che si comprarono la vita con la risolutione de' dubbi, all'improuiso proposti loro da Alessandro. Plinio celebra, nel settimo libro delle sue Historie, quasi tutti i primi inuentori delle cose, come molti ingeniosi, & acutissimi.

Plutarco.

Plinio.

tissimi. La onde ornati vanno senz'altro de' debiti pregi, & conuenienti honori.

De' ceruelli saputi, & intelligenti. Disc. IX.

RArtendoci da essi, andiamo a ritrouare i ceruelli saputi, & intelligenti, de' quali par, che Aristotile parlasse nel duodecimo libro de gli animali, quando disse. Cerebrum hominis est membrum diuinum, in quo est operatio sensus, & intellectus. *Non mi affaticherò molto per hora in lodar le scienze, & le lettere, le quali per se stesse son tanto lodeuoli, che non hanno bisogno di esser da me lodate; & hanno hauuto tanti auttori dalle lor lodi e Moderni, e antichi, ch'io arrossirei di vergogna à volermi hora porre nell'honorato cerchio di costoro. Basta sol questo, che i ceruelli saputi, & intelligenti da ogni tempo si sono resi degni di pregio, come gli essempi de' passati han dimostrato à noi altri posteri loro. Plinio nel settimo libro delle sue Historie narra il memorabile essempio d'Homero, il cui poema, parto d'vn ceruel tanto saputo, fu di maniera stimato da Alessandro, che nelle spoglie di Dario Re de' Persi, l'antepose à quel scrigno d'oro, di gemme, e di pietre pretiose, che nel suo padiglione prese, & raccolse. Diogene Laertio racconta, che Zenone Filosofo fu tanto honorato da gli Atheniesi per lo suo sapere, che deponeuano appresso di lui le chiaui della Città, e l'adornarono d'vna corona d'oro,*

Arist. nel xij. lib. de gli animali.

Plinio nel 7. lib. delle sue historie narra del poema d'Homero

Diogene Laertio di Zenone.

e d'vn'i-

Plutarco di Platone.

e d'un'imagine di bronzo. Plutarco non puo satiarsi di celebrar quel saputo ceruello di Platone; raccontando che Dionisio Tiranno, per altro superbo, & arrogante, ne fece tanta stima, che, venendo egli a i liti di Sicilia, gli mandò incontra un bellissimo legno per honorarlo; e smontato su'l lido, con vna Carozza, da quattro destrieri bianchi tirata, honoratamente la raccolse. Desiderabili sono questi ceruelli appresso al mondo: perciò Filippo Re di Macedonia, secondo che scriue Aulo Gellio, non si gloriaua d'altro maggiormente, quanto esserli nato il figliuolo Alessandro nel tempo del saputo ceruello d'Aristotile, dal quale apparar potesse e virtù, e dottrina insieme. Artasserse Re de' Persi, come racconta Suida, fu tanto affettionato alla dottrina, e saper d'Hippocrate, che scrisse a Hiscano Prefetto dell'Hellesponto, che non lasciasse, per oro, o premio d'altra sorte, di renderlo grato, & amico a lui disiando d'hauerlo sopra ogni altra persona virtuosa nella sua Corte. O animi generosi; o pensieri eleuati; o desiderij heroici; o spirti diuini. Sono stati desiderabili questi ceruelli, perche desiderabili in se per natura loro sono le scienze, & le lettere. Omnis homo (dice il Filosofo) naturaliter scire desiderat. Quindi è che gli huomini saggi l'hanno tanto stimate, c'hanno adoperato infinite fatiche, per rendersene padroni, & mostrato in piu modi di far piu conto d'esse, che d'ogni altra cosa al mondo. Cleante pouero Filosofo, di notte cauando acqua da' pozzi, sostentaua l'inopia sua, per udir con suo agio di

Aulo Gellio di Filippo Re di Macedonia.

Suida narra di Artasserse Re de' Persi.

Aristotile.

Essépi de amatori di uirtù di Cleante.

di giorno la dottrina di Crisippo. Pitagora nauigò, a bel lo studio il mondo, e scorse fin ne' paesi de' Persi, per imparar la Magia, come racconta Plinio. Democrito (memorabile essempio) si cauò gli occhi da se stesso, per dar opera meglio, e con minor discommodo allo studio della Filosofia. Hieronimo Santo fu così vago di sapere c'hora in Roma, hora in Bizantio, hor in Antiochia volle vdir i famosi maestri Donato, e Vittorino, Gregorio Nazianzeno, Appollinare Antiocheno, e Didimo Alessandrino. Scipione Africano non potea spicarsi di mano la Pedia di Ciro. Alessando Magno teneua sotto il capezzale, insieme col pugnale, l'Iliade d'Homero. Platone morendo, si lasciò trouare in letto i Numeri di Sofrone. Il dotto Cipriano si dilettò tanto della lettione di Tertulliano, che, dimandando i suoi libri da leggere, soleua dire come narra Hieronimo Santo, Da Magistrum, Da Magistrum.

Di Pitagora. Di Democrito. Di S. Hieronimo. Di Scipione Africano. D'Alessãdro Magno. Di Platone. Di Cipriano.

Misera nostra età, infelici tempi moderni, ne' quali il sapere, & la dottrina vien così poco stimata, che può dirsi niente. che stimata? anzi auilita: che auilità? anzi conculcata: che conculcata? anzi tradita, insidiata, e meschinamente oppressa. Un libraccio da' cõti è la Pedia di Ciro, c'hoggi si cerca d'hauere in mano; vn tascone pieno di denari è l'Iliade d'Homero, che si cerca di tenere sotto il capezzale; vna Thariffa perpetua, buona solamente da rubare, e assassinare, sono i Numeri di Sofrone; vno squinternato compendio di goffi antecedenti è il maestro,

Deploratione de' tempi moderni, ne' quali le lettere sono cõculcate.

che

che si piglia volentieri da tutte l'hore da leggere, e da maneggiare. Son queste (cieca età) le cose, che paion darti honore? Son questi i tuoi ornamenti? è questo il decreto, che t'apporta il tuo studio basso, negletto, e vile? Considera in tutti i tempi, e stati, che tu vedrai, che le lettere (presupponendo sempre la maggioranza della bontà, e della disciplina) han dato il vero honore a tutte le Republiche, a tutte le Città, a tutte le Religioni. Chi ha illustrato la Republica Romana (tacio per hora le persone di guerra) se non vn Catone, vn M. Tullio, vn M. Varrone, e tanti altri segnalati in lettere? Chi la Republica Atheniese, se non Demosthene, Eschine, Isocrate, Zenone, & infiniti altri ceruelli saputi? Chi ha honorato Thebe, se non Pindaro? Mantoa, se non Virgilio? Verona, se non Plinio? Padoa, se non Liuio? Napoli, altri, che i Portij, e i Sannazari? Fiorenza, altri, che i Danti, i Marsili, i Boccacci, i Petrarchi; gli Alamani? Siena, altri, che i Soncinati, i Tolomei, i Piccolomini? Perugia, altri che il dotto Baldo, decoro di quella patria? Rauenna, altri che i Pieri da la memoria, i Ferreti, i Thomai, i Rossi, e più di tutti Desiderio Spreti? Bologna, altro che lo studio, & la dottrina propria di quella Città tanto studiosa? Ferrara altri, che il diuino Ariosto, il suo moderno Cinthio, i Brasaoli, i Pigni, & i suoi Signori, delle lettere, e delle virtù tanto studiosi fautori? Cremona altri, che vn Vida? Milano, altri che i Corij, i Bossi, i Busti, i Carda-

Discorso degli huomini letterati antichi, e moderni, c'han illustrato Repu. Città e Religioni.

ni, i

ni, i Crotti, i Senatori graui, Oracoli, e Sibille di tutte le genti di quel gouerno? Pauia, altri che i Corti, i Menochi, gli Alciati, i Guali, i Bereti? l'inclita Venetia, altri che i Barbari, i Gradenighi, i Gabrielli, i Venieri, i Contarini, i Giustiniani, i Zeni, i Lippomani, i Nauageri, gli Valieri, i Giorgi, i Dolci, e sopra tutto quel famoso Bembo, che col su' Hermolao và a pari a pari? Lascio da parte tant'altre honorate Città, e Castelli famosi, poiche l'infinita schiera de' dotti loro non potrebbe se non con grandissima lunghezza di parole annouerarsi. Chi ha di mille palme ornato le Religioni di Chiesa santa, se non i letterati? Giustamente si gloriano i Canonici Regolari Lateranensi, antichissimi lumi, sopra gli altri, di Chiesa santa, del lor Vgo di S. Vittore, del suo discepolo Riccardo, di Prospero, Fulgentio, Aimone, Iuone Carnotense, (io non dico coele del Maestro delle sentenze, Canonico di S. Genoeffa, e di quelli si primi, Hilario, Cirillo, Isidoro Rosetto con molti altri; se non da' studiosi di molte historie conosciuti. E pria di tutti, del gran Padre Agostino, luce de' dotti, fiamma de' virtuosi, facella splendidissima de' letterati, ornamento, e decoro dell'habito Canonicale. Hanno i Monaci gloria di Cassiano, di Climmaco, Ruperto, Isidoro, Pietro Bercorio, & infiniti altri in lettere famosissimi. Quali, se taccio, è perche non mi souiene, ne di loro ho così la memoria in pronto. & anco perche qui non procedo per modo di Cronica: ma intendo di fare vn breue discorso; onde, tacendo d'alcuni altrettanto famosi, non pretendo ingiuriarli. Pari-

mente, se ne va, con ogni merito gloriosa la Religione Dominicana del suo Magno Alberto, del Dottore Angelico, Del dotto Caietano, di Ruperto Holcoth, d'Ugo Cardinale, & d'innumerabili altri virtuosi. Essaltano la Religione Franciscana e Scoto, e S. Buonauentura, & Alessandro d'Ales, e Nicolo de Lira, & immensa altra schiera di persone dottissime. Fiorisce di gloria, e d'honore la Religione Heremitana per cagione d'Egidio, di Francesco Mairone, del Seripando, e di molti altri assai. Cosi l'altre Religioni honorate d'huomini in ogni sorte di lettere chiari, e famosi vannosi gloriando; e con grandissima ragione: perche tutte han conosciuto il uero honore consistere nella dottrina, e nel sapere. Perche s'essaltano hoggidi tanti Predicatori segnalati d'ogni Religione; vn Fiamma, vn Caracciolo, vn Hebreo, vn Panigarola, vn Vollera, vn Lupo, vn Toledo, se non per questo honore? Perche s'essaltano tanti famosi Theologi moderni; vn Maestro Ottauiano Rauennate, al qual debb'io gratie infinite, come a dottissimo, & amoreuolissimo precettore. Vn Ambrosio Barbauara, Vn Maestro Luccio di Piacenza, Vn Mastro Giuseppe di Vercelli; Vn Quaino, vn Salmerone, e tanti altri, che piu tosto sotto indegno silentio trapasso, che imbrattar le lodi di quei, con queste labbra rozze, infaconde, & inette; se non per questo istesso honore? Senti tu nominare que' tali; che paiono ribellati da' studi, e dalle lettere e? Senti tu, che il mondo gli apprezzi, o honori di gloria alcuna? Senti tu, che la fama loro esca fuori d'una cu-

cina,

cina, o fuori d'un campanile? Senti tu, che gli si dia altra laude, che di spiriti mecanici, e plebei? Hor lasciamoli riposar di gratia, che non venissero tal volta troppo honorati col troppo ragionar di loro.

De' ceruelli Virtuosi, e nobili. Discorso. X.

L'Ultima specie de' ceruelli è quella de' Virtuosi, e nobili; i quali abbracciano, a guisa d'ampio mare, tutti coloro, che da qualche virtù loro acquistano appresso il mondo la nobiltà, da tutti si riverita, e pregiata. Gli Virtuosi, e nobili generalmente sono in grandissimo pregio, & consideratione per ogni via di giustitia, di ragione, e di douero. perche hanno il pensier della mente solleuato sempre a cose degne, & honoreuoli di loro. O Virtù, o Nobiltà; cose veramente inuidiose. Che più bel giardino delle dilitie, di quello della Virtù? Che fonte segnato, di tutti e' beni piu pretioso? Che aromati piu odoriferi de' suoi fiori? Che pozzo d'acque viuenti, piu stillante del suo? Che rose, che viole, che narcisi, che amaranthi, piu soaui di lei? Che gioie, che pietre pretiose, che piu ricco tesoro di cotesto? Biante Filosofo se n'andaua glorioso, essendo ignudo d'ogni cosa, saluo che della uirtù; & diceua, Omnia bona mea mecum porto. *Quest'è quell'ultima perfettione della natura, c'ha cosi chiamata Auerroe. Quest'è quell'Ethica, tratta dal cielo dal sapientissimo Socrate. Questa è quella fiamma, che con la verga audace, rapì Prometheo dalla*

Lode della Virtù.

Detto di Biante.

Auerroe.

Pregi della virtù.

sfera del foco. Questa è quel ramo d'oro, che la saggia Cumana insegnò ad Enea. Questa è quell'aureo velo, che rapì Giasone nell'Isola di Colcho. Questa è quella lama d'oro, che il sacerdote antico portar deuea in fronte. Questa è quel gran prodigio, che nomina il dottissimo Hieronimo Santò. Questa è quella sapientia, la quale, disse Tullio, esser nelle tempeste quieta, nelle tenebre lucida, ne' pericoli ferma, nelle pugne intrepida, nelle vergogne honorata. Questa finalmente è quella Beatrice di Dante, che guida l'huomo per tutte le Sfere celesti alla gloria immortale. O virtù pretiosissima; o virtù di lume, di gloria, di pregio incomparabile. Io non so ritrouar piu fida scorta di questa; perciò i Romani haueuano quel detto sopra ogni cosa a caro. Virtute duce. Io non so ritrouar piu cara, e dolce compagnia; per questo il faticoso Hercole s'elesse l'amata, e gradita sua compagnia per cosa singolare. Io non so veder cosa di lei piu sicura; però ben disse il Toscan Poeta;

Essempio de' Romani.

Essempio d'Hercole.

Detto del Petrarcha.

Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce.

Io non so veder cosa piu armigera, e bellicosa; per questa ragione disse gentilmente Fortunio Spira in un leggiadro suo TerZetto, inanimando il Varchi;

Detto di Fortunio Spira.

Virtute, è combattuta a prima vista:
Ma vince al fine, e'l vitio mette al fondo;
E lungamente gloriosa regna:

Io non so veder cosa di lei piu ricca: per questo diceua Seneca, che la virtù era contenta dell'huomo nudo; bastando ella sola a vestirlo, & ornarlo. Et per questo Stisbone

Detto di Seneca.

Detto di Stisbone Filosofo.

bone Filosofo hauendo, nel sacco della patria, perso ogni suo hauere, diceua allegramente di non hauer perso niente, essendoli rimasa la virtù, sola, & vera ricchezza oltra ogni cosa. Io non so mirar cosa della virtù, più beata; onde ben diceua Macrobio che, Solæ virtutes beatum faciunt. Non so trouar cosa piu gloriosa; per questo a se stessa ha la virtù acquistato dalle persone tanto seguito. Ad Achille spiacque l'otio; a Nestore il silentio; a Vlisse il riposo; a Theseo la quiete; a Hettore il tenersi le mani a cintola; perch'erano seguaci della virtù. Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi, posta da Empedocle; vedendo, che a pena con la virtù sua n'haueua superato vn mezo. Themistocle diceua, che i trofei virtuosi di Milciade lo teneuano suegghiato dal sonno. Giulio Cesare, mirando l'imagine d'Alessandro nell'età giouanile, gemendo di dolore, arguiua se stesso d'ignauia, che in quel la età medesima non hauesse adoperato impresa alcuna di valore, nella quale esso haueua vinto, e superato quasi tutto il mondo. Questi erano gli emuli di virtù, i riuali dell'imprese virtuose. La nobiltà, la grandezza, la magnificenza consiste tutta nella virtù: perciò nacquero appresso a gli antichi tanti premi, donati a' virtuosi, per remeritare i loro degni atti, gloriosi, & immortali. Appresso Cartaginesi tante anella eran donate a' valorosi soldati, quante erano le battaglie, doue s'eran trouati. Gli Spagnuoli drizzauano tanti Obelischi intorno al sepolcro del morto, quanti egli de' nemici vccisi hauea. Appresso a' Sci-

Detto di Macrobio.

Essempio d'huomini seguaci di virtù. D'Alessandro.

Di Themistocle. Di Giulio Cesare.

Costume de' Cartaginesi.

Costume de' Spagnuoli.

thi

Costume de' Scithi. thi ſolamente quelli poteuano bere a vna tazza, ch'era portata intorno, i quali a vn' nimico haueano, con certo volore, dato la morte. I Macedoni haueuano vna legge, che, chi non haueua vcciſo alcuno nimico, per vitupero d'ignobiltà, andaſſe cinto con vn capeſtro. Perciò nacquero a' virtuoſi, e nobili, appreſſo a Romani, tante ſorti di corone; le Trionfali, le Ciuili, le Murali, le Oſſidionali, le Ouali, le Nauali, & tanti doni militari; braccciali, haſte, barde, collane, anella, ſtatoe, imagini, ſimulacri. Sono le corone, e le ghirlande ſimboli Hieroglifici d'eternità, e di vittoria: quindi ne' Salmi è ſcritto. Tu gli poneſti in capo vna corona di pietre precioſe. Per queſto Arato, Theologo antico, diſſe, che Bacco in ſempiterna memoria dell'amor ſuo uerſo la moglie Arianna, poſe nel Cielo la corona d'eſſa, in quei verſi;

Costume de Macedoni.

Costume de' Romani.

Salmi di Dauid.

Arato, Teologo antico.

Fra le ſtelle del Ciel, chiara riſplende
La corona d'Ariana a Bacco moglie.

Quindi è che ſi ſono trouate le nobili inſegne, & impreſe, da fauorire i virtuoſi, e da moſtrare l'altezza de' lor penſieri; come il folgore per gli Scithi, l'arco per gli Perſiani; il capo armato per gli Cilici; Marte per gli Thraci; Hercole per gli Fenici; il leone p gli Mileſij; il Pegaſo per gli Corinthi; il cauallo per l'Italia; i tre ſerpenti per l'Aſia; l'Elefante per l'Africa; a tēpi noſtri, porta, per queſto, la Republica di Genoa vn S. Giorgio Caualliero armato; & la Venetiana vn Leone alato di color d'oro, con vn' libro ne gli artigli, attribuito al glorioſo S. Marco. Ne' tempi antichi

Arme, & iſegne pe' virtuoſi, e nobili, diuerſe.

tichi gli huomini grandi portauano, per questo, arme honorate, & illustri; come Agamennone, secondo che narra Pausania, vsò di portar nello scudo la testa del Leone; con queste parole: Questi è il terror de gli huomini; & chi lo porta, è Agamennone. Antioco portò il Leone col Caduceo; e l'Aquila, che teneua vn Drago fra l'vnghie. Theseo, il bue. Seleuco il tauro. Ottauiano la sfinge nel sigillo. Pompeio Magno il Leone con la spada impugnata. Caio Mario due buoi gionti ad vn giogo. Attila l'Astore coronato. Che cosa? anco gli stessi Dei antichi, per dar saggio della virtù, e nobiltà loro a gli huomini della terra, s'elessero le insegne honorate, & illustri. quindi Gioue s'elesse il folgore, Nettuno il tridente, Marte la spada, Bacco il Thirso, Hercole la mazza, Saturno la falce, Apollo la ferza, Mercurio la verga. O virtù nobilissima: o nobiltà virtuosissima. Si scopre la virtù massimamente dell'huomo nella benignità dell'animo, nella modestia della mente, e nella ciuil vergogna della natura rispettosa; senza infiniti altri modi particolari, i quali lascieremo compresi nelle lodi generali de' ceruelli nobili, & virtuosi. Nella benignità piaceuozza & amoreuolezza dell'animo, dimostrandosi trattabile, mansueto, humano in tutti i tempi, e in tutti gli stati, per questo disse Tullio ne' suoi uffici, la piaceuolezza esser vna virtù dell'animo, che pesa, con giusta bilancia, l'uno e l'altro stato del mondo: cioè quello della prosperità, & quello dell'auersità, perche il vero benegno, e piaceuole nelle cose auer-

Pausania.

M Tullio
S. Hieronimo.

se non s'adira, & nelle prospere non s'insuperbisce. Però descriuendo Hieronimo Santo sopra S. Matteo, la natura del mansueto, l'ornò di queste belle conditioni. Mansuetus, seu mitis est, qui nec irritat, nec nocet, nec nocere cogitat; nec ira, nec furore afficitur. *Tale fu quel raro, e singolar essempio di benignità & mansuetudine, Dauid, di cui è scritto:* Memento domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius. *Che nè per oltraggi si mosse, nè per ingiurie adirossi, nè per offese irritossi; nè per disgratie, o auenimenti infelici turbossi mai dal pristino stato suo tutto mansueto, e benegno. Costesti sono chiamati beati da' nostro Signore nell'Euangelo.* Beati mittes. *Cotesti son posti da Homero, nell'vndecimo della sua Odissea, ne' dilitiosi campi Elisi. Per questa virtù Cesare da Virgilio vien canonizato nella sua Bucolica. Cotesta è quella virtù, la qual, soleua dire Mercurio Trimegisto, esser cognata della natura diuina, il che benissimo espresse Ioele Profeta in quelle parole.* Conuertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam benignus, & misericors est. *Per cotesta laudò tanto il Signor Giuliano Goselini la Maestà del Re Filippo in quel sonetto, che comincia,*

Essempio di Dauid mansueto.

Essempio di Dauid mansueto.

Euágelo.

Homero pone i benegni ne' cãpi Elisi.

Virgilio canoniza Cesare p la benegnità.

Mercurio Trimegisto.

Ioele Profeta.

Giuliano Goselini lauda il Re Filippo di mãsuetudine.

In Real Maiestà placida vista,
Mansueto ascoltar, risponder grato,
Cortese e larga mano, e sempre a lato
Con pietate, & amor giustitia mista.

Huomini modesti, Catone.

Nella modestia della mente; come si legge di Catone, il qual, pien di modestia, non sofferse esserli drizzata statoa al-

toa alcuna, dicendo; se voler piu presto, che i posteri diman dassero, perche causa non li erano state drizzate, che chiedessero la cagione del vederle erette in piedi. Con pari modestia Terentio Varrone rifiutò liberamenre la Dittatura, che dal Senato, e dal popolo tutto, cortesemente gli era stata offerta. Con simile modestia Pompeio rotto da Cesare ne' campi di Farsaglia, intrando in Larissa, & incontrato da tutti i cittadini di quella città, disse. Andate, e prestate questo fauore al vincitore. Cosi descrisse il dotto Veniero la gentil modestia di Trifon Gabrieli in quei versi.

Terentio Varrone.

Pompeo.

Trifon Gabrieli appresso il Veniero.

Tu con piena humiltade al ciel t'alzasti,
Poco stimando in questa humana uita,
Quel, che si follemente a se n'inuita,
L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti.

Nella vergogna; come si legge il notabile essempio di Spurino, adolescente di forma egregia, il qual, vedendo la sua bellezza esser sollecitata da gli occhi di molte femine, mosso da mirabile uargogna, si deformò la faccia da se stesso con ferite, & impiagolla talmente, che perse la natia bellezza quasi affatto. Ambrosio Santo ne' suoi vfficij, descriuendo la vergogna di Susanna dice che, in quel pericolo grandissimo de' due vecchioni, taceua; riputando piu graue il danno della vergogna, che della vita. O vergogna amica dell'honestà, compagna della modestia, sorella dell'honore, emula della gloria, vnica strada alla vera eternità; io t'ammiro, t'honoro, ti riuerisco, &

Essempi di Spurino vergognoso.

Ambrosio Santo di Susanna vergognosa.

con ogni ſanto riſpetto ti lodo, e t'eſſalto. Tu honeſti le donne maritate, tu adorni le verginelle, tu honori le giouane, magnifichi gli huomini, tu ſublimi gli uecchi, tu con gli occhi ſei gratioſa, con le maniere ciuile; con gli atti honorata, co' geſti humana, con le parole piaceuole, co' fatti piena di gratia, & corteſia. Quindi M. Tullio nel libro dell'Oratore, lodando queſta gentiliſſima uirtù della vergogna, diſſe, che coteſta era la guardiana, & la cuſtode di tutte le virtù. E Valerio Maſſimo la chiamò madre de gli honeſti conſigli; tutela de' ſolenni offici; maeſtra della purità, & innocenza, cara a proſſimi, accetta a gli alieni, coſa fauoreuole in ogni luogo, e da tutti i tempi. Quindi il gentil Molza, lodando la ſua Dõna d'honoſtiſſima vergogna, riſomigliolla nel viſo al color della roſa, in quel terzetto;

Marco Tullio.

Valerio Maſſimo lodano la uergogna.

Il Molza loda la ſua Donna di vergogna.

> Cotal fra' bei liguſtri vergognoſa,
> Heſpero mira da i ſuperni chioſtri
> Aprir ben nata, e leggiadretta roſa.

Il medeſimo fece il Varchi per la ſua in un'altro terzetto, dicendo;

Il Varchi loda la ſua Donna di vergogna.

> Ella di neue, e roſe il volto miſta,
> Vergognando riſpoſe; Damon mio
> Dolcem'è l'arder tuo, che te ſi attriſta.

La onde conchiudo in tutti i modi i ceruelli virtuoſi, e nobili meritar ſupremi, & infiniti honori appreſſo a tutto il mondo.

De'

De' ceruellini Vani. Discorso XI.

Hauendo noi fauellato assai di quelli, che propriamente chiamiamo con questo celebre, & honorato nome di Ceruelli; facciamo passaggio a quelli della secōda specie, chiamati Ceruellini, e trattiamo nel primo luogo de' Ceruellini Vani, cosi da tutti addimandati. Sono gli Vani ceruellini quelli, che in cose disdiceuoli, inconuenienti, & di pochissimo ualore occupano il tempo, e gli animi loro. E perche infinita è la vanità delle cose, come di ricchezze, di delitie, di glorie mondane, di studi, e fatiche uanissime, quindi è, che infiniti sono ancora i ceruellini di questa specie, e maniera; quali tutti a descriuere, impresa sarebbe troppo laboriosa. Ma sia per vn' essempio memorabile il ceruellino di Domitiano Imperadore, il quale mentre deuea dar opera à cose grauissime, e degne della Maestà sua, solamente attendeua à cose vane, leggieri, & di nessuna consideratione; & era tanto vano, che tutto il dì s'occupaua in trafigger mosche in camera, con vn stilo, dando vn giorno occasione ad vn suo cameriero di dar quella gentil risposta a vn Senatore, quale uolendo parlare all'Imperadore, le chiese, se nessuno era dentro con esso, dicendo; Nec musca quidem. *Le donne, secondo il piu, hanno i loro ceruellini di questa stampa; perche son tanto uane, che se si leuasse loro la vanità, non le resterebbe (disse vn giudicioso spirito) niente*

CER-VELINI.

Ceruellino di Domitiano Imperadore.

Ceruellino delle Dōne cōmunemēte.

G ij altro.

altro. Tu uedi, che ogni lor cura, e pensiero è solo in cose vane. in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biancheggiare il viso, colorir la fronte; hauendo inanzi ampolle, bossoli, scatolini, vasetti, pieni di mille vanità solamente. non parlo di tutte, perche si sa bene che molte attendono ad altro; e in questo massimamente spendono quell'honestà, & quell'honore, che si richiede. Per questo Simmaco, lodando le Romane antiche d'honestà, disse. Vittæ earum capiti decus faciunt. Gli veli sono il decoro delle teste loro, andando coperte con grauità contra il costume delle vane. Cosi volendo il diuino Petrarca commendar l'honestà della sua Laura, disse;

Simmaco loda le Dõne Romane.

Petrarca loda Madõna Laura.

Lasciar il velo, o per Sole, o per ombra
Donna non vi vid'io.

Homero nell'Odissea, parlando della casta, e pudica Penelope, scriue quei versi, che nella nostra lingua cosi direbbono;

Homero loda Penelope.

Quando a gli amanti suoi venne la Donna
Illustre; il piede in su la soglia pose
Del ben fondato suo palazzo, hauendo
D'vn grosso drappo il bel viso coperto.

E Museo, fra tutti i Poeti antichissimo, introduce Ero vergine coprirsi il capo, e'l viso ancora, con versi Greci, che cosi suonano nell'Italiana fauella.

Museo descriue Ero velata.

La verginella, gli occhi in terra affissi,
Muta, tenea, coprendo col suo velo
Le guancie, che'l pudor d'Ostro hauea sparse.

Ma

Male vane vsano di fare tutto l'opposito; perche hanno vn Ceruellino acciecato solamente nelle vanità. Onde di questi Ceruellini tali disse il Dante nel suo inferno; Dante.

Noi siam venuti al loco; oue t'ho detto,
Oue vdirai le genti dolorose,
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.

Questa vanità, si friuola, fu da Biante chiamata, vn morbo dell'anima; da Democrito, vn mare otioso, e morto, da Platone nella sua Republica, vna peste, vn contagio mortale. Quindi i dotti auttori hanno co i lor detti eccitato le menti da questa vanità, conoscendola troppo vile, e diffettuosa. Salustio lasciò scritto quell'aurea sentenza. Biante. Democrito. Platone. Sentenza di Salustio. Omnes homines, qui se student cæteris præstare animantibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant ueluti pecora. *Ouidio inanimando l'huomo a cose degne di lui, scrisse quei uersi d'oro.* Sentenza di Ouidio.

Pronaq; cum spectent animalia cætera terram
Os huomini sublime dedit, Cœlumq; tueri
Jussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Homero soleua dire, che l'affaticarsi in quecte cose vane, è vn dare vn digiuno troppo insopportabile alla mente. Quando Iddio creò, secondo ch'è scritto nel Genesi, gli vccelli del cielo, diede loro la sua benedittione, & non la diede, altramente a' brutti, che menano la loro vita in terra; per dimostrarci misteriosamente, che quelli son benedetti da Dio, c'hanno il pensiero eleuato Detto d' Hometo. Concetto scritturale. Gieremia.

alle

alle cose alte, & superne; & non quelli, che l'hanno fisso à grilli della terra, come si dice per commun prouerbio. Pianse il Profeta Gieremia sopra la città di Gierusalemme, dicendo. Le sue immonditie stanno ne' suoi piedi; sapendo, che il popolo era dedito solo a cose terrene vanissime, e frali. Dauid Profeta. *Io non so risoluerla meglio, quanto pregare insieme col Profeta il Signore, e dire.* Auerte oculos meos, ne videant vanitatem. *perche da questa vanità di Ceruello non si trahe se non danno, ignominia, e dishonore.*

De' Ceruellini Volubili, instabili, incostanti, leggieri, & lunatici. Discor. XII.

NON è minore il danno, & la vergogna, ch'acquistano i Ceruellini volubili & instabili da' pensieri della mente, e dalle loro attioni. Essempio della moglie di Loth. *La volubil moglie del giusto Loth, conuersa in vna statoa di sale, puo essere chiaro essempio del danno, che da questa volubilità s'attende, & aspetta.* Essempio di Semei. *Il volubile Semei, che malamente attese la commissione del suo Signore, con la morte, ch'indi gli successe, mostrò quanto nociua, e danneuole cosa fosse l'essere incostante e leggiero. Il supplicio., & la pena di douentare vn vagaboado, e profugo tutto il tempo di sua vita. mostrò à Cain, di quanta iattura, e danno sia l'instabilità del corpo, & della mente. In breui parole, ma chiaramente, espresse il nocumento* Petrarca. *di questa laggierezza il Petrarca in quei versi.*

E del

E del mio vaneggiar vergogna el frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breue sogno.

Così dichiarallo benissimo Messer Luigi Grotto, in quel Sonetto, che comincia. Luigi Grotto.

Io, che dal primo dì vaneggio, e vago,
La spoglia, e l'alma al precipio porto.

Quanto poi si renda vile vn'huomo volubile, da diuersi luoghi della scrittura puo manifestamente vedersi; perche hora è simigliato, per la sua uiltà, alla poluere della terra; come in quel uerso del Salmo. Non sic impij, non sic: sed tanquam puluis, quem proicit ventus a facie terræ. *Hora al mare inquieto, & instabile per causa del continuo soffiar de' uenti; come in Esaia oue dice.* Cor impij quasi mare feruens, quod quiescere non potest. *Hora a gli vccelli vagabondi dell'aria; come ne' Prouerbi, dou'è scritto:* Sicut auis transmigrans de nido suo, sic vir qui relinquit locum suum. *&, per dire in vna parola sola sono figurati gli instabili nel Vangelo, in quel figliuolo lunatico, per cui disse il Padre a Christo,* Domine miserere filio meo, quia lunaticus est: *perche sono, come la luna propriamente, mutabili. però quando il Sauio uolse nell'Ecclesiastico dannar questa mutabilità, rissomigliandola al vento, disse.* Non ventiles te in omnem uentum. *& quando nostro Signor volle, con occulto significato, arguirla in S. Luca, disse.* Nolite transire de domo in domum. *Non uogliate fare passagio di casa in casa: quasi dir volesse; non bisogna saltar (come*

Salmo. Esaia. Prouerbi. Euãgelio Ecclesiastico. S. Luca.

si dice) di scala in tetto ; & di palo in frasca ; tutto il dì col pensiero, & con le attioni, hora a questa, hora a quell'altra cosa mettendosi. hoggi voler lo studio, doman il suono ; hoggi le diuotioni, domani le danze; hoggi le fatiche, domani l'otio ; hoggi la uirtù , domani il piacere , Notò il diuino Ariosto molto sententiosamente l'humana instabilità in quella stanza , che comincia ,

Ariosto.

O de gli huomini inferma , e instabil mente :
Come siam presti a variar disegno .

Perche veramente non stiamo mai saldi in vn proposito : ma giriamo a guisa di pennello , hor quà hor là col pensiero , e con la mente . Questa instabilità fu notata singolarmente dal Petrarca nella persona di Amnon , hora preso d'amore , hora acciecato d'odio contra la sorella Thamar oue dice ;

Petrarca.

Vedi quel , che in vn punto ama , e disama ,

Ma lo espresse in se stesso il Guidiccione uagamente in quel sonetto :

Giouãni Guidicioni.

Se ben s'erge tal hor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato sole :
E vede il volto , & ode le parole ,
Quasi in vn punto poi l'attrista il vero .

La onde , per esser si danneuole , e si uile , ella merita quei biasimi , che alle cose vitiose sogliono darsi ; e d'esser tenuta in quell'odio , che la natura sua misera , & abietta richiede , e comporta .

De'

De' Ceruellini Curiosi. Disc. XIII.

LASCIANDO i Ceruellini Volubili & instabili, discorriamo breuemente di quelli, che Curiosi nominiamo, i quali hanno il pensiero assai vano, vano il desiderio, vano il vedere, vano il parlare, e vane tutte le maniere, & attioni della vita loro. Questa vana curiosità di pensiero fu dal Sauio arguita in quelle parole dell'Ecclesiaste; Proposui in animo meo quærere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, vt occupentur in ea. *Oue apertamente la chiama vna cosa pessima, & iniqua. Seneca, il morale, riputandola inutile affatto, disse a questo proposito.* Quid te torques in illa quæstione, quam vtilius est contempsisse, quàm soluere? *Perche l'occuparsi nella consideratione di certe curiosità estreme, è cosa non solamente vana, ma degna d'odio, e di dispregio. Il desiderio curioso è non men vano, e danneuole ancora lui, come l'essempio ci dichiara in Dina figlia di Giacob Patriarca, la quale, mossa da uan disio di ueder le maniere delle donne della regione di Sichem, ne trasse in fine il uitupero, e la uergogna, che le fece il dissoluto figliuolo di Emor Eueo. Il Veder ancor esso pate di graui danni: quindi si legge Atheone conuerso in Ceruo, per hauer posto l'occhio troppo curiosamente alle belle Dee ignude.*

Ecclesiaste.

Seneca.

Dina curiosa.

Atheone & Aglauro curiosi

Aglauro cangiata in pietra, per hauer ſcoperto, con l'occhio Cupido, quel moſtro, che gli hauea dato in guardia di naſcoſto la Dea Minerua. Procri da vna ſaetta del marito morta per hauer voluto con troppo anſietà vedere, ſe quello dell'Aura era inuaghito, come la teneua il ſoſpetto. Il diuin Petrarca attribuiſce quaſi ſempre le miſerie del ſuo amore al guardo curioſo: come in quel ſonetto;

Procri curioſa.

Petrarca.

Io haurò ſempre in odio la feneſtra,
Onde Amor m'auentò già mille ſtrali.

& in quell'altro.

Io temo sì de' begli occhi l'aſſalto.
Ne' quali amore, e la mia morte alberga.

Ariodãte curioſo appreſſo l'Arioſto.

Il miſero Ariodãte, troppo curioſo di mirar quello, che il finto Polineſſo di Gineura s'offerſe di moſtrare, diede la colpa a gli occhi ſuoi, appreſſo l'Arioſto in quella ſtãza, oue dice;

E ſtato ſol, per c'ho troppo veduto,
Felice, ſe ſenz'occhi io foſſi ſuto.

Remigio Fiorẽtino.

Coſi le pene del ſuo amore aſcriſſe il gentil Remigio Fiorentino a gli occhi della ſua Donna, & al guardo di lui proprio, in quel ſonetto, che comincia;

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'eſſempio, onde ritraſſe amore.

Daniele Profeta.

La ſcrittura ſacra quãdo dipinge il dolore de' due falſi vecchioni, innamorati di Suſanna, rẽde la cauſa, dicendo; che; Videbant eam ſenes quotidie ingredientem, & deambulantem; & exarſerunt in concupiſcentiam eius. Oue ogni coſa è attribuita al curioſo ſguardo de gli occhi loro. Il curioſo par-

lare

lare ancora lui viene arguito, e ripreso. come Paolo, scriuendo a Timotheo, riprese quei maestri, & Predicatori, quali preuide, douer col tempo isplicar solamente fauole & nouelle. Nelle attioni, e gesti pieni di curiosità communemente vengono assai notate le donne; perche attendono piu a questo, che a verun'altra cosa degna di lode. però l'Ariosto, descriuendo le curiose attioni d'Alcina, vagamente spiegolla in quei versi.

S. Paolo a Timotheo.

Alcina curiosa appresso all'Ariosto.

E due, e tre volte il dì mutano veste
Fatt'hor'ad una, hor'ad vn'altra vsanza:
Spesso in conuiti; sempre stanno in feste;
In giostre, in lotte, in scene in bagni, e danza.

Ma, generalmente parlando, mostrano la curiosità esser degna di biasimo, & di riprensione, il detto d'Antagora Poeta, il qual, ritrouato dal Re Antigono nel proprio padiglione a cuocer certi pesci, da lui, per troppo curiosità, scoperti, & dimandato per gioco, se pensaua, che Homero, mẽtre scriueua i fatti d'Agamennone, cuocesse de' pesci; rispose. Pensi tu che Agamennone, mentre faceua le sue imprese, fosse curioso di sapere, come sei tu se nell'essercitio suo si cuocessero de' pesci? oue chiaramente notò la troppo curiosità di quello. E l'altro, d'Agostin Santo, che dimandando Simplicio Filosofo, che cosa faceua Iddio inanzi che creasse il mondo: si legge hauere risposto, che Iddio era in un bosco, oue tagliaua legna, per farne vn gran foco da ardere tutti i curiosi inuestigatori de gli alti suoi secreti. Oue manifestamente deluse il troppo curioso dubbio del Filosofo auda

Essempio del Re Antigono curioso.

Simplicio Filosofo curioso.

ce. Essendo dunque tale questa curiosità, quale dipinta l'habbiamo, resta che i Ceruellini curiosi in ogni parte si rẽdino degni di biasimo, e di vituperio: tanto piu c'hanno il libro del Perche in ogni cosa, ne gli occhi, che vogliono vedere tutte le cose; nell'orecchie, che vogliono sentire la cagione d'ogni cosa, nell'odorato, che uogliono cacciare il naso in ogni cosa; nel tatto, che vogliono impacciarsi in ogni cosa; nel gusto che vogliono trangugiare d'ogni cosa. In somma Seneca: *Seneca nelle pistole, non sa darli epiteti piu conuenienti, che di Cernellini fastidiosi, e troppo stomacheuoli; da quali, per troppo stomaco della natura loro, è forza ch'io rimoua il mio ragionamento*

De' Ceruellini spuzzetti, sdegnosetti, dispettosi, cappricciosi, & stranioli. Disc. XIIII.

IO mi riuolgo non con minor stomaco, a quei Ceruellini, i quali dimãdiamo spuzzetti, e sdegnaiuoli; perche sono di cosi noiosa, e stomacheuole natura, che par c'habbiano sempre il Reubarbaro in bocca, o la ruta seluatica sotto il naso. Se ne trouano alcuni tanto dispettosi, e saluatichetti, che vn cenno solo, che non gli vada cosi per la fantasia, li rende a guisa di tante biscie rabbiosi, & hanno vn tosco, vn veleno di dentro troppo insopportabile. Si legge esser stato d'vn Ceruellino di questa sorte Euriloco Filosofo; perche non hauendo vna volta il suo cuoco accomodato la cena all'hora debita, prese lo arrosto, e lo spiedo insieme, e li corse dietro fin

Essempio d'Euriloco Filosofo.

in

in piazza, per infilzarlo con dispetto in esso. Speusippo figliuolo d'Eurimodonte apparue ancor lui di cotal Ceruellino, quando, toccando uno per gioco la coda a un suo cagnino; sentendolo abbaiare, il gettò per dispetto dentro a un pozzo. Che diremo di quel Ceruellino dispettoso di Aman, di cui si legge nelle sacre lettere, che volse crocefigere Mardocheo, perche non li piegaua la ginocchia, come gli altri? Senti quanto gentilmente fu toccato il suo essempio da Dante in quei versi; Essempio di Speusippo. Essempio di Aman. Dante.

Poi pioue dentro all'alta fantasia
Vn crocefisso dispettoso, e fero
Si è la sua vista, & cotal si moria.

Muoiono a punto questi tali dalla rabbia, e dal dispetto; ne ponno (credo) vedersi le maggior vipere di simili Ceruellini, che s'auentano a dosso altrui, come solamente si volgono gli occhi sopra di loro. ogni cosa gli spiace, ogni cosa gli annoia; & si puo dire che gli putisce, e l'acqua rosa, e il muschio, e il zibetto, & quanti odori, e profumi ha la Persia, & l'Arabia insieme. Nel riso sono parchi. nella letitia ritirati, nelle carezze duri, nelle parole affabili ritrosi; e in somma puzzano d'una grandezza stomacosa da ogni parte. Non era si stomacosa Boemia alla persona di Marc'Aurelio, come si rendono costoro fastidiosi nelle parole, ne gli atti, nelle maniere, nelle attioni loro in tutto e da per tutto. Com'io ne veggio uno di loro, subito mi si rammenta la dispettosa Gabrina; le cui strane conditioni descrisse l'Ariosto in quella stanza. Essempio di Boema dispettosa. Gabrina dispettosa.

Hauea

Hauea la donna (se la crespa buccia
Puo darne inditio) piu della Sibilla:
E parea, così ornata, una bertuccia.
Quando, per mouer riso, alcun vestilla;
Et hor piu brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla.
CH'a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

La moglie di Pinabello dispettosa appresso all'Ariosto.

Ouero la moglie di Pinabello: la cui spiaceuole natura dipinse in quella stanza, che comincia;

Quella, ch'à piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda.

La onde, per sommo fastidio de' ceruellini così spuzzetti, e stranioli, mi volgo finalmente in altra parte; & vò a trouare gli appassionati, & accorati.

De' Caruellini Appassionati, & accorati. Discorso XV.

POtrebbono i ceruellini Appassionati, in molti modi e maniere dimostrare le loro passioni differenti, e diuerse; come d'ira, d'inuidie, di cupidigia, e d'altre assai; ma per hora intendiamo di quelli, che scoprono in vari modi, & occasioni la passione amorosa, soggetto de gli animi giouanili, & dalla cieca cupidità troppo miseramente, & infelicemente trasportati; la qual passione dichiarano essi in parole, in cenni, in guardi, in risi, in mutation di volto, in lettere,

in

in promesse, in messaggi, in presenti, in arme, in liuree, & imprese; oltra gli affetti interni esteriormente espressi, posti da Marsilio Ficino nel commento sopra Platone dell'Amore, cioè di lagrime, desiderij, lamenti, tristezze, gelosie, allegrezze, sfogamenti, ire, vendette, mancamenti, & sentimenti di core; & oltra alcune dimostrationi esteriori, ch'adoperano solo per la cosa amata, Ornandosi, ballando, cantando, suonando, studiando, correndo, saltando, giostrando, & prendendo l'arme per quella: con l'espressione d'alcuni estremi desiderij, cioè d'andare inuisibili, e trasformati, per possederla; patendo oltra questo per essa, scherni, uituperi, ferite, e sopra tutto cruda, e dispietata morte: le quali cose tutte danno di non picciola leggierezza, a gli animi graui indicio, & argomento chiaro & espresso. Se le parole vane, & affettate s'hanno da riguardare, coteste non mancano in publico, & in secreto; per messi, & per se stessi; dolenti, e liete; timide, e languide, prosontuose, e audaci; lasciue, & otiose; insipide, & artificiose. di ciò ne fanno fede le parole di Amnon alla sorella Thamar; quelle de' due vecchioni a Susanna; quelle di Oloferne a Giudit; quelle di Dalila a Sãsone. Se s'attendono i cenni; questi in ogni luogo ponno dalle persone accorte rimirarsi; in chiese, in piazze, in contrade, a finestre, a porte, a gelosie, sù balli, sù feste, sù conuiti, con occhi, con mani, con guanti, con faccioli, senza riguardo alcuno d'honore, e senza ritegno alcuno di vergogna. Quindi è, che i uanissimi Poeti innamorati hanno

Marsilio Ficino.

Essempio de' ragionamenti amatorij.

Petrarca. no ramentati i cenni ne' loro amori; come il Petrarca nel suo, dicendo.

Con parole, e con cenni fui legato.

Luigi Tansillo nel suo dicendo;

Luigi Tã sillo. D'eterno oblio copriua ogni tormento.

Un riso, un cenno, un guardo, una parola

Se si mirano i guardi; non accade ragionare, come sian presti, accorti, ladri, ingannevoli, coperti, malitiosi, e lasciui. Per questo Soffole Poeta introducendo Hipodammia disputar della bellezza di Pelope, l'induce a dire, che nell'aspetto haueua un lampeggiar d'occhi accortissimo per cui sentiuasi infiammar l'occhio suo, come s'infiamma tal hor il ferro appresso il fabro, quando è posto nel mezo della fornace. Cosi disse il Poeta Toscano de gli amorosi guardi della sua Donna; (Soffocle Poeta.)

E'l bel guardo sereno,

Petrarca. Oue i raggi d'amor si caldi sono.

Pindaro. Il celeberrimo Pindaro, descriuendo le bellezze, e crudeltà di Theosseno, gli attribuì gli splendenti raggi de gli occhi misti con un'alma di ferro, e di Diamante, la quale chiamò, anima negra, & da un fabro composta. Si legge ancora appresso Atheneo, che Saffo a uno, che dimostraua d'ammirare le belle fattezze, e le belle maniere della persona d'un'altro, disse. Fermati amico, non riguardare altra cosa, che i gratiosi sguardi de gli occhi suoi; quasi che la principal sede del lasciuo amore sia posta nel sol guardo de gli occhi della cosa amata, come attesta (Saffo appresso Atheneo.)

testa anco Ouidio dicendo; Ouidio.

Si nescis, oculi sunt in amore duces. & ancora.

Et formosus eras, & me mea fata trahebant,

Abstulerant oculi lumina nostra tui.

Cosi il dottissimo Giulio Camillo ve la pose nel Sonetto, che comincia. Giulio Camillo.

Occhi, che fulminate fiamme, e strali.

Et il Clarissimo Pietro Gradinico in quello, che principia; Pietro Gradinico.

Occhi, che le piu chiare ardenti stelle

Di lume, e di splendor soli vincete;

Occhi, che'l pregio di beltà tenete,

Luci al mondo non son di voi piu belle.

Se i risi s'hanno d'attendere, non puo narrarsi quanto sian dolenti, lieti, vani, fenti, artificiosi, simulati, e sciocchi. Cotali sorti di risa attribuì il diuino Ariosto alla lusinghe uole Alcina, in que' versi; Alcina appresso l'Ariosto.

Haueca in ogni sua parte vn laccio teso,

O parli, o rida, o cãti, o passo moua, et in quegli altri

Quinci si forma quel soaue riso,

Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Se si mirano le mutationi di volto, frequentissime, e diuersissime tu le ritroui; perche hor diuengono lieti, hor malinconici, hor timidi, hor audaci, hor pallidi, hor vergognosi. Per questo Epicharmo Filosofo simigliaua i pensieri lasciui, che causano queste dispositioni esterne, al flusso, & reflusso del mare, non stando egli mai quieto, nè tranquillo: ma in continuo moto, come si vede. Le come- Epicharmo Filosofo.

die di Terentio, e di Plauto, & quelle de' moderni in mille amanti vani, danno di queste spesse mutationi essempi chiari ogni hora. Se le lettere, & gli scritti s'attendono; ne con piu modi, ne con piu arti, ne con minor rispetto, ne con manco timore, ne con maggior sicurezza mostrano le passioni radicate dentro al core: scriuendo i pensieri, i desiderij, i concetti, le speranze, i segni gli auenimenti infelici, i casi prosperi, lo stato in che si trouano; empiendo le lettere di lagrime, di sospiri, di pene, di dolori, di martiri, di sdegni, di querele, di gelosie, con estrema pazzia delle lor mēti: come si vedono le lettere di Penelope a Ulisse, d'Helena a Paride, di Fallidi a Demofonte, di Arianna a Theseo, di Hero a Leandro; e quelle de' moderni, che non significano altro che incendi di core, spartimenti d'alme, strali lethali, fiamme del monte Etna, fuochi di Mongibello, lacci d'amore, reti, ceppi, prigione, con mille altre follie, che la penna istessa arrossisce a porle in iscritto. Se i messaggi, e l'ambasciate si notano; vedesi con che arte, con che secretezza, cō che timor, con che aspettatione, con che desiderio, con che fine si mandano, & s'aspettano, le quai cose dimostrano l'acerba passione, & l'infinita pena, che patiscono i miseri. Con questa pena disse il misero Petrarca;

Petrarca.

E mi par d'hora in hora vdir il messo,
Che mi mande Madonna a se chiamando.

Et della misera Bradamante appresso l'Ariosto è scritto.

Ariosto.

Se disarmato, o viandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia.

Se

Se le promesse guardar si deeno; O quanto sono grandi, quanto son ampie, quanto frequenti, quanto lusingheuoli, quanto malitiose, quanto ingannevoli. Vlisse, appresso a Propertio, mancò della sua promessa alla vaga ninfa Calipso. Helena, appresso a Virgilio, a Deifobo Troiano. Giasone appresso a Ouidio, all'innamorata Medea; però ben disse il Ferrarese Poeta;

L'amente, per hauer quel che desia, Ariosto.
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Auilupa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Se si notano i presenti di questi innamorati, notasi parimẽte la sciocchezza, e la miseria della mẽte loro; perche non solo dãno rose, fiori, viole, mazzetti cõ veri significati dell'herbe, de' fili, e delle sete, che li cingono intorno; ampolle d'acque odorifere, vasetti di profumi, scattolini di muschio: ma vezzi, anella, manigli, pendenti, collane, faldiglie tessute d'oro, e di seta, di grandissimo valore, dissipando la robba, e insieme distruggendo se stessi. Scriue Heraclide Pontico, che Pericle Olimpio consumò quasi tutto il suo in presentare Aspasia Magarese sua fauorita. Claudiano Poeta nel libro de Raptu, induce Marte & Apolline, Proci di Proserpina, pria che da Pluton fosse rapita, con presenti, & doni tentar d'hauerla in quei versi; Heraclide Pontico. Claudiano Poeta.

Personat aula Procis, pariter pro virgine certant,
Mars donat Rhodopen, Phebus largitur Amyclas

Giouanni Boccaccio in vna sua nouella meschia ancor lui Boccaccio.

 i pre-

i presenti d'vn vano amante, ad arte fatti, dicendo. Et per poter hauer dimestichezza di Monna Belcolore, a hotta, a hotta la presentaua. Se si considerano l'arme, o in sopraueste, o in scudi, o in cimieri, la moltitudine la varietà, l'inuentione, i significati, scoprono quanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn core, chi vn pomo, chi vn Cupido, chi vn strale, chi vn laccio, chi vn ceruo ferito, chi vn Armellino, chi vn incude, chi vn monte, chi vna fiamma; e chi questa, e chi quell'altra cosa: come si legge appresso l'Ariosto hauer portato la dolente Bradamante; come disperata del suo Ruggero, li tronchi di Cipresso arbore, che vna volta tagliato, mai piu si rifranca; volendo inferire la disperatione, & la voglia c'haueua allhora di morire. D'Alcibiade giouane Atheniese, si legge, che portaua nello scudo il Dio Cupido col fulmine in mano; significando gli estremi incendi d'amore, che patiua. Se si mirano le bellissime liuree, di vari e diuersi colori sparse, non puo vedersi follia maggiore. Il pallido (come elegantemente scriue il dottissimo Alciato ne gli Emblemi) scuopre la pallidezza de gli amanti: il bruno il dolore, e la mestitia, perciò disse il Petrarca;

Inuentione di Bradamante disperata.

Essempio d'Alcibiade.

Petrarca.

E cosi auien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricuopre con la vista hor chiara, hor bruna.

Il verde denota viuacità, come il medesimo disse.

Per far sempre mai verde i miei desiri.

Homero.

Il purpureo la priuatione della vita: quindi Homero

ro chiamò la morte purpurea, per causa del sangue condensato. il che imitando Virgilio, scriue. Virgilio

Et l'anima purpurea mandò fuori.

Se l'huomo guarda le imprese, vedrà le maggior sciocchezze, le maggior vanità, che siano al mondo, come in quella del Camaleonte, qual finse vn'amante, col motto preso da vn verso del Petrarca che diceua. J' perche non della vostr'alma vista? desiderando pascersi della vista della persona amata, come si pasce il Camaleonte dell'aria. E quell'altra di colui, che amando vna Signora Violante tolse per corpo vn mazzo di viole, con queste parole: sola mihi redolet. intendendo per quel mazzo la Signora, appo lui così cara, & così pregiata. Jo non dirò quante lagrime gettano gli infelici: che le lagrime di Didone per Enea; quelle di Briseide per Achille; quelle di Andromeda per Perstio; quelle di Tisbe per Piramo; quelle di Meleagro per Athalanta; quelle di Hemone per Antigone; quelle di Herode per Marianne; sono amplissimi testimonij appresso tutto il mondo. Nõ dirò i lamẽti, e le querele sparse di cocenti sospir ch'accendon l'aria per che Nasone ne fa fede chiarissima per Corinna; Catullo p Lesbia; Propertio per Cinthia, Tibullo per Delia; Licinio per Quintilia; Terentio Varrone per Leucadia, Ortensio per Martia; Dante per Beatrice; il Petrarca per Laura.

Lagrime di diuersi,

Lamenti di diuersi.

Non dirò le tristezze, & le afflitioni, perche (come dice Anassimandro) i piaceri di Venere non apportano altro all'huomo, che penitenza; & la pittura di Cupido,

Anassimãdro.

do, con l'arco in mano, e le saette, non significa altro che gli stratij, e le pene, che dona à suoi seguaci. ilche di-
Petrarca. chiarò benissimo il Petrarca in quel Sonetto;

Per far vna leggiadra sua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.

Tacerò i desideri perche questi mai son satij, ne mai rice-
Il Guglia. uon fine; come ben manifestò il Guglia in quel Sonetto;

Quando fia mai quel giorno, ò Filli altera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte,
E che in oblio tu ponga e Gigia e Minte
Dal van pensier, per cui mi sei si fera.

Essépi de' Gelosi. Tacerò le gelosie; perch'egli è noto quello che adoperò il geloso Vulcano per Venere, la qual colse insieme con Marte nella rete. Quello che fece Circe figliuola del Sole a Scilla Ninfa amata da Glauco Dio marino, auelenando il fonte, doue era solita di lauarsi, per gelosia. Quello che fece Dirce alla giouane Antiope, legandola co'crini al collo d'vn toro, per isfogare il dispetto, c'hauea seco, per hauerli rubbato il marito. Tacerò le allegrezze vane, e fallaci, c'hanno da' incontri, da' saluti, da' cenni, da' sguardi, da' risi, da' relationi, da' auisi, e da mill'altre occasioni, che occorrono, come benissi-
Angelo di Constãzo. mo dichiarolle Angelo di Constanzo in quel Sonetto.

Nouo pensier, che con si dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core

Quan-

Quanta gioia ad alcun mai diede amore;
Di far tornarmi in seruitù ritenti:
Io, che per proua sò quanti tormenti
Mesce nel dolce tuo l'empio Signore;
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

Tacerò gli sfogamenti; perche si sa quanto si sfogano in parole, & in scritti questi miseri amanti, chiamando la persona amata, perfida, crudele, ingrata, fera, spietata, Orsa nouella, empia tigre, acerba leonessa; con mill'altri epitetti di marmo, di diamante, d'incude, d'aspide; solo per isfogare l'acerba passione c'hanno di dentro. perche di ciò ne ponno fare aperta testimoniãza le Arianne, le Olimpe, le Bradamanti, soggetti particolari appo i detti Poeti di cotai sfogamenti. Tacerò l'ire, che mostrano nelle parole, ne' gesti, ne gli occhi, nel volto, nel fronte in molte occasioni particolari, perche assai bene spiegò cotesto il Petrarca in quel Sonetto: Petrarca.

Geri, quando tal hor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera.

Tacerò le vendette, perche pur troppo si sa quanto si bramano, & quanto si mettono ad effetto, ilche esplicò benissimo l'Anguillara in quella stanza, che comincia: Anguillara.

Torna con le noue armi alla vendetta,
E torna il biondo Dio non meno altiero
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il cor al forte, & oltraggioso arciero.

Tacerò similmente i mancamenti, e suenimenti di core, poi che Martial Poeta dimostrogli ottimamēte in quei versi.

Quicunque ille fuit puerum qui finxi amorem,
Non ne miras putas hunc habuisse manus?
Is primum vidit sine sensu viuere amantes,
Et leuibus curis, multa perire bona.

Gli ornamenti poi della persona, le ueste sfoggiate, le diuerse maniere d'habiti puliti, passano i termini in loro, e con tanta cura attendono alle chiome, al viso, alla fronte, al le mani, per farle belle, che il mondo ne resta non solamente ammirato, ma stupito. O pazza giouentù. o anni troppo miseramente & infelicemente spesi. Quindi è che Ouidio Poeta auertendo le donne da questi giouani si affettatamente ornati disse;

Ouidio Poeta. *Sint procul a vobis iuuenes vt fœmina compti.*

E in vn' altro luogo auertendo per il contrario i giouani dalle Donne, tanto maestreuolmente polite, disse.

Ad mea decepti iuuenes præcepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Canti de' uani amāti. Le cantilene diuerse parte gioconde, parte dolenti, de' stolti lor pensieri danno indicij espressi; come dimostrarono li Proci di Penelope, sperando alle lor voglie di tirar col canto le sorde orecchie della pudica donna, e lo sciocco Polifemo, che sperò, col canto raddolcir la mente della sua vaga, e bella Galatea. I balli son lasciuie mere; come quei de' Fauni, de' Satiri, de' pastori, delle Ninfe, descritti da' Poeti; come quei di Diana apresso

il fiume

il fiume Eurota, posti nell' Eneida di Virgilio, Gli suoni son vanità espressa; come quelli d'Orfeo per Euridice, di cui parlando il Mantoano Poeta nel sesto disse; Suoni de' uani amáti.

Si potuit manes accessere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusq; canoris,

E quelli della formosa Lamia, che inescarono le orecchie del Demetrio, come scriue Plutarco. Gli studi sono mere dissollutioni di poesie; di Stanze, Sonetti, Madrigali, CanZoni, Ballate, Sestine, TerZetti; di lettere amorose, libri lasciui, compositioni inutili, affatto affatto, come hanno mostrato tanti moderni, e mostrano tuttauia; non hauendo altro diletto, nè diporto alle lor pene, che chiudere in vn Sonetto la crudeltà di Vittoria, la fiereZza di Domitia, l'ingratitudine d'Olimpia: e far che Echo risuoni le dolenti note ne' caui spechi, nelle oscure grotte, negli antri carchi di tenebre, e d'horrore. Corrono uanissimamente, si come Athalanta nel corso contese con Hippomene, Saltano a guisa d'un'altra Herodiade vana, e dissoluta. Giostrano; come Enea per Lauinia contra Turno; appresso Virgilio. Et Nesso Centauro; & Hercole per Deianira appresso a Seneca.

Pigliano l'arme per la cosa amata; come Oreste contra Pirro per Hermione, Pirothoo contra i Centauri per Hippodamia, la quale Propertio chiamò in lingua Greca Ischomachen, che significa cosa acquistata pugnando. Menelao contra i Troiani per Helena la bella. Hanno nel pensiero d'andar inuisibili, cercando di trouar l'Eli- Propertio.

tropia d'Alberto, i secreti di Pietro d'Abano, & gli scongiuri de' Demonij, come faceua l'amante di Faustina. Si trasformano molte uolte meglio che sanno, per ottener sotto diuersa forma la cosa amata: come Gioue si mutò in Toro per Europa; Gioue in pioggia d'oro per Danae; Hercole in femina filatrice per la Regina de' Lidi. Quindi riceuono scherni; come Echo da Narciso; Marte da Ilice; Vituperi; come Tarquinio per Lucretia. Ferite, come i fuliuoli d'Egisto dalle figlie di Danao: La morte finalmente; come Alcibiade per Timandra; Piramo per Tisbe, Antonio per Cleopatra: Fillide per Demofonte, Deianira per Hercole, Saffo per Faone: & così questi ceruellini appassionati & accorati hanno delle lor vanità nel fine, vna conueneuole, & giustissima mercede.

De' ceruelluzzi otiosi, e pegri. Discorso XVI.

CERVELLVZZI. DAPOI c'habbiamo ragionato assai di tutte le specie de' ceruellini; bisogna conseguentemente far transito alle specie de' Ceruelluzzi, e ritrouare in prima gli otiosi e pegri, a' quali habbiamo assignato il luogo principale nella diuisione generale posta disopra. Occorrono adunque nel primo aspetto fra' ceruelluzzi gli otiosi e pegri, i quali non vogliono risoluersi a cose d'alcuna consideratione. O quanto son degni costoro di biasimo & vitupero. Non puo uedersi la maggior infelicità

d'un in-

d'vn'ingegno otioso. Pitagora predicaua douersi rimoue re molte cose dal mondo, la lussuria dal ventre, la seditione dalla città, la discordia dalle case, & da gli animi la sonnolentia, e tiepidità che regna in loro. Il dottissimo Dante nel Purgatorio eccita questi ingegni otiosi dall'ignauia, & inertia, dicendo; Pitagora. Dante.

Ratto ratto, che'l tempo non si perda.

Per questo Empedocle, chiamò l'otio vna perdita di tempo irrecuperabile. Con questa intẽtione maledì Nostro Signore in San Matteo quel fico otioso, e senza frutti; la onde subito diuenne arido, e secco. Il Sauio ne' Prouerbi mã da l'otioso alla formica, dicendo Vade piger ad formicam. acciò prenda l'essempio da quella, di fuggir l'otio, e la pigritia di questa uita. Aristotile, nel decimo libro de gli animali, arguendo l'accidia di costoro, disse: Nullum ens naturale natum est otiosum. quasi che voglia dire, che imparino dalla natura, nelle sue operationi niente otiosa perche Nihil otiosum est in natura: dice egli piu chiaramente nel secondo della Metafisica. Stoltissimo chiama Salomone ne' Prouerbi, uno che si dia in preda all'otio, dicendo. Qui operatur terram suam satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, stultissimus est. Seneca nell'epistole chiamò l'huomo otioso, un'huomo morto, dicendo. Otium sine literis mors est, & viui hominis sepultura. Quest'otio uitioso, che ritira l'huomo dalle uigilie, da gli studi, dalle fatiche, e da tutte le lodeuoli operationi, & che nasce da uiltà propriamente d'animo, è cagione di molti mali insieme, come di lasciuia, Empedocle. S.Matteo. Salom. ne Prouerbi. Aristotile. Salom. ne' Prouerbi. Seneca.

di gola, di vanità, & d'altri infiniti peccati, a quella guisa che l'acqua ferma & otiosa delle paludi, & de gli stagni non causa se non rane, serpi, & mill'altre corrutelle.

Petrarca.

Quindi il Petrarca, per detestarlo disse;

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Detto di Catone.

Quindi medesimamente soleua dir Catone, che gli huomini, col far nulla, imparano a far male. E Mercurio

Detto di Mercurio Trimegisto.

Trimegisto disse, che l'huomo otioso diuenta vna bestia; perche in lui solamente predomina il senso, come fa nelle bestie. E di grādissimo danno ancora quest'otio maladetto;

Essépi di psone dāneggiate dall'otio.

come l'essempio ci manifesta in Sansone, ilqual vien legato, mentre ch'ei dorme fra le gincchia di Dalida. Iona dormendo otiosamente nella naue, resta da' marinari quasi sommerso. e Sisara dormendo nel letto di Iahele, con vn chiodo, che la donna, al suo mal vigilante, gli ficcò dentro al ceruello, rimanè in vn tratto all'improuiso vcciso, e morto. per la qual cosa, io conchiudo, che ottima cosa sia il fuggir quest'otio; e cercar di cauar questo chiodo fuori del ceruelluzzo di costoro con le tanaglie di quelle parole, che sono scritte in S. Matteo. Quid hic statis tota die otiosi? e tanto piu che irruginisse gli animi, infetta le menti, tiene i corpi aggrauati, & non è se non di perdita, e di danno in tutte le occasioni all'huomo.

De' ceuelluzzi morti, ſtupidi inſenſati e balordi. Diſc. XVII.

HAnno il ſecondo luogo nel Theatro fra' Ceruelluzzi, quelli, che il volgo chiama communemente Morti; & ſono di quegli huomini, che non ſanno, nè parlare, nè riſpondere, nè deliberare, o diſcorrere in coſa alcuna; & appaiono propriamente come inſenſati, e morti; all'oppoſito di quei viuaci, pronti, e ſuegghiati nelle operationi loro Animali muti gli chiamò Diogene: perche in loro ammutiſſe la lingua, e la ragione inſieme, le quali coſe, nè à tempo, nè à biſogni ſanno adoperare. Tale ſi legge, eſſere ſtato il ceruello d'un certo Baga, di cui, racconta vn Dotto, eſſer nato il prouerbio; Vt Bagas conſtitiſti. Tanto ſtupido e morto, che pareua vna pietra inſenſata in tutte le ſue attioni. Chi non dirà che queſti ſiano ceruelluzzi da tre al ſoldo, poiche non vagliono coſa alcuna, nè per ſe ſteſſi, nè per altri? Huomini venuti dalle Indie gli chiama il volgo; perche paiono proprio di quegli Antipodi, che pongono le relationi de' Gieſuiti. Io mi ricordo hauer letto l'eſſempio d'un Caualier di queſta ſorte; al quale eſſendo propoſto in vna congregatione, che diſcorreſſe vn poco ancor lui (perche tacendo, era tenuto ſauio) intorno al modo di eſpugnare il Turco; come huomo ſtordito, ſtette buona pezza di tempo ad aprir le labbra; & all'ultimo, non ſapendo diſcorrere

Diogene.

Eſſempio di Baga.

Eſſempio d'un Caualiero inſenſato.

rere, con riso di tutti, disse, che se gli perdonasse, perch'egli non era mai stato in Turchia. La proprietà di questi tali è di rimanere, nell'occorrenze, in viso pallidi, & essangui, tremuli nelle mani, muti nella lingua, stupidi nell'intelletto, scemi nella memoria, e statoe morte, e senza spirito in ogni sorte d'operatione. però non hauendo in loro parte alcuna lodeuole, passiamo a ragionamento d'altri quanto prima.

De' ceruelluzzi Goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati. Disc. XVIII.

RITROVIAMO vn'altra sorte di Ceruelluzzi, quali sogliamo nominare communemente Goffi, e sgratiati: la gofferia de' quali si dimostra massimamente nella ponderatione dell'intelletto, & nella compositione delle parole. Di ceruelluzzo goffo si dimostrò quell'Abbate appresso al Cortigiano, che, proponendoli il Duca d'Vrbino d'essere in gran pensiero, e fastidio perche non sapeua doue luogare il terreno cauato de' fondamenti d'vn suo palazzo, rispose, che facesse cauare vna fossa appresso, nella quale lo chiudesse: e soggiongendo il Duca; doue porremo poi quel che dee trarsi da quella fossa? rispose. Vostra Eccellenza la facci cauare tanto grande, che e l'vno e l'altro capisca: non s'auedendo, che quanto piu se ne cauaua, che tanto maggior riusciua al Duca la cura di luogarlo. Non fu minore quella di

Esempio d'un goffo appresso al Castiglione.

quel

quel Grammatico o Pedante da Castel S. Giouanni appresso a Piacenza, al quale, troppo vago del suo sapere, essendo proposta vna contraditione apparente in due passi; l'vno di Virgilio, che dice; Goffezza d'un pedãte. Virgilio.

Tu ne cede malis: sed contra audentior ito.

Oue mostra che dobbiamo incontrare i mali allegramente. l'altro di Cato, che dice: Rumores fuge. Oue manifestamente vuole, che noi i fuggiamo, dopo vn lungo pensare rispose. Fermateui di gratia vn poco, e lasciatimi trouare il verbo principale. Sgratiatissimo nella compositione delle parole apparue quello scolar lombardo, che douendo ringratiare, nello studio di Siena, l'Assistente delle sue Conclusioni, per la fatica di quello, disse Jo resterò (Signore) di fare cerimonie di parole con voi, perche s'io vsassi questa simonia (volendo dire Cerimonia) quelli della mia patria direbbono; vedi che fier huomo, che è stato in Siena vn'anno, e vuol far del Toscano così in vna botta. O ceruelluzzi veramente da Babbuini. Questi sarebbon buoni da mandare per ambasciadori alle Indie nuoue; perche hanno maggior conformità con le genti di quel paese, che con gli huomini di questo. Cato. Coffezza d'un scolare.

De'

De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, e inuiluppati. Discorso XIX.



MA doue son quei Ceruellużzi, che dimandiamo timidi, irresoluti, & intricati? quanta abondanza n'è hoggidì al mondo di costoro, che, come hanno da parlare, o da discorrere, o dare il giudicio loro in vna cosa, pare c'habbino a passare a piedi il mare rosso, tanto si trouano spauentati, & inuiluppati, Di Theagine si legge, c'hebbe tanta superstitione di timore, che teneua in casa il similacro della Dea Hecate, che è sopra le risposte, & non voleua mettere il piè fuori della porta auanti che si fosse con quella consigliato, dubitando di non inciampare ogni hora. Così sono costoro, perche in ogni cosa temono, e tremano fuor di proposito in mille occasioni; facendo verificare di loro quel detto del Profeta. Trepidauerunt timore, vbi non erat timor. *Hanno costoro il male della paralisia nel ceruello, che è simile al moto dell'ottaua sfera, chiamato moto di trepidatione, perche tremano al proferir d'vna sillaba sola, o d'un accento, come se fosse il passo del Furlo, di sì noto spauento a quei che vanno verso Roma. Il Leone, per altro audacissimo animale, è notato di animo vile, perche, secondo Plinio, a veder la coda, & la cresta, & a sentire il canto del gallo, si commoue, & impaurisce: & non sarà di biasimo degna l'immensa viltà dell'huomo quando in picciolissima*

Essempio di Theagine.

Dauid.

Essempio del Leone appresso a Plinio.

cosa

coſa rimanga tutto isbigottito, e morto? Frà celebri precetti di Pitagora, ritrouaſi queſto aſſai miſterioſo; Non deuorare il core per cui molto altamente inteſe l'ardire che regna nello cor dell'huomo, come in ſeggio ſuo naturale: male oſſeruato da coſtoro, che veramente ponno dimandarſi huomini ſenza core, e ſenza debita audacia, & ardimento. Ariſtofane, & Luciano ſcherniſcono meritamente vn certo Pluto, qual dicono eſſer ſtato talmente timido, che vna moſca, volando, l'empieua di paura. dall'altra parte i Lacedemoni con ragione cacciarono da' confini loro Archiloco Poeta, perche, timido, e pauroſo ſcriſſe, eſſer meglio gettarlo ſcudo, che morire; contra il precetto militare de' Romani, che alla loro giouentù commandauano; Aut cum hoc, aut in hoc. *Significando, che doueſſero hauere a memoria, o di tornar con lo ſcudo dalla battaglia; o morendo, eſſer portati dentro in eſſo. Però leggeſi appreſſo a Valerio Maſſimo, che Epaminonda Thebano, ferito in una pugna a morte, dimandò ſopra ogni altra coſa, ſe lo ſcudo era ſaluo: & intendendo di sì; lietamente ſpirò di queſta vita. Eſſendo adunque la viltà compagna di coſtoro, e la paura ſorella; non ponno con honore entrare in ſchiera de gli animi honorati; ma rimangono da codardi e vili nel cerchio de' meſchini, da tutti meriteuolmente deluſi, & auiliti. In queſto numero di viltà fu poſto Ariſtogitone da Focione Athenieſe appreſſo a Plutarco; e il viliſſimo Martano appreſſo l'Arioſto, in quella ſtanza.*

Precetto di Pitagora.

Ariſtofane, & Luciano ſcherniſcono Pluto.

Archiloco ſcacciato da' Lacedemoni.

Precetto militare de' Romani.

Epaminonda appreſſo a Val. Maſ.

Ariſtogitone deriſo appreſſo a Plutarco.

Il popol tutto al uil Martano infesto
L'vn'al'altro additandolo discopre.
& in quell'altra.

Martano vilissimo appresso all'Ariosto.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente a se non auenisse;
La onde partendo dal ragionamento utile di questi tali, anderemo a trouare altri Ceruelluzzi delle seguenti specie.

De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi, e rozzi. Discorso XX.

NON tacerò già quanto siano auiliti quei ceruelluzzi, quali chiamã le genti deboli, ottusi, e rozzi, il che procede da difetto di giudicio, & intelletto; per lo quale non ponno capire se non pochissimo, & cose leggierissime, e di basso intendimento. Fu Serapione pittore della razza di questi, percioche in tutto il corso di sua vita dipinse Scene da comedie, nè mai puote dipingere vn'huomo, o vna figura oue potesse notarsi l'artificio, & l'ingegno del suo maestro. Fu così debole, et rozzo l'ingegno di Filonide, che diede luogo al prouerbio, Indoctior Philonide; *mentre si ragiona de' Ceruelluzzi ottusi, e poco capaci di lettere, o di discipline d'alcuna sorte. Per questa cagione Aristotile, desiderando tre cose all'huomo docile, vi pose prima l'ingegno, secondo l'essercitatione, terzo la disciplina. Questo istesso, come necessario in prima pose Quintiliano, dicendo:* Testandum *est*

Essempio di Serapione pittore.

Ingegno di Filonide.

Aristotile.

Quintiliano.

est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adiuuante natura. *Che cosa puo fare vno di questi Ceruelluzzi ottusi per natura? quasi niente. E però si come la scienza à scienti dal prudentissimo Socrate fu posta per sommo bene, così per sommo male à rozzi è posta quell'inhabilità naturale, c'hanno, a capire le scienze, le discipline, & le arti.* Socrate.

De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, e detti ceruelluzzi di gatta. Disc. XXI.

VN debolissimo seggio dentro nel Theatro possedono quelli, che noi costumiamo di chiamare quasi prouerbiosamente, Ceruelluzzi di gatta; i quali così communemente si dimandano, per la trascuragine del giudicio, & per la poca memoria, quale ritengono in loro in tutte le occorrenze. Marco Tullio fa mentione della trascuragine grande di Curione, quale in giudicio si scordò tutta la causa principiata affatto affatto. Seneca scriue, Caluisio Sabino esser stato così trascurato di ceruello, c'hora si scordaua il nome d'Vlisse, hora d'Achille, hora di Priamo, quantunque di loro hauesse ottima conoscenza. Scriue Filostrato, che Attico figliuolo di Herode Sofista, fu di giudicio, e di memoria così destituto, che mai puote imparare l'alfabeto, ne ritenersi à mento vn carattere di quello. Per vn'essempio memorabile, e grande narra il Testore, che i Thraci sono di memoria

Essépio di Curione appresso a Tullio.

Essempio di Caluisio Sabino appresso a Seneca.

Attico appresso à Filostrato.

Essempio de Thraci appresso al Testore.

tanto infeconda, e d'una obluione tanto strana, & d'un ingegno tanto ottuso, che non ponno passare il numero quatternario, & arriuare al cinque, senza scordarsi, o fallare in qualche foggia e maniera. Disse un faceto ingegno di questi ceruelluzzi un bellissimo motto, dicendo, che questi tali hanno beuuto dalle fascie al fonte di Boetia, percioche scriue Isidoro, in quella Prouincia ritrouarsi un fonte, il quale manda in obliuione ogni cosa, e pone in dimenticanza quanto la persona prima s'hauea recato alla memoria. Hor sia parlato a sufficienza di questi smemorati; e vogliamo il parlare in altra parte.

Motto d'ũ faceto ceruello.

Isidoro.

De' Ceruelluzzi sciocchi, e scempi.
Discorso XXII.

SVccedono dopo questi, quei ceruelluzzi, che siamo soliti di chiamare sciocchi, & scempi, secondo il consueto parlare di tutto il volgo, i quali si scoprono per tali in molti modi e maniere. I Psilli popoli sono meritamente derisi de Herodoto nel quarto libro delle sue historie, perche presero l'armi (dice egli) contra il vento Austro, troppo solito e consueto ogni anno a molestar col suo soffio, la loro regione a esso sottopposta. Vedi di gratia che specie di sciocchezza. Una certa vecchiarella, Acco da' Greci chiamata, era solita a uno specchio di confabulare con la sua imagine

Psilli popoli sciocchi appresso a Herodoro.

Acco scẽpia.

(tanto

(tanto era ſcempia) come ſe ſtata foſſe a famigliar commercio di ragionamenti con vn'altra donna. Vn'altra ſciocchezza pone Luciano di vno chiamato per nome Corebo Frigio; ilquele andaua ſpeſſo alla marina, a nouerare l'onde ſpumoſe, nel maggior mouimento, che faceſſe il mare. Amfiſtide fu vno tanto ſcempio, e ſciocco, che non ſapeua s'era nato di padre; & ſi ſtruggeua a ſentirlo dire, & affermar da gli altri. Melitide per huomo aſſai ſciocco, e ſcempio fu celebrato dal dotto Homero, perche venne a porgere ſoccorſo a Priamo, quando già la città di Troia era ſtata disfatta, e rouinata; onde è nato il prouerbio. Melitidis auxilium. ch'è poco differente da quello ch'vſiamo communemente, quando diciamo; ſoccorſo di Piſa. parlando d'vn ſoccorſo vano, e ſciocco. Dimoſtraſi adunque la ſciocchezza di queſti ceruelluzzi, per gli antedetti, eſſer locata e poſta nella fantaſia ripiena di melonaggine, c'hanno in loro; della quale riſe il Boccaccio a vn propoſito, in vna ſua Nouella dicendo quelle parole. Il grand'amore, ch'io porto alla voſtra qualitatiua melonaggine da legnaia.

Corebo Frigio ſcẽpio appreſſo a Luciano.

Amfiſtide ſcempio.

Melitide ſciocco appreſſo a Homero.

Boccaccio.

De

De' Ceruelluzzi scemi, e sori. Disc. XXIII.



N'ALTRA *specie di ceruelluzzi, è quella, che si chiama de' scemi, e sori, i quali, dal parlare, e procedere, dimostrano a punto di sorare quanto dir si possa. Giouanni Boccacio in vna sua Nouella pone l'essempio di vna femina di cotal sorte, & per tale da vn Frate Alberto conosciuta, dicendo; Frate Alberto conobbe incontanẽte, che costei sentiua del scemo; cioè ch'era poco prattica, & poco sauia. Si legge d'vn certo Zenofante, che fu di ceruello in modo scemo, che quantunque s'isforzasse alle volte di contener le risa, nondimeno fra poco bisognaua che ridesse. Questi son di quelli, ch'arguisce il Sauio nell'Ecclesiastico, dicendo;* Fatuus in risu exaltat vocem suam. *E dimanda, nel libro de' Prouerbi, questi scemi, col vocabulo commune de' stolti, quando dice.* Os fatuorum ebullit stultitiam. *Non fu dissimile un puntino da cotesti il misero ceruello di Parmenisco, del quale racconta Atheneo nelle cene de' suoi sapienti, che hauendo perso il riso, & venendo nell'Isola di Delo, dou'era il simolacro della Dea Latona, madre d'Apolline, al quale era dedicata l'Isola; come uide vna statoa di legno della Dea, qual pensaua, che fosse almeno di Bronzo, subito aperse la bocca al riso, con subita marauiglia di tutti i circostanti. Hora mancando costoro dall'usato senno, sarebbono.*

Boccaccio.

Essempio di Zenofante.

Salom. nell'Ecclesiastico, & ne' Prouerbi.

Essempio di Parmenisco appresso Atheneo.

bono, piu tosto degni d'hauere vn letto nell' hospedale de' pazzi, che possedere vn seggio dentro in vn Theatro; però hauendogli noi, per pietà solamente, e mera compassione, dentro accettati; diamo, per l'istessa ragione, albergo a quelli ancora, che si chiamano ceruelluzzi busi, & vuoti dalla consuetudine del parlare quotidiano.

De' Ceruelluzzi busi, & vuoti. Dis. XXIIII.

Sono i ceruelluzzi Busi, & vuoti di molto maggior imperfettione, che gli scemi; perche con atto più intenso, e piu spesso, & quasi in tutte le occorrenze fanno dimostratione del pochissimo senno, che alloggia in loro. Scriue Filomene Poeta di quel ceruel buso, che in Samo prese cotanto amore a vna statoa d'vna vergine, formata da Ctesicle, che giorno, e notte; e per freddo, e per caldo, e per pioggia, e per venti: andaua dileguando nella sola visione dell'amata imagine, a lui si grata, e cara. Però Valerio Massimo viene a notare l'istesso auttore non meno di ceruel buso; perche nel raccontare il fine della vita sua, dice: che morì per vedere vn giorno, che a vn conuito preparato, vn' Asino si mangiò tutti i fichi, quali erano stati i primi a porsi in tauola, come si costuma. Che diremo del ceruel buso di Pasife, la qual s'accese dell'amor d'vn toro, come narra Virgilio, tanto cocentemente? Che dire mo

CERVELLVZZI.

Filemone Poeta.

Valerio Massimo.

Essempio di Pasife, & altri di ceruel buso.

'Alchida Rhodiano. Ciparisso. Passieno Crispo. Narciso. Andrea da l'Anguillara.

mo d'Alchida Rhodiano, ch'entrò volontariamente in pollutione con una statoa di marmo? Che diremo di Ciparisso, che spirò di questa vita per amore d'una cerua? Che di Passieno Crispo, che pianse vn Moro, e l'abbracciò più volte, e come se fosse stato vna bellissima donna, di cui si fosse acceso? Che dirò del folle amore di Narciso, che, contemplando al fonte la bella, e fauorita imagine sua, arse di quella insopportabilmente, & per essa, dal duol traffitto, miseramente morì? il che diede occasione al giudicioso spirto dell'Anguillara di formar quei bei versi;

La vaga e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace.
In tutto a quell'error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e uago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Hor lasciamo il raginamento di cotesti, e passiamo a fauellare alquanto de' Ceruelletti, ritrouando fra' primi i Ciarlieri, e linguacciuti.

De

De' Ceruelletti, ciarlieri, linguacciuti, e mordaci. Discorso XXV.

SONO i Ciarlieri linguacciuti, e mordaci, quelli, i quali nè con tempo, nè con modo, e troppo inconsideratamente alle uolte, & piu spesso di quello che si dee, costumano di parlare; usando la lingua con indebite occasioni, & necessità inconuenienti. Costesti vengono chiamati stolti dal Sauio, il quale nell' Ecclesiaste dice. In multis sermonibus inuenitur stultitia. *Non può dirsi quanto la lingua di questi tali sia biasimata da tutti gli auttori del mondo. Aristotile nel secondo de gli animali disse, che l'huomo, a comparatione di tutti gli altri membri del corpo, ha la lingua picciola, perche la natura l'ha ritirata, acciò, come pusilla, di rado si scopra. Biante filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè delle labra, & de' denti, perche se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essendo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? Socrate (come riferisce Laertio) diceua, due cose douersi imparare al mondo bene; il ben parlare, e il ben tacere. La lingua appresso gli Egittij fu Hiero-*

CERVELLETTI. Salomone. Aristotile. Biante. Solone. Socrate appresso a Laertio. Egittij.

glifico di Mercurio per questo; perche, essendo Mercurio sopra le scientie, voleuano significare, che la lingua s'ha da adoperare saggiamente, e non temerariamente, come

Orfeo.

l'usano i loquaci. Con questo significato Orfeo ne gli Hinni chiamò l'istesso Mercurio prononciatore della parola.

Senocrate.

Senocrate Filosofo diede fra gli altri documenti, questo; che l'huomo udisse assai, & parlasse poco dicendo, che la natura per questo fine ci haueua dato due orecchie, &

Essei.

una lingua sola. Gli Essei, che era una setta prencipale fra gli Hebrei, con questo fine commandauano il silentio a tutti quelli, che di fresco entrauano nella scuola loro.

Pitagorici.

I Pitagorici (come riferisce Hieronimo Santo) per cinque anni imponeuano il tacere à suoi incipienti.

Egittij.

Gli Egitij (come narra Platone nel libro delle sua leggi) dipingeuano in scuola una lingua, diuisa per mezo da un cortello; volendo significare che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labra humane. Non si ponno contare gli vitij, che sono compagni a questa lingua: nè i danni, c'hanno origine, e dipendenza da quella. il mormorare, il detrarre all'altrui fama, lo vaneggiare, il beffar altri, il bestemmiare, l'adulatione, lo spergiuro, la bugia, le accuse inique, le contentioni, le risse, le discordie, le minaccie, gli oltraggi, tutti sono gli amici, e i famigliari di

Esopo.

essa. Per questo Esopo, col suo giudicio, comparando per commissione del suo padrone, la peggior carne di

Ouidio.

beccaria, la lingua tolse. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi, la chiamò, ueneno dell'huomo, dicendo;

Pectora

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò, vn flagello, & vn gastigo de gli huomini del mondo. Perciò Virgilio attribuì a Sinone Greco, di lingua pestifera, la rouina di Troia, oue dice; Secon do Filosofo. Virgilio.

Iam seges est, vbi Troia fuit, resecandaq; falce.

Che accade ragionar de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Re Antigono vcciso, per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da' Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte, per il suo troppo licentioso parlare? Tantalo, per la sua lingua troppo loquace, non è egli finto da Ouidio, esser stato da' Dei condannato a una perpetua sete, mentre dice; Essépio di Theocrito Chio. Essempio d'Archiloco. Calisthene. Tantalo appresso a Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.

Non fingono i Poeti, per questa istessa, il Coruo essere stato mutato di bianco in negro? Che le Donne furon cangiate in Gaze? & che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu perciò trasmutato in pietra? All'ultimo, il dottissimo Dante, nel suo inferno, pone fra gli altri, la turba de' loquaci da uari colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi, dicendo; Essempi de i loquaci. Dante.

Vn Diauolo è quà dietro, che n'accisma
Si crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Bisogna adunque fare vn'ottima conclusione col det-

to del Profeta. Quis est, qui vult uitam, & diligit dies uidere bonos? prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum. Hor trappassiamo a' Ceruelletti Pedanteschi, & Sofistici.

David Profeta.

De' ceruelletti Pedanteschi, e Sofistici.
Discorso XXVI.



I CERVELLETTI Pedanteschi, & Sofistici di numerosa schiera, & non meno importuna, che grande; sono chiamati quelli, che sempre stanno sì nelle cose di nessun momento, come anco in quelle di valore, e di consideratione, sopra certe minutezze da un bezzo, le quali il volgo chiama communemente Pedanterie, e sofisticherie: & da Aristotile negli Elenchi sono chiamate mere importunità; perche altro non arrecano, che fastidio, & noia a chiunque le ascolta, e a chi le intende. E con quanta ignoranza & vanagloria, mista di presontione e temerità, sian insipidamente proferite, fuor, di tempo, fuor di occasione, fuor di douero, le piazze, le botteghe le contrade, se sapessero fauellare, potrebbono al mondo renderne una euidente, e chiara testimonianza. Che maggior ignoranza, e temerità si puo trouar di questa, quanto con quattro termini a brodetto, ouero con quattro miserimi Cuius, c'hanno alla mente, saltare in campo, voler fare dell' Aristotile, e del Tullio, nella compagnia de i dotti, & intelligenti?

Aristotile.

ti? Che importa alle persone letterate vdir tal hora se non quindici pronomi, come vuol Prisciano, o veramente più, come vuol Diomede? Se gli gerondi son nomi, o veramente verbi? se gli verbi neutrali sieno esclusi, o veramente ammessi? se le parti dell'oratione vanno distinte in otto? Se, sum, es, est, egli solo fa oratione perfetta? Se la H. nella quale gridano tanto, è nota d'aspiratione, o veramente lettera? Che asinesca ignoranza è di tal vno, quando si mette al forte con la brigata, sopra vn'accento, sopra vn diftongo, sopra vna sillaba, sopra vna lettera, e finalmente sopra vn menomo punto? Che importa litigare tal hora, se Fero fers, voglia l'accento? se Felix va col diftongo? se Cacabus ha la sillaba di mezo lunga? se Religio và con due ll? se il senso imperfetto si scriua più col coma, che con due punti? Che minuzze son queste, a litigare se l'Omicron & l'Omega Greci si ricerchino in lingua volgare? se la H: và rimosso, ouero và posta? se Giustitia si scriua, e si pronunci piu per Z, che per T? se si dee dire piu tosto Voi, che Vostra Signoria? Che specie di sofisticheria è questa, che la specie hora sia quella del logico, hora quella di Priamo? che la sostanza hor dica l'animale rationale, hor dica l'asino? Che Socrate hora sia vn'huomo, hor sia vn cauallo? che Brunello supponga hor vna bestia, hora vn'huomo? e che sorte (il meschino) hora trotti, & hora corra? Non è già tanto necessario, per mio auiso, che sopra certe ciancie, e bagatelle il Grammatico faccia le regole, i commentari,

Prisciano.
Diomede

le

le annotationi, le osseruationi, le gastigationi, le censure, i miscellani, i colletani, le additioni, le lucubrationi; e pur non si vede altro che queste cose. Che accade al Grammatico vantarsi, e chiamar la sua pedanteria mera, vn'arte del ben parlare, & del ben scriuere; se le balie delle case insegnano, a' fanciulli cosi bene, come loro? Chi ha posto la elettione delle balie sufficienti, per gli citelli, se non Platone, e Quintiliano, huomini dottissimi, & dignissimi di fede, si in questo come in altro? Chi fece diuentar erudito Sile figliuolo d'Aripithe Re di Scithia, se non Istrina madre di quello? Chi insegnò l'eloquenza a' Gracchi, se non Cornelia? non son eglino isforzati a dire da loro medesimi, Ianua sum rudibus? non potendo con honesta ragione comparir nel numero de' Tullij, de' Salustij, de' Valerij, de' Titi Liuij, de' Suetonij, padroni, e Signori, e non serui, & Pedanti della vera latinità, come son essi. Che accade far del brauo con quattro concordanze scabrose; con vn thema inuiluppato; con vn distico anfibologico; con vn'enigma, che ricerchi le Sfingi; con vn prouerbio diauoloso; e voler per questo esser ammirati, & riceuuti, come se fossero i Dei della lingua, e del sapere? Non ci sono altri padri delle lettere, che Palemone? altri maestri della lingua che Lorenzo Valla? altri alfabeti del parlare, che il Dottrinale? Che accade dunque tanta arroganza, e tanta presontione? perche causa arguir gli altri, & inalzar se stessi? Platone non è dunque sicuro dal Trapezuntio? Tullio dal Valla? Salustio da Pollione? Liuio

Platone. Quintiliano.

Essempio d'Istrina, & Cornelia.

Huomini dotti argutí da' Pedanti, & Grammatici.

da

da trogo? Seruio dal Beroaldo? Marco Varrone da quella bestia di Palemone? Aristotile sarà chiamato vna Sepa nera d'oscurità? Ouidio vn glorioso? Plinio vn bugiardo? Terentio vn ladro? Plauto vn'anticaglia, da questa turba si loquace, e mal dicente? Quai saranno i dotti & i saputi appresso a loro? lo Spauterio? il Cantalicio? il Sipontino? il Priscianese? Che accade al Sofista magnificare le sue formalità? estogliere le sue ampliationi? gloriarsi ne' Sofismi? hauer superbia in due equipollenze? vanagloria in tre termini? ambitione in due nomi? fare i consoli della Logica? i tribuni delle dispute? i giudici delle risposte? i magistrati delle sentenze? occupar con temerità le catedre, come souente fanno? entrar con prosontione ne' circoli? sbrocar con alterezza fuori due argomenti? con ira, e con dispetto sfodrar due instanze? e conchiudere in fine, che Sorte è vn'asino; e Bucefalo vn cauallo? Che accade notar tutti; e farsi beffe di tutti, come fanno? Che accade nominar Simplicio per vn semplice; Boetio per vn bue; il Sessa per vn Cesso; e schernirsi del resto in ogni cosa? quasi che essi sieno l'anima d'Aristotile, il fonte della vera Logica, & i padri della Dialettica affatto affatto. Che cosa sono stimati ancora loro? che riputatione tengono appresso al mondo? Dunque i Pedanti, e i Sofisti passano secondo i meriti, & secondo il douere, appresso a' giudiciosi, per asini, & buffoni, priui d'ingegno, & di creanza insieme.

De' Cer-

De' Ceruelletti Gloriosi, e sauioli.
Discorso XXVII.

Ceruelletti Gloriosi, e sauioli, sono quelli che si tengono da loro stessi, & grandemente si compiacciono nella propria gloria: ma non pero tanto quanto i gloriosi, & solenni; la onde facciamo differenza particolare fra tutti due. Chi si tiene d'esser vn bel fusto, vn bel pezzo d'huomo; chi si tiene d'esser Muylindo, come dice lo Spagnuolo; chi si tiene d'esser fortunato nelle maniere del conuersare, spendendo del Galateo in tutta la persona; & facẽdo professione d'hauere il Guazzo a mente, o il Mondogneto nel ceruello; chi si tiene d'essere scorto & aueduto quasi in tutte le sue cose; chi si tiene vn Corã vobis, & vn Quamquam nella grauità, riputãdo gli altri una leggierezza, et una cosa da niente; Chi sma scella dalle risa in cosa di nessun pretio, & valore; come in hauere quattro bezzi da spendere, vn poledro in stalla, vn paggio che lo segua, vn paio di can corsi, vn bel Barbone, vn leuriero ispeditissimo, e trionfa di questo, come se possedesse il tesoro di Creso, o del Re Mida. Chi si reputa assai gentil Poeta, facendo risuonare, e le cauerne, e gli antri d'vn'Echo stroppiato, e l'aria d'vn lamento, c'ha piu presto dell'Ancroia, che dell'Ariosto. Chi d'intendersi di lingua volgare, col nominar spesse volte, Souẽte, Guari, Vnquãco, Allhotta, che piu tosto ballotta douerebbe dire. Chi di musica,

fica, per sapere acconciare su le chiaue di B. fa B. mi quattro di quelle prime note, che son nell'Arcadelto. Chi di Rettorica, per hauer dato vn'occhiata sola al Caualcante. Chi di Loica, per posseder due termini in croce di Pietro Hispano, & conchiudere vn argomento in Baroco all'improuiso. Chi di Filosofia, per hauer piu della materia prima, & di quella intendersi piu che del resto. Chi di legge ciuile per saper distinguere il Paragrafo dal Digesto; & il capitolo dal Codice. Chi di Medicina, per sapere ordinare vn siropo, c'haurà piu del Mattiolo, che del Mesue. Chi d'Arithmetica per sapere summare, e partire vna capanna da vn pagliaio. Chi di Geometria, per sapere distinguere vn fosso da vn'altro; vn confine da vna riua; vn campo di frumento da vno di faua. Chi di gouerno, per saper fare vn'auiso di Chiurlino trombetta, che si sente piu nel suono, che nelle parole. Chi finalmente si tiene per vn sauiolo in ogni cosa, hauendo piu prosperità del mondo, che uirtù meriteuoli; piu fortuna, che intelletto, piu gratia, e fauor da gli huomini, che meriti appresso di Dio, ò insipida persuasiua; ò complacenza temeraria; ò baldanza troppo intollerabile. Com'io veggio uno di costoro, mi par di vedere Bellorofonte sopra al caual Pegaseo, discorrer per l'aria, Califane Poeta non faceua tanta mostra d'vn suo Distico. Callipide Mino non haueua tanta complacenza ne gli atti suoi gloriosi: Darete, appresso a Virgilio, non haueua tanta baldanza nelle sue

Bellorofonte.
Essempio di Califane Poeta. di Callipide Mino. & di Darete.

forze, se ben dice quello;

Nec mora: continuo vastis cum viribus effert.
Ora Dares, magnoq; virum se murmure tollit.

Quanta vanagloria, e iattanza regna in questi ceruelletti cosi gloriosi, e cosi sauioli, laquale vien rintuzzata da quel bel detto di Valerio Massimo, posto fra i detti d'huomini saggi, & prudenti; Expedita est, & compendiaria uia ad gloriam talis esse, qualis alteri uideri uelis, & da quello della Signora Laura Terracina.

Valerio Massimo.

Laura Terracina.

O quanti ne son hoggi in doglia, e'n pena,
Per questa altera vana gloria nostra.

Nondimeno hanno costoro la sola apparenza di fuori, come le prospettiue de i pittori, come l'ombra delle piante, come le scene de i Comedianti: di fuori hanno, come gli uasi de gli speciali, lo scritto di sapienza a lettere maiuscole, & di dentro son vuoti, & senza niente. O cieca presontione, o misera arroganza. Ma passiamo di gratia a quei gloriosi, e solenni forniti della piu fina mercatantia di presontione, che si ritroui.

De

De' Ceruelletti Gloriosi, e solenni.
Discorso XXVIII.

NON vanno per certo tanti grilli per terra, nè tanti tauani per aria, nè tante farfalle vanno al lume, quanti di questi boriosi, solenni caminano hoggi dì in tutti i luoghi, & paesi del mondo. Gli è poco il numero de' ceruelletti gloriosi, e solenni, c'hanno hauuto gli antichi, rispetto a què moderni, che viuono al presente. Fu glorioso, e solenne veramente il ceruelletto di Caio, che da se stesso si misse al numero de i Dei, & sotto nome di Gioue Massimo, alquante statoe s'eresse. Nō fu meno glorioso quel d'Annone Carthaginese, che insegnaua a gli vccelli di cantare; Annone è Dio. Fu solenne anche quel di Varo, che si credette di cantar meglio dell'istesse Muse. E Themisone Ciprio, che si compiacque d'esser chiamato col nome d'Hercole. E Domitiano, che mandò fuori quell'editto, Edictum Domini Dei q; nostri. *E piu di tutti Mane heretico; che osò di predicarsi per nato di Vergine. & Nestorio il forfante, che, in vna oratione al popolo Constantinopolitano, promette per se stesso di dare a tutti il Paradiso. Furono questi solennissimi in uero: ma sparsi in molte età passate, & l'vna dall'altra, per varietà & diuersità di tempi assai distante. Hora sì che il sacco è pieno, & la misura è in colmo da douero di questi arroganti, & delle*

Huomini di ceruelletti gloriosi.
Caio.
Annone.
Varo.
Themisone.
Domitiano.
Mane, & Nestorio heretici.

proprie forze troppo presontuosi, i quali fanno delli bei ceruelli in ogni cosa, ammirando se stessi, & disprezzando, non che beffando, tutto il mondo. Non fanno tanta mostra i papagalli di saper quattro parole a mente, con mille stenti dal padrone apparate; come costoro di quattro lor botte disgratiate in croce sopra di questo, e di quell'altro. Non la grandeggia tanto vn gallo Indiano, quando fa furia, quanto costoro, quando sono alle zuffe, e alle contese, di dimostrarsi i piu bei ceruelli dell'età nostra. Non fa così larga coda il pauone dentro a vn'ara, quanto s'allargano costoro da se stessi a laudarsi, & predicarsi. Questi son ceruelletti, che vanno a vela a piu potere, & che sono colti dal garbino della gloria, per dritto, & per trauerso. O quanti, o quanti se ne trouano di questa razza. Vno sarà vn Bauio in uersi, & farà del Virgilio; vno sarà vn Mosco in suono, & farà dell'Orfeo; vno sarà vn Zani di lingua, & farà del Boccaccio. Vno sarà un maestro Grillo in medicina, & farà del Galeno; uno sarà un Gratiano da Bologna, & farà del Bartolo in legge; vno sarà vn Carandella buffone, & mostrerà d'esser vn di quei Saui di Grecia. Veggio quasi tutto il Theatro pieno di questi irrationali. Qui sedono gli stolti, che fan del Socrate; gli indotti & ignoranti, che fanno dell'Aristotile, & del Platone; i brutti, e disformi, che fan del Ganimede, e del Narciso, i poueri, & vili, che fan del nobilista; gli inetti al gouerno, che fanno del Licurgo, del Solone? i priui di creanza, che fan

Comparationi.

Ceruelletti diuersi, gloriosi, e solenni.

del Cortigiano; gli sciocchi, & vani, che fan del bel ceruello; i Bergamaschi, che spendono grandezza a piu potere. Dio immortale, quanta turba vedo, quanti seggi pieni, quante teste solenni dentro a questo Theatro: non si puo distinguer la gente; non puo vedersi il numero vero; non si puo trouare il fine, che si cerca. Cotesto è il Labirinto di Theseo, il Chaos d'Anassagora, il pelago maggiore, che al mondo si ritroui. però, per non abissarsi tal hora insieme con essi, andiamo a ritrouare i Ceruelloni; hauendo a sufficienza ragionato di tutte le specie de' ceruelletti.

De' Ceruelloni pratticoni, e maschi.
Discorso XXIX.

NEL primo seggio frà Ceruelloni, sedono quelli, che noi chiamiamo pratticoni, & maschi, i quali dimostrano esteriormente di possedere l'humana prouidenza, & isperienza in tutte le attioni loro; come fu quello di Portio Catone frà Romani; & di Socrate, oracolo di Apolline frà Greci. Iethro, nella scrittura sacra, fu eletto da Mose per vn gran pratticone, nel consiglio de' maggiori. E di Dauid Profeta ragiona in questo senso la scrittura, quando dice; che, In omnibus prudenter se agebat. *La prattica di questi tali (dice Seneca) consiste in tre cose; in ricordarsi le cose passate, in ordinare le presenti, in guardarsi* dalle

CERVELLONI.

Portio Catone Socrate Iethro.

Essempio di Dauid.

Seneca.

dalle future. Onde, a proposito di ciò, disse il Profeta de' mondani priui di questa prouidenza: Vtinam saperent, & intelligerent; ac nouissima prouiderent. Vtinam saperent; cioè le cose passate; Intelligerent, le cose presenti: nouissima prouiderent, le cose future. Hanno questi pratticoni a mente le cose passate; come quei Seniori, che suasero a Roboam la piaceuolezza col popolo, sapendo la facilità delle loro ribellioni. Ordinano sauiamente le cose presenti; come ordinò Salomone il tempio, & la casa sua. Preuedono finalmente con somma prudenza le cose future; come preuidero i saui del consiglio di Priamo la rouina di Troia: e Catone quella di Roma. Frà celebri precetti di Pitagora, si legge questo a proposito nostro, che l'huomo deuesse hauer cura di due tempi; della mattina, & della sera; volendo significare, che auertisse bene di tenersi a mente le cose passate; & che, da prattico, indouinasse le cose future: come faceuano i Magi in Persia, in Siria i Chaldei, frà gli Arabi, i Cilici, & nell'Italia gli antichi Hetrusci. Non han bisogno questiceruelloni di gloria, perche con l'accortezza del loro ingegno s'acquistano il primato da per tutto. Appresso à Regi sono i primi del parlamento; nelle Republiche i primi del Senato; nelle Religioni i primi del gouerno; nelle città priuate i primi del Consilio; e fin nelle ville, de' contadini hanno questi pratticoni la maggioranza nel dire, e nel disporre ogni cosa. Gli voti si danno a complacenza loro, i partiti si pigliano secondo il loro consilio, le elettioni si fanno secondo

David.

Pitagora.

condo i loro cenni, le depositioni secondo che loro voglio no, le sentenze secondo il loro parere, le essecutioni secondo ch'essi haueranno determinato, e stabilito: il tutto finalmente s'adempie secondo la mera volontà, & desiderio loro. Hor facciamo transito a' ceruelloni stabili, massicci, costanti e forti.

De' Ceruelloni stabili, masicci, costanti, e forti. Discorso XXX.

SONO i ceruelloni sodi, & costanti quelli, che nelle cose auerse massimamente, difficili, e pericolose, mostrano il loro valore, resistendo con fortezza all'acerbità della fortuna, & sopportando con la virtù l'asprezza de le cose, che alla giornata s'oppongono loro. Anassagora, udita la morte intempestiua del figliuolo, intrepidamente rispose al noncio; Io non ascolto da te cosa noua, perch'io sapeua d'hauer generato senz'altro, una creatura mortale. Del Re Antigono leggesi, che tollerò tanto costantemente la morte d'Alcione suo figliuolo, c'hebbe a dire, ch'egli era morto piu tardi di quallo ch'egli hauea pensato, che morir douesse. Memorabile è ben l'essempio di Cornelia Romana, che, hauendo perso l'uno dietro all'altro dodici figliuoli; udendo all'ultimo, che Tiberio & Caio, che rimasti gli erano, ancora loro erano stati uccisi, & insepolti giaceano: & perciò essendo dalle

Essempio d'Anassagora.

Essempio del Re Antigono.

Essempio di Cornelia Romana.

matrone

matrone dimandata misera: disse quelle constantissime parole. Io non confesserò mai d'esser infelice, essendo stata madre & genitrice de' due Gracchi, come son stata.

Costanza di Socrate. Non si parla d'altro che della costanza di Socrate, che sofferse con tanta patientia le ingiurie, e gli oltraggi di Santippe sua moglie in casa, ch'era solito di dire, che indi imparaua a sofferire l'insolenza dell'altre donne fuori. Non

Costanza di Mutio Sceuola. si predica altro, che la costanza di Mutio Sceuola, che porse alle fiamme del foco, nel cospetto del Re Porsena, l'errante mano intrepida, dolente solo di non hauer con quella vcciso il Re nimico. La qual cosa descriuendo

Martiale. Martiale nel primo libro, disse;

Dum peteret Regem, decepta satellite, dextra;
Iniecit sacris se peritura focis.

Essempio di Anassarco. Non si ricorda altro, che la costanza d'Anassarco, il quale, pestato dentro a vn mortaro di marmo da' carnefici di Anacreonte, con volto patientissimo, riuolto a ministri crudeli, disse loro quelle memorabili parole. Tundite pilam Anaxarchi: nam Anaxarcum non tunditis. Pestate pur il mortaio d'Anassarco, perche Anassarco non lo pestate. Mi souiene anco d'hauer letto l'essempio d'

Essempio d'Aristippo. Aristippo, che, hauendo vn giorno vdito quasi infinite ingiurie, proferite contra di lui, non disse vltimamente altro, se non queste parole, segno di grandissima costanza. Tu sei stato padrone del dire; & io

Costanza di Pisistrato. dell'vdire. Pisistrato, vdito dalla mogliera che vn giouane, innamorato di sua figliuola, per strada scontrandola,

trandola, l'hauea bacciata; & perciò l'accendeua alla vendetta, sorridendo disse. Che faremo noi a chi ci ha in odio, se vogliamo nuocere a chi ci ama? Chi desidera sapere la costanza d'Attilio Regolo Romano, & del Greco Aristide, legga le historie, & vedrà vna costanza troppo incredibile. Chi non essalterà dunque questa fortezza dell'animo, questa mirabil costanza? chi non la pregiarà? chi non s'empierà di marauiglia, sentendo le lodi che tanti auttori concedono a questa fortezza d'animo, detta da noi costanza. Ambrosio Santo, nel primo libro de gli vfficij dice in sua laude. Non mediocris animi fortitudo est, quę sola defendit virtutum ornamenta omnium, & iustitiam custodit, & quę inexplicabili prælio aduersus omnia vitia decertat, inuicta ad labores, fortis ad pericula, rigidior aduersus voluptates, acuaritiam effugat, tanquam labem quandam, quæ virtutem effœminat. *M. Tullio, nel secondo della Rettorica, la commenda, dicendo;* Fortitudo est magnarum rerum appetitio, & humilium contemptio, & cum ratione vtilitatis, laborum perpessio. *Macrobio, estogliendola dice;* Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihilque nisi turpia metuere, vel prospera, vel aduersa tolerare. *Esaia Profeta la suadeua al popolo d'Israele, dicendo.* Induere fortitudine tua syon. *Salomone ne' prouerbi inanimaua l'huomo a quella, dicendo;* Robusti habebunt diuitias. *Ne' libri de' Macabei vien predicata la fortezza di quel Santo Sacerdote Eleazaro, qual morì per*

Ambro. S. nel lib. de gli vfsici.

M. Tullio.

Macrobio.

Esaia:

Salomone.

Eleazaro Sacerdote.

le patrie leggi, Exemplum virtutis, & fortitudinis relinquens. *Cicerone, nel secondo delle Tusculane, celebra la fortezza di Caio Mario, che si lasciò segare per mezo, senza volere esser legato, non cangiando il colore del volto, per lo rigore del supplicio, in parte alcuna. Cornelio Tacito essalta sopramodo la mirabil Donna, Ligo chiamata, la quale, hauendo, per timor de' ministri spietati, occultato il proprio figliuolo, per nessuna maniera di crucciati puote esser sforzata a manifestarlo: ma sempre rispose (mostrando il ventre) che iui era nascoso & celato. Che dirò della costanza de' Martiri Santi, si d'huomini, come di donne, c'hanno non solo vinto, e superato i Tiranni del mondo; ma i tormenti istessi, straccandosi prima le ruote, le craticole, i tori di bronzo, le machine di diabolica crudeltà, che i loro petti armati di costanza, e di fortezza? Oue sono l'Agathe, che rinfacciano a Quintiano la tortura delle mammelle? Oue sono le Simforose che inanimate procurino al martirio i propri figli? Oue sono le Sofie, che tutte liete, e giolive mirino i cari pegni, mentre ne' corpi sono da' carnefici stratiati, con l'alme vnite volarsene allegramente alla patria del Cielo? Che vò io rinouando le Croniche, che nè Beda, nè Hieronimo, nè Eusebio, hanno potuto a sufficienza isporre alla posterità, di cosi pie memorie vaga, & desiderosa? Lascierò di trattarne più oltre, perche la materia supera, & vince di gran lunga le forze, e gli effetti del mio ragionamento; & conchiuderò, che la costanza,*

Cicerone nota l'essempio di Caio Mario.

Cornelio Tacito narra di Ligo.

Agatha. S.

Sinforosa. San.

Sofia. S.

& for-

& fortezza meriti vno stile di sapientissimo Oratore; come quella d'Attilio Regolo, di Marco Tullio. O di dottissimo Poeta; come quella della famosa Donna, commendata dal Bembo in que' versi; Bembo.

Alta colonna, & ferma alle tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro honor fanno
Leggiadre membra, auolte in nero panno,
Et pensier Santi, & ragionar celeste.

Ma di gratia parliamo de' Ceruelloni liberi, poi che a bastanza habbiamo fauellato di que' forti, stabili, massicci, & costanti.

De' Geruelloni liberi. Discorso XXXI.

I Ceruelloni liberi sono quelli propriamente, c'hanno vna certa innata libertà nell'animo di parlare per lo uero; lodata da Lucretio Poeta in quel uerso; Lucretio Poeta.

Solus ueridicus purgauit pectora dictis.

& di fruir se stessi, quantunque miseri, tenendo poco conto delle grandezze altrui. Catone Romano di libero ceruello, era il primo in Senato, che liberamente arguiua tutti gli uitij, & i difetti della città, Focione in Athene fu l'istesso: onde si legge in Plutarco, che Demosthene una fiata gli disse. Gli Atheniesi, o Focione, t'uccideranno un giorno, se diuentano insani; anzi (diss'egli) se diuentano sani, uccideranno te solo. Felice libertà, come non passa i termini del uero, & dell'honesto. Vbi spiritus Dei, ibi libertas;

Catone Romano.

Focione Atheniese appresso a Plutarco.

dice San Paolo Apostolo. Con questa libertà Samuele arguì Saul: con questa, Elia riprese acramente Achab. con questa, Giouanni Herode: con questa, Paolo dice d'hauer ripreso Pietro: ma bisogna saperla vsare a luogo, e a tempo, & con modo debito e conueniente, se la persona ne vuole hauere honore. Diogene Filosofo stando nella botte incontra al Sole, chiese liberamente ad Alessandro, che non lo priuasse di quello, che dar non gli poteua; cioè nella vista de' raggi solari: &, con la sua libertà, con giusta occasione, vsata, fu honorato grandemente da quello. Che maggior libertà puo vdirsi di quella, che vsò Diomede Corsale, quando preso dal predetto Alessandro, & arguito del suo essercito troppo infesto a' paesi, & alle riuiere; liberamente rispose. Io con vn sol nauiglio infestando il mare, son chiamato Corsaro, e predatore, e tu che infesti con mille legni i marmi, e dai disturbo a tutto il mondo, sei chiamato Signore, et Imperadore. E pur da quello fu abbracciato, honorato, & essaltato. Per lo contrario la libertà importuna, e procace, vien da tutti abborrita, & biasimata; come quella d'Antifone Sofista, che chiedendo Dionisio in qual terra si trouasse rame più isquisito; rispose troppo liberamente: in Athene, oue Armodio, & Aristogitone, vccisori de' tiranni, haueuano bellissime statoe di rame; accennando chiaramente, che Dionisio fosse degno di morir per mano d'huomini di quella sorte. E quella di Democare Atheniese, che nella sua legatione

S. Paolo.

Essempi di persone libere.

Diogene.

Diomede Corsale.

Essempio d'Antifone sofista.

Democare Atheniese.

per la patria al Re Filippo dimandandogli il Re nella partenza, se gli restaua qualche apiacere. & seruigio da fare per la sua patria, che li commandasse; rispose. non altro, se non che tu ti vada a impiccare: oue mostrò vna sfrenata libertà petulante, e rabbiosa, mista di sciocchezza, e di stultitia insieme insieme. La vera libertà non ha il filo alla lingua; ma và però accompagnata con la sapienza, con l'equità, con l'honestà, con la ragione, con l'amore. Quando l'huomo libero vede vna tirannia in piede, discretamente la riprende; se conosce gli abusi, non può dissimularli; se mira le simonie, non puo tacerle; se vede rotti gli statuti, & le leggi dissipate, non puo sopportarlo; se mira la giustitia essere oppressa, bisogna, che gridi; se attende la ragione esser conculcata, bisogna, ch' escalmi, se s'accorge l'ambitione sola signoreggiare, bisogna, che rompa il freno, e il morso della lingua affatto affatto. Vuoi tù, che vn'huomo libero se la passi con patientia, quando vede vn Grammatico, che è vn ciancione; vn'Historico, che è bugiardo; vn Logico, che non è se non lite; vn Musico, che è tutto lasciuo; vn' Astronomo, che è fallacissimo; vn vago che è sceleratissimo; vn Cabalista pieno di perfidia; vn Fisico che è mero sognatore; vn Metafisico mostruoso; vn Ethico fastidioso: vn Politico tristo, & iniquo; vn Prencipe tiranno a spada tratta; vn Magistrato, che è oppressore, vn popolo, che è se non seditione, vn mercatante, che è vno spergiuro: vn procuratore, che è vn ladrone, vn pastore,

che

che è vn lupo: vn ſuddito, che è vna vipera: vn medico, che è vn micidiale, vn dottor di legge, che è vn Achitofele, vn Alchimiſta, che è vn truffatore, vn Aſtrologo, che è vn matto, vn Auuocato, che difende le ribalderie, vn Notaio, che falſifica inſtromenti, e ſcritture, vn giudice vendibile per ſoldi, e denari, ſedere ſopra vno eccelſo & eleuato tribunale? Vn'huomo libero, biſogna, che fra gli Heroi ſia vn'Hercole, che perſeguiti tutti i moſtri; fra gli Dei vn Plutone, che s'adiri con tutte l'ombre, tra Filoſofi vn Democrito, che ſi rida della pazzia de gli huomini; & un Heraclito, che ſemper pianga la miſeria, & infelicità di queſto mondo. L'huomo libero non puo tolerare i furti manifeſti, che ſi fanno, i rubamenti, che uanno in uolta, i torti fatti a gli innocenti, i fauori fatti a gli indegni; i letterati deprimerſi, l'ignoranza eſſaltarſi: il uitio ſtare in poppa, la uirtù giacere in ſentina, il pouero iſcordarſi, il fauorito porſi auanti, la giouentù ſedere in alto, la uecchiaia ſtare al baſſo, &, quel che è peggio, un'ambitioſo con la perpetua bachetta in mano, è un'huomo idoneo perpetuamente ſoggetto. L'huomo libero, quando gli uiene occaſione di dirla, dirà, che il mondo è ſolamente pieno di ſciocchezza, e d'iniquità, ciaſcuno attende al proprio, il commune è tralaſciato, l'ambitione domina il tutto, la fede non ha luogo, la carità non ha albergo, gli ordini uanno a ſpaſſo, la Relgione è conculcata, & non regnano altro che ſuperbia, e tirannia. L'huomo libero per denari, non puo indurſi a

tace-

tacre, per preghiere non si muoue, per promesse non si piega, per minaccie non si distoglie, per parole non si ritira, & per fatti non si spauenta. L'huomo libero in ogni parte mostra la sua libertà: perche con la lingua liberamente fauella, con gli occhi fulmina, col gesto s'adira, col pensiero s'imagina, con la uolontà dilibera, con operatione pon fine alle sue determinationi. o cara & amata libertà, se tu sei accompagnata dalla prudenza dell'intelletto, dal discorso della ragione, dalla sapienza della mente. tu sei quella che uccidi i mostri, che spauenti i tiranni, che discacci gli empi, ch'atterri gli orgogliosi, che fai tremar l'audacia insolentissima de gli iniqui. In te sola hanno speranza i buoni, in te confidono i sconsolati, a te si uolgono i miseri, a te fanno ricorso i poueri; tu sei sola il rifugio di tutti i destituti. E da chi sei tu sprezzata poi, se non da' vili? disfauorita se non da' tiranni? discacciata, se non da' ignoranti? conculcata, se non da' sciocchi? spiantata, e sradicata, se non dalla caterua de' villani? Vattene altera pur di questo, che tu godi in te medesima, ti consoli nella tua magnanimità, ti diletti nella tua grandezza, ti rallegri nel tuo valore, & mentre altri ti stima misera, tu fruisci lietamente la tua natura: perche s'hai del bene, allegramente te'l godi, e s'hai del male, coraggiosamente il disprezzi. In questo è miracolosa la natura dell'huomo libero, che non s'obliga a' grandi, non fa seruitù a' superiori, non tiene corte a' maggiori, non apprezza gli vffici, non dimanda gli honori, e gode

de di se solo, stimando gli altri per quel, che sono, & lasciando stimare se stesso per quello, che voglion gli altri. Se l'ignorante chiama l'huomo libero un Filosofo, ei lo tratta da bestia; se vn humorista, ei non si degna di risponderli; se vn ciarlone, ei si ride del suo parlare; se vno spirito fastidioso, ei con vn guardo in torto, accompagnato da cinque, o sei sinonimi a proposito, in vn tratto l'ammutisce. Chi ha motti piu sottili, e penetratiui dell'huomo libero? detti piu efficaci? parole piu vrgenti? sentenze piu consonanti? ragioni piu concludenti? risposte piu viuaci, e argute in qualunche occasione che si sia? Se l'huomo libero vuole, col cenno solo ti fa restare; perche, come tu uedi, che uuol toccarti sul uiuo, e dir, che tu sei un pilastro d'ignoranza, vna fornace d'ambitione, vna montagna di superbia, vna valle di miseria, vno hospidale di pazzia, vn tugurio di villania, vna sentina di sporchezza, vn seggio di tirannia, subito ti fa cagliare, e ritirare, a guisa di cane scottato da' morsi, & dal latrato. In somma conchiudo, che questa libertà, pur che sia prudente, è fruttuosa, & laudabile in ogni parte. Per questo lodandola vn Sauio della Grecia, disse; Præ cunctis animi libertas est veneranda. *& il saggio Esopo disse;* Hoc cœleste bonum præterit orbis opes. *Hor trattiamo anco de' ceruelloni risoluti, & audaci.*

Detto d'un Sauio.

Esopo.

De

De' ceruelloni Risoluti, & audaci.
Discorso XXXII.

SONO i ceruelloni risoluti quelli, che arditamente, & generosamente si pongono all' imprese ardue, e difficili, con speranza ferma, e sicura di riuscirne con sua gloria, & honore. Si risoluè Cesare al Rubicone di passare il fiume, e inimicarsi Roma, dicendo quelle parole scritte in Plutarco. Il dado è tratto: per ch'era d'vn ceruellone di questa sorte. Si risoluè Annibale con pochissime squadre Africane, discender ne' paesi d'Italia, e conturbare le prouincie, e le città d'Hesperia; perch'era d'vn ceruello in ogni impresa audace, e risoluto. Si risoluè Alessandro di conquistare il mondo, e di vedere fin dentro all'Oceano; perche regnaua in esso vn'animo & vn'ardimento troppo singolare. Si risoluè il Re Pirro di mouer guerra a' Romani, e così il fece; perche u'era in quel Re spirito grande, valore imemenso, & audacia incredibile in ogni sorte d'impresa. Con questa risolutione di ceruello Apollonio Thianeo (come attesta Hieronimo Santo) entrò ne' Persi passò il monte Caucaso, scorse gli Albani, gli Scithi, i Massageti, penetrò gli Indi, e passato il fiume Fison, arriuò fino a' Bracimani, per imparare il corso delle cose naturali. Con questa risolutione, Anassagora (come afferma Laertio) donò tutto il suo patrimonio a' suoi, & disprezzò le facoltà priuate,

Essempio di Cesare.

Essempio d'Annibale.

Alessandro.

Pirro.

Apollonio Thianeo.

Anassagora.

te, per darsi meglio à saggi studi della Filosofia. In tutte le cose bisogna risolutione; ma molto piu nelle grandi, e difficili da essequire. Audaces fortuna iuuat. disse il Poeta. Theseo, & Pirithoo di risoluto ceruello sono da Poeti lodati, per esser iti all'inferno animosamente a cauarne Proserpina. Giasone, e Tifi, per hauere, i primi scorso i pericolosi Mari, a pena nauigabili, per ottenere il velo dell'oro, riposto nell'Isola di Colcho. Ecco dunque la laude à risoluti ceruelloni meritamente ascritta. Io non mi marauiglio, se Pitagora predicaua, deuersi rimouere la languidezza da gli animi humani, vedendo quanto fruttuosa era la risolutione d'essi a tutte le sorti de' negocij, & imprese. Per questo Socrate appresso à Platone nel Conuito, ordinò deuersi dare perpetuo bando all'inertia, & negligenza come a vna peste mortale dell'humana mente. La qual cosa dannando Ouidio apertamente disse ancor esso;

Theseo, e Pirithoo.

Giasone, e Tifi.

Pitagora.

Socrate appresso a Platone.

Ouidio Poeta.

Dedecet ingenuos tædia ferre sui.

E Lucano Poeta detestandola come gli altri, conchiuse che.

Lucano Poeta.

Vanam dant semper otia mentem.

La onde fa dimestiero tralasciare il ragionamento assai sufficiente di cotesti, e ritrouare i Ceruelloni risentiti, discorrendo anco di loro quanto s'aspetta, & appartiene.

De' Cer-

De' Ceruelloni Risentiti. Disc. XXXIII.

I CERVELLONI Risentiti sono di natura tale, che doue interuiene il vilipendio, & il dishonore della persona, con animo generoso, e nobile cercano di risentirsi in quei piu honesti modi, che al grado loro, & alla loro conditione s'aspetta. Per questa causa disse Homero nel secondo libro dell'Iliade, che nel petto de i Re albergaua grand'ira: perche non è conueniente, che patiscano, che la loro grandezza, & maestà vēghi cosi di leggiero offesa, & auilita. Io non dirò, che il risentirsi, e'l vendicarsi semplicemente, sia cosa allhuomo honorata; perche questo è totalmente vfficio di Dio, c'ha dimandato questo honore per se stesso dicendo; Mihi vindictam, & ego retribuam. Et so che il Dotto Vgo di S. Vittore dice che Nobile genus vindictæ est ignoscere. ma dico bene, che lo stimare l'honor suo, & fare honesto risentimento contra quelli che immeritamente ti sprezzano, o ti leuano la fama, e l'honore, è cosa laudabile, honorata, & virtuosa. Per questo è scritto nelle sacre lettere. Maledictus homo, qui negligit famam suam. Homero nel primo dell'Iliade commenda le generosità d'Achille, che s'adirò contra Agamennone, hauendogli esso fatto oltraggio, & villania in torgli il premio, che per la sua virtù haueua meritato. L'Ariosto anch'egli induce Ruggiero oltraggiato da Rodomonte in difesa del

Homero.

Vgo di S. Vittore.

Homero.

suo honore, leuarsi in piede, e darli vna mentita, in quella stanza;

Ariosto. *Ruggier a quel parlar dritto leuosse;*
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse
Che giustamente alcun non puo biasmarlo,
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo douere.

E ben ripreso dal Poeta Greco il risentimento d'Vlisse, che non solo cauò l'occhio, per vendetta de' suoi compagni, a Polifemo Ciclope; ma per maggior cruccio di quello, & meglio isfogare esso il dispetto riceuuto, volle che sapesse il suo nome, che prima gli era incognito & occulto, dicendo: Se alcun mortale, o Ciclope, ti dimandasse mai, da cui tu sei stato così aspra, & vergognosamente punito, dì, ch'egli è stato Vlisse distruttore di Troia. quasi che non si tenesse vendicato, se il Ciclopo non intendeua da chi, & per qual cagione egli era stato si fieramente gastigato: la onde disse, che l'ira era piu dolce che il mele; perche l'huomo, nel vendicarsi, viene isfogando l'amarezza, c'ha di dentro: &, per l'opposito, gusta dolcezza grande dal vedere l'appetito iracondo satisfatto. Adunque il risentirsi è cosa honorata: ma con modo honesto, giusto, e conueniente. Quindi Monsignor Guidiccione inuitò al risentirsi Jtalia in quel Sonetto.

Vlisse risentito.

Mõsignor Guidicsione.

Dal

Dal pigro, e graue sonno, oue sepolta
Sei già tant'anni, homai sorgi, e rispira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia, non men serua, che stolta.

Così vien riprouato quel risentimento grande, che si fa contra tutta la colpa affatto affatto. però ben disse Seneca, che Maxima culpa est, totam culpam persequi. *Hor riuolgianci a' Ceruelloni vniuersali, industriosi, & ingegnosi.* Seneca.

De' Ceruelloni Vniuersali, industriosi, & ingegnosi.
Discorso XXXIIII.

L'VNIVERSALITA di costoro può esser riposta in due cose principali; prima nella prattica di molte arti & essercitij: secondariamente nella cognitione di molte scienze. Lauda Quintiliano nel xij. libro delle sue istitutioni, Helio Hippia Sofista, ilquale, oltre gli studi delle lettere, nelle quali a nessun'altro fu secondo nell'età sua, comparse ne' giuochi Olimpici cõ vna zona, con vna vesta, con vn par di calze, vn'anello, & vna gemma, tutte dalla sua mano diriuate. D'Adriano Imperadore si legge, che fu peritissimo dell'Arithmetica, & della Geometria; dipinse egreggiamente, fu Musico nobilissimo, & nella scienza dell'Astronomia superò tutti quelli dell'età sua. Marcellino, nel sestodecimo libro, scriue di Giulio Cesare anteriore a lui, che fu valoroso Quintiliano loda Helio Hippia Sofista. Adriano Imperador. Essempio di Giulio Cesare appresso a Marcellino

soldato

soldato, ottimo Capitano, Oratore eccellente, saggio Imperadore, Historico compito, e delle Muse amico quanto si possa dire. D'Aurelio Alessandro, dopò lui, si troua scritto, che fu ottimo Augure, Musico nobilissimo, compositor di orationi perfettissimo. Di Socrate, Platone, Aristotile, Agostin Santo, Alberto Magno, Raimondo Lulio, Giouanni Pico, si sa, che non fu quasi arte, ne disciplina, o scienza, che da loro non fosse intesa, & apparata. E bellissima cosa certo, il vedere simili ceruelloni, & sentirgli discorrere in ogni professione eccellentemente, come fanno. L'Historie le sanno a mente; quelle della scrittura, quelle del Beroso, quelle d'Eusebio, quelle d'Egesippo; le Ethiope con Eliodoro; le Troiane con Darete Frigio; l'Atheniesi con Eliodoro; le Thebane con Timeo Siculo; le Corinthie con Eforo Cumeo; le Persiane con Dionisio Milesio; le Romane con Tito Liuio, con Floro, con Polibio, con Dione Cassio, con Appiano, con Plutarco, le Gotice col Sabellico, col Corio, col Biondo: le Longobarde con Isidoro Hispalense; le moderne col Guazzo, col Giouio, col Guicciardino, & con immensa altra turba d'Historici valenti. La Poesia gli è nota; la Greca, la Latina, la volgare. Fra' Greci gli Hinni d'Orfeo, l'Odi di Pindaro, le Tragedie di Euripide, le Comedie di Menandro, i bucolici di Theocrito, i Lirici di Stesicoro, gli Iambici d'Archiloco, le Elegie di Melantho, i Cantici di Museo, gli Heroici d'Homero. Fra' latini, le Fauole d'Andronico, gli Epigrammi

Essempio d'Aurelio Alessandro.

Historie di diuersi.

Poesia.

mi di Catullo, l'Epistole d'Ouidio, i Sermoni d'Horatio, le Satire di Giuuenale, le pugne di Lucano, le lasciuie di Martiale, & l'Eneida di Marone, Poeta prencipale. Fra volgari; i Sonetti del Petrarca, del Bembo, del Veniero, del Guidiccione, del Varchi, del Benaglio, del Capello, del Molza, del Binaschi, del Bonfadio, del Dolce, del Domenichi, d'Annibal caro, del Tasso, del Goselino: I Madrigali del Parabosco, e del Cieco d'Adria. Gli versi sdruccioli del Sannazaro: I Terzetti del Signor Fabio Galeota. i Poemi compiti dell'Ariosto, & dell'Anguillara, con tanti altri, che ne la penna, ne il dire ponno sufficientemente isprimere. Se parli di Rettorica seco, tu senti tanti Tulij nella dolcezza, tanti Catoni nella grauità, tanti Demosteni nel feruore, tanti Crassi nell'vrbanità, tanti Isocrati nella perfettione de' periodi, tanti Pericli, che tuonano, che lampeggiano, & che fulminano dal petto dardi infocati di parole, & saette ardentissime di sentenze, & di concetti; le regole d'Aristotile, i precetti di Quintiliano, i colori di Cicerone, le institutioni d'Hermagora, l'opera del Caualcante, i discorsi del Tracleo, le tauole del Toscanella, sono i maestri & i libri, che loro danno honore in tutti i suoi ragionamenti. Se fauelli di Logica con loro; sanno i testi de' Greci, le quistioni de' Latini, le digressioni de gli Arabi, la facilità di Boetio, l'oscurità d'Ammonio, la dottrina di Simplicio, la breuità di Porfirio, l'acutezza di Scoto, & la via piana, e maestreuole de' Thomisti. Se d'alcune

Aluigi Alamãni.

Rettorica.

cune Mathematiche particolari parli con essi; ti sapran dire in Arithmetica, quale è il numero pare, qual lo impare; quale il superfluo, quale il diminuto; quale il perfetto, quale l'imperfetto; quale il composto, quale l'incomposto; quale per se, quale ad altro; qual numero armonico, qual Geometrico; & quanto n'hauranno inteso Eupompo, Pitagora, Boetio, & Euclide insieme.

Arithmet.

Se della Geometria, chiamata da Filone Hebreo, prencipe, & madre di tutte le discipline; sapranno diuisar de' punti, delle linee, delle superficie, de' corpi, delle forme, de' spatij, delle misure; e raccontare che Dicearco, misurando i monti, trouò il monte Pelion esser altissimo sopra tutti; che Archita Tarentino formò vna colomba di legno, che volaua; & Archimede vn Cielo di bronzo, con tutti i moti de' pianeti, & reuolutioni delle sfere celesti.

Geometria Filone Hebreo.

Se d'Astronomia; tu sentirai vn fracasso de pianeti, di sfere, d'orbi, di segni celesti, di circoli, di Stelle, d'eccentrici, di concentrici, d'epicicli, di moti, d'ecclissi; con allegationi d'Hipparco, di Maneto, di Conone, d'Eudosso, d'Apollonio, di Mesone, di Tolomeo, di Giulio Firmico, d'Albategno, d'Auenazra, d'Abran zacuto, del Re Alfonso, di Paolo Fiorentino, & d'Agostin Riccio; che parerà, ch'essi sieno i padri, & i maestri compiti di cotesta scienza. Se ragioni seco di Filosofia; discorrono con eccellenza della materia, della forma, della priuatione, del luogo, del tempo, del vacuo, della na-

Astronomia.

Filosofia.

tura

tura; del moto, dell'infinito, del fato, dell'accidente, della generatione, della corruttione, del tutto, delle parti, dell'anima, del senso, della fantasia, dell'imaginatione, dell'intelletto, della memoria, della volontà; con Aristotile in mano, con Auerroe, con Themistio, con Simplicio, con S. Thomaso, con Scoto, con Egidio, con Paolo Veneto, con Burleo, e con tant'altra turba de Filosofi, che danno da stupire a tutto il mondo. Nelle naturali sono espertissimi, nelle morali ben disciplinati, nelle diuine saggi, e prudentissimi. Se tu uieni a parlar con loro di Medicina; senti i discorsi di febri, di dolori, di catarri, d'aposteme, di flussi, d'attrattioni, di dissenterie, d'humori cattiui di piu sorti, per le qual cose sanno ordinare impiastri, lenitiui, flobothomie, incisioni, beuande, cure, cauterij, cristeri, diete, e medicine quasi infinite, recitando le cure d'Hippocrate, di Hermogene, di Menecrate, di Erasistrato, di Galeno, di Auicēna, di Rassis, di Mesue, di Isaac, d'Albucasi, d'Haliaba, d'Auerroe, di Serapione, & d'altri innumerabili; doue danno marauiglia della Theorica, & della prattica loro, mirabilmente vsando la Farmaceutica, l'Empirica, la Iatraleptica, & la Clinica medicina. Se contendi di legge Ciuile, essi ti sapranno allegare i Codici, addurre i Digesti, trouar gli Infortiati, formar i processi, far gli instromenti, dar i consigli, ordinar le procure, spiegar le accuse, produrre i testimonij, citare i rei, difender le parti, replicare in contra, opporre alle sentenze, appellarsi a' giusti tribonali, & cer-

Medicina.

Legge Ciuile.

care la ragione doue alberga, e dimora ottimamente. Sono prattici de' testi, de' titoli, de' paragrafi, de' commenti, delle interpretationi, delle dichiarationi di Bartolo, di Baldo, di Accursio, dell'Aretino, del Portio, di Decio, dell'Imola, del Bosso, del Maranta, del Socino, dell'Alciato, del Crotto, del Butrigario, dell'Aufrerio, & d'immensa altra schiera di Dottori eccellentissimi.

Legge Canonica. Nelle Canoniche, sono istrutti de' Decreti, delle Decretali, del sesto, delle Clementine, delle estrauaganti, de Concilij, delle Bolle, de' Sinodi; hauendo studiato l'Abbate, l'Archidiacono, il Panormitano, Felino, Alberico da Rosate, Angelo da Perusia, l'Hostiense, Ugone, il Calderino. Oldrado, Paolo da Castro, & moltissimi altri Canonisti.

Somme. Nelle somme; intendono Ghiose, titoli, trattati, dubbi, risolutioni di Voti, di Matrimonij, di Censure, di Pene, di Contratti, d'Usure, di Restitutioni, & di mill'altre cose pertinenti a' Sommisti, le quali sono loro egregiamente dichiarate dall'Astense, da Antonin Santo, dal Rainerio, da Raimondo, dal Caietano, dall'Angelica, dalla Tabiena, dalla Siluestrina, dall'Armilla, dal Nauarra, e da diuersissimi altri Sommisti, ne' casi di conscienza prouatissimi, & valenti. Se con loro tieni ragionamento di Theologia; tu odi quanto profondamente parlano dell'esser di Dio, dell'vnità, dell'essenza delle persone, della potentia, della prescientia, della predestinatione, della volontà; della creatione, del libero arbitrio, della gratia, della fede, della carità.

de

de gli Angioli, dell'Huomo, de' doni, de' Sagramenti, & di tutti gli altri Dogmi Theologici; che paiono saper quel tanto, c'haurà saputo Agostin Santo, Ambrosio, Hieronimo, Gregorio, Basilio, Hilario, Damasceno, Ireneo, Pietro Lombardo, S. Thomaso, Scoto, Alessandro d'Ales, Pietro di Tarantasio, Riccardo di Mediauilla, Ugo di San Vittore, e il suo discepolo Riccardo, Theologi famossimi, e di gloria, & di splendore in ogni cosa ornatissimi. Se parli loro di Musica; subito distinguono de' canti de' suoni, de gl'instrumenti loro, trouando Lire, Lauti, Citare, Viole, Arpe, Manocordi, Regali, Cornetti, Flauti, Tromboni, organi, Cornamuse, Salterij, Baldose, & altri diuersi; raccontando l'eccellenza de gli antichi, d'Apollo nella Cetra, d'Orfeo nella Lira, di Telleno nel Flauto, d'Hismenia nel Cornetto, di Pan nella Sampogna; & de moderni suonatori; dello Striggio, & del Bindella nel Lauto; d'Horatio nella Viola; di Andrea Gabrieli, & del gentilissimo spirito di Claudio da Coreggio nell'organo, oltra la scienza del suono in molt'altri Musici instrumẽti. A questi accompagnerò il gratioso Vincenzo Bellhauere, & il Cromatico Colombo. Non accade nominare i Cantori antichi; Timotheo, Simon Magnesio, Senofilo, Terpandro, Lesbio, Chrisogono, Nicomaco; & i moderni, Adriano, Cipriano, Jusquino, Giachetto, Giaches Berchem, Orlando Lasso, Giuseppe Zerlino, Costantio Porta, & infiniti altri nobilissimi Musici, c'ornano le Corti de' Signori, Musica.

ri, & de' Principi con la dolcezza, & soauità del canto loro. Se tu vieni a parlamento di Pittura, mostrano d'ottimamente intendersi delle linee d'Appelle, della Simmetria di Parrasio, della dispositione d'Amfione, delle misure d'Asclepidoro, della politezza d'Athenio, dell'arte di Michel Angiolo, dell'ingegno di Titiano, del giudicio di Raffaelle da Vrbino, dell'industria di Belino, del vago colorire di Luca Rauennate, di della diligenza artificiosa del Tintoreto, di Paulo Veronese, di Mutiano, di Federico Zuccaro, d'Alessandro Spilimbergo, & del modernissimo Palma. Se parli d'Architettura, o Scoltura; sanno ordinare, e tempi, e labirinti, e piramidi, e obelisci, e Theatri, e collossi, e mauseoli, e fori, e therme, e statoe mostruose, col ricercare Dinocrate. Stesicrate, Theodoro, Filone Atheniese, Melagine, Sugila, Hermodoro, Vetruuio, Leon Battista, & Luca Dureri, architetti nobilissimi; e cosi Alessandro Vittorio in Venetia, & Giouanni da Bologna in Fiorenza Scultori eccellentissimi. Se fauelli di Cabala; vanno distinguendo di quella di Bresith, di quella del Mercanà, di quella del Sefiord, cioè prattica: di quella del Semod, cioè speculatiua; del modo della supputatione, del modo detto Notariaco, & del modo, che i Cabalisti chiamano Ziruf: & allegano il Rabbino Hamai, il Rabbino Salomone, Mosè Egittio, Tarfone, il Gierondese, il Pico, il Salernitano, Giulio Camillo, & moltissimi altri. Se dell'arte di Raimondo; sanno discorrere de gli alfabeti, delle figure,

Pittura.

Architettura, e Scultura.

Cabala.

Arte di Raimondo.

re, delle diffinitioni, delle regole, delle tauole, delle mistioni de' ſoggetti, delle applicationi, delle quiſtioni, del modo d'imparere, delle habituationi, trouando i primi principij, Bontà, Grandezza, Duratione, Poteſtà, Sapienza, Volontà, Virtù, Verità, Gloria; con moſtrarſi intenlligenti dell'arte brieue, della magna, della demoſtratiua, della miſtica, e di tutte l'altre opere, e trattati di eſſo auttore. In ſomma tu noti ceruelli in ogni ſcienza, & arte vniuerſaliſſimi. Ma ſe tu diſcendi piu baſſo a ragionare con loro della Militia; ti rendono ammiratione con diſcorrere di ſquadre, di legioni, di compagnie, di eſſerciti, di difeſe, di offeſe, di ſcaramuccie, d'imboſcate, di prede, d'aſſalti, di pugne, di giornate, di vittorie; nominando le fanterie, gli arcobuſieri, gli Scocchi, i caual leggieri, gli huomini d'arme, le auanguardie, le battaglie di mezo, le retroguardie, le munitioni; con tanta diſciplina di campi, di muragli, di fortezze, di Piani, di Monti, di Mari, di eſſerciti di terra, d'armate Maritime, poſte in ordine, di fuſte, di galee, di galeazze, di naui, con arme, vettouaglie, ſoldati, artigliarie, fochi artificiali, & altre particularità, aſſai, che paiono alleuati, & nodriti ſol nelle guerre, e dentro alle battaglie. Hor quì fanno mentione de' Camilli, de' Scipioni, de' Silli, de' Marij de' Flamminij, de' Torquati, de' Ceſari, de' Pompei, d'Aleſſandro, di Temiſtocle, d'Epaminonda, di Focione, d'Ageſiſlao, di Gioſue, di Saul, di Dauide, di Ioab, di Abner, di Giuda Macabeo, & d'infiniti altri Capitani antichi,

Militia.

tichi, & valorosi soldati; nominando oltra ciò tanti del l'età nostra, Carlo V. il Re Francesco, il Re Henrico, il Duca Alfonso da Este, Anton da Leua, Don Ferrante Gonzaga, Francesco Maria Duca d'Urbino, Andrea Doria, Barbarossa, Andrea Gritti, il Marchese del Vasto, Lotrecco, Gaston Fois, Pietro Strozzi, il Medichino, il Duca di Ghisa, il Duca d'Alua, Prospero, & Marc'Antonio Colonna, Virginio Vrsino, & il Prencipe di Parma, con innumerabile altra schiera: con le rotte, con le prese, con i sacchi, con le perdite & gli acquisti, con le glorie, con i trionfi loro, che volano, con l'ali della Fama, per tutto l'vniuerso.

Nauigio. Se discorri seco del Nauigio, & Marinarezza, ti rendono attentissimo, discorrendo della pratica de' Mari, de' Golfi, de' Seni, delle coste, delle Riuiere, delle Isole, de' Porti, de' Venti, Leuante, Ponente, Ostro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, e Maestro: delle borasche, delle fortune, del modo di reggersi, d'andare inanzi, di tornare adietro, di dar fondo, di salpare, di ghindare, di mainare le vele, di buttar da braccio, di molar, e tirar le borine, di star a timone, d'andare a orza, d'andare a poggia, di vedere la carta del nauigare, di guardare il bossolo, d'infrasconare le vele, di leuare il zebendale all'artimone: e finalmente d'ogni particolare occorrenza in tal mestiero. Agricoltura. Se d'agricoltura, ti fanno stupire con Palladio in mano, con Marco Varrone, con Virgilio, auttori principali: & con vno dell'età nostra; di-

co il

co il Gallo: contando i Marij, che v'hanno atteso, i Fabij, i Lentoli, i Pisoni; & distinguendo de' campi, de i vigne, di selue, de' fossi, d'horti, de' termini, d'acquedotti, de' danni, de' bonificamenti, de raccolti; con vna prattica tale, che paiono i primi agricoli, che sieno al mondo. Se ragioni di pastura, subito ricordano gli Iunij, i Bubulci, gli Statilij, i Tauri, i Pomponij, gli Vituli, gli Vitelij, i Portij, che v'hanno dato opera; nominando oltra di questi, i primi pastori della campagna, Abel, Iabel, Abraamo, Iacob, Isaac, Saul, Dauide, Mercurio, Admeto, Paride, Anchise, Endimione, Pan, & Protheo; con le mandre, le greggi, gli armenti, le capanne, le tende, il canto, il suono, gli spassi, i balli pastorali, accompagnati da Satiri, da Fauni, da Ninfe, con tanta dilettatione, che comprendi vna noua Arcadia nelle parole loro. Se di caccia fauelli; vanno ramemorando i primi cacciatori della terra; Cain, Lamech, Nembroth, Ismaele, Esaù, Meleagro, Atheone, Aconteo, Cefalo, Hippolito; con le prime cacciatrici del mondo; Procri, Athalanta, Callisto, Britona, Arethusa, Diana; senza scordarsi le caccie piu nominate; di lepri, di cerui, di caprioli, di cinghiari, di lupi, di pantere, d'orsi, di leoni; & l'orme, le tane, le pedate, le buche, i ripostigli piu secreti, & piu occulti di coteste fiere, & animali.

Pastura.

Caccia.

Se tu parli di pescagione; in vn tratto trouano le nasse, i rastelli, le paste, gli hami, le reti, i fochi, i palengari, le togne; mostrandosi pratici de' fiumi, de' fossi, de' la-

Pesca.

ghi, de' stagni, de' mari mirabilmente; & allegando, che Ottauio Augusto pescaua con l'hamo da se solo, & Nerone con la rete d'oro, in compagnia de' suoi piu intrinseci, & fedeli. Se vuoi discorrere di Mercatantia; tantosto odi nominar le fiere prencipali, di Anuersa, di Lione, di BolZano, di Bisenzone, di Crema, di Lanciano, di Nocera, di Reccanati, di Fuligno: con traffichi, conti, patti, vendite, compre, stime, paghe, credenZe, lettere di cambio, baratti, e tante sorti di negotij mercantili, che danno da stupire a chi gli sente. Se fauelli fin di Cucina; essi eccellentemente parlano di pasti, d'antipasti, di dopo pasti; nominando gli scalchi, la varietà de' cuochi, descritta da Atheneo nelle cene de' suoi sapienti, di Amni, di Cherasi, d'Artisilai, di Delij, di Sesami; con le viuande, e i cibi piu pregiati; i pauoni di Samo, l'anitra Frigia, il capretto d'Ambraccia, il persciuto di Chio, l'ostreghe di Taranto, la murena Tartessia, le noci Thasie, i datteri d'Egitto, i colombi Peonij, le galline Africane, le lepri dell'Isole Baleari, i pesci del Benaco, le perdici di Paflagonia, i tordi Piceni, le oliue di campagna, i fichi di Thessaglia, le castagne Aquitane, i cardi di Spagna, i cappari d'Alessandria, co' i sette sauij antichi di cucina, descritti da Eufrone; Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Asthoneto, Eutino; co' buoni compagni passati, Filosseno, Lucullo, Aristippo, Artemone, Dionisio, Epicuro, Sardanapalo, Eliogabalo, Milon Crotoniese, che mangiò in vna sera trenta pani; e Fagone

Mercatantia.

Cucina.

Eufrone.

Essempi di golosi.

e Fagone, che alla tauola d'Aureliano Imperadore mangiò vn Cinghiale intiero, cento pani, vn castrato, & vn porcello; & beuè poi con vn mastello piu che non haurebbe ingolfato vna balena. Hor questi sonceruelloni, che parlano d'ogni cosa, fanno professione d'ogni cosa, disputano d'ogni cosa; e all'improuiso, con historie, con Poeti, con Filosofi, col possesso dell'arti, & delle scienze, danno ammiratione al volgo e stupore anco a' dotti, & intelligenti. Mostrano costoro vn'apparenza tanto grande, che tu diresti, c'habbiano veduto, e circondato tutto il mondo. Se parli della terra; subito discorrono delle tre parti di quella, trouando l'Asia, l'Africa, e l'Europa; le Zone, i Poli, i Climi, i parallelli, i siti, le regioni, le prouincie, le città, le castella, le terre, le ville, i palazzi, le case, le piazze, le contrade, i tempi, le valli, i piani i monti, le grotte, le cauerne, i fonti, i fiumi, i laghi, gli stagni, le paludi, gli acquedutti, gli animali, i serpenti, le fiere, le piante, l'herbe, i giardini, le campagne, i fiori, & i frutti tutti di quella. Se parli dell'acqua; in vn tratto discorrono di tutti i mari, dell'Adriatico, del Tirreno, dell'Oceano, del mar rosso, del mar morto, del mare Egeo, del mar di Nicaria, del mar della China, del mar delle Zabache, dell'Arcipelago, dell'Eusino, e di tanti altri, che è vno stupore; e subito trouano tutte le Isole maritime; le Britanice tutte, cioè Inghilterra, Scotia, Irlanda, le isole Ebude, l'Orcade, e Tile, che con altro nome si chiama l'Iso-

Terra.

Acqua.

Isole maritime.

la perduta; poi la Selandia, la Noruegia, la Suetia, le Beleariche, le Fortunate, le Sticadi, le Greche, Lissa, Curzola, Creta, Corcira, Delo, Gnido; le Italiche, Sicilia, Sardegna, Procida, Procita, Ischia, Palmaria, le infelici, e sfortunate Diomedee, soggette a tante moderne prede, & rubamenti: e qui discorrono di seni di mare, di porti, di riuiere, di stretti, di golfi, di scogli, di pesci, di naui, di galere, di marsiliane, di brigantini, di sattie, di schiarazzi, di marani, di felluche, e d'altri legni infiniti. Se ragioni dell'aria; discorrono d'immensa moltitudine d'vccelli, Aquile, falconi, sparauieri, Alcioni, Auoltori, Coturnici, Cigni, Corui, Colombe, Merghi, Pelicani; nominando gli venti, i tuoni, i lampi, i folgori, i baleni, le nubi, le pioggie, le tempeste, le neui, le rugiade, le brine, le nebbie, le comete, le lanze ardenti, le Stelle cadenti, i draghi che spiran foco, i serpi d'oro. & mill'altre miracolose impressioni. Se del foco fauelli; sanno dire, ch'egli è mobile per se, c'ha virtù d'immutare, c'ha vigore d'innouare, ch'è custode della natura, che è per se stesso communicabile, c'ha proprietà di purgare, e di mondare, & c'ha vn valore quasi immensurabile & infinito.

Aria. Foco.

Se discorri del Cielo; subito trouano la Luna, & la chiamano, decoro della notte, madre della rugiada; ministra dell'humore, dominatrice del mare, misura del tempo, emula del Sole, mutatrice dell'aere. Indi vanno a Mercurio, & lo chiamano Pianeta temperato, notturno, hora

Cielo. Luna. Mercurio.

hora maſcolino, hora feminino; hora buono, hora cattiuo; hora ſtationario, hora retrogrado; hora viſibile, hora aſcoſo. Di poi vanno a Venere a cui danno virtù ſopra i canti, ſopra le allegrezze, ſopra gli amori, ſopra le ditie, ſopra i piaceri. Quindi vanno al Sole, & dicono la dignità, la podeſtà, la moltitudine de gli effetti, la chiarezza, l'uniformità del moto di quello; chiamandolo occhio del mondo, giocondità del giorno, virtù delle coſe naſcenti, principio della luce, Re della natura, ſplendore dell'Olimpo, direttore del mondo, perfettione delle ſtelle, moderatore del firmamento, & ſignore di tutti i pianeti vniuerſale. Trouano Marte, & diſcorrono dell'ira, della celerità, del furore, delle falſità, degli inganni, che gli attribuiſce Tolomeo; rinouando alle memorie noſtre l'animo, l'ardimento, l'appetito generoſo, il deſiderio di vendetta, gli ſpiriti di guerra, ch'egli naturalmente eccita, e deſta nelle menti noſtre. Parlando di Gioue; raccontano le felicità, le allegrie, le giocondità, ch'apporta il beniuolo pianeta a tutti, ſecondo il parere di Martiano, & quanto reprima la malitia di Saturno, a cui ſtà congionto, per la natura ſua piaceuole, e benegna. Ragionando dell'empio Saturno, raccontano le inuidie, le detrattioni, le maledicenze, le pigritie, le triſtezze, che naſcono da lui; & danno ſtupore al mondo con le noue, & inaudite ſceleragini, che tranno origine dalla peſſima diſpoſitione d'vn pianeta ſi triſto, e ſcelerato. Se fauellano del Firmamento; tu odi in vn trat-

Venere. Sole. Marte Tolomeo. Gioue. Matiano. Saturno. Firmamẽto.

to nominare la via lattea, il Zodiaco, i segni Celesti; Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Pesce. Le stelle fisse, cioè le settentrionali, l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, il Drago, Cefeo, Cassiopea, la corona di Arianna, Hercole, l'Auoltoio cadente, le Pleiadi, il carro; Perseo su l'Hippogrifo, il Serpe, l'Aquila, il Delfino, i due Caualli, l'Eubolia, il Triangolo: & le Australi: cioè l'Orione, la Balena, il lepre, il can maggiore, il can minore, la Argo naue, l'Altare, la Coppa vuota, il Coruo, il Centauro, il Turibolo, l'Hidra, il pesce australe, la Ghirlanda Australe; & altre infinite, che numerar non si ponno; & finalmente arriuano a discorrere delle Hierarchie celesti, & di Dio istesso, con tanta profondità di dottrina, che paiono, in fragile spoglia corporale, spiriti sublimissimi, & diuini. O ceruelloni veramente degni di questo nome honorato, & sopra ogni altro magnifico, & eccellente. Io ui lascio, perche maggiore è il merito uostro, che la mia laude, piu potente la gloria, che la lingua: piu efficace il valore, che la penna. passiamo adunque a quei ceruelloni, che vniuersalmente dimandiamo saggi, & graui.

Segni celesti.

Stelle fisse.

De

De' ceruelloni saggi, e graui. Discorso. XXXV.

SONO i ceruelloni saggi, e graui quelli propriamente, che col lume della sapienza loro, o sia stata humana, o sia stata diuina, hanno acquistato appresso alle genti del mondo, e credito, e riputatione, & riuerenza insieme; manifestandosi da piu che gli huomini volgari, & iscoprendosi appresso a' popoli per persone miracolose, & quasi diuine. Et questi tali da' Persi sono stati chiamati Magi; da' Latini; Sapientes. da' Greci, Filosofi; da gli Indi, Gimnosofisti, da gli Egittij, Sacerdoti; da' Cabalisti, Profeti; da' Babilonij, Assiri, & Caldei, Druidi, Bardi, & Semnotei. Quindi deriuò, che a quella antica età honorassero cotanto i Persi il suo Zoroastro; i Gimnosofisti Tespione, gli Egittij Hermete, i Babilonij Buda, gli Iperborei Abbare, e i Thraci Zamolsi (Chi nõ sa quanto stimarono gli Athieniesi il simulacro di Pallade armata, qual disero, esser nata dal capo di Gioue, sol per tenerla per Dea della Sapienza? Chi non sa la grande stima che fecero gli Arcadi del suo Dio Demogorgone, sol per hauerlo in conto d'vn Dio sapientissimo? Chi non sa quanta veneratione fu portata all'Oracolo d'Apolline da' Delfi, sol per istimare, che la diuina sapienza rilucesse in lui? Qual fu la causa, che gli Egittij adorassero Api, se non cotesta? Anniceto Cireneo perche sborsò gran somma di denari, per riscuotere Pla

Diuersi psonaggi celebrati.

tone

tone, fatto schiauo, se non per quel risguardo solo della sapienza di lui? Perche drizzò Marc'Antonio Romano vna statoa a Frontone Filosofo, se non per la sapienza sua? Perche eressero gli Atheniesi trecento sessanta statoe a Demetro Falereo, se non per questo istesso? Perche faceua ogni giorno Alcibiade presenti bellissimi a Socrate, se non per questa causa sopradetta? La sapienza fu quella, che mosse Monimo Corinthio a leuarsi dal suo padrone, & simulare insania, per accostarsi a Diogene. La sapienza fu quella, che destò Pitagora a ritrouare i Magi Persiani, per imparar da loro la vera magia. La sapienza fu, che persoase a Euclide di lasciar Megara, &, con habito mentito, ire in Athene città nimica, per ascoltare solamente la sapienza di Socrate. La sapienza fu quella, che da gli vltimi confini della terra trasse la gran Regina Orientale ad ascoltare il sapientissimo Salomone. Lodarono i Cretensi il loro Minos, solo per la sapienza; Commendarono i Lacedemoni Licurgo, sol per quella; Venerarono gli Atheniesi Solone, solo per essa; Adorarono i Romani Numa Pompilio, solamente per l'istessa; Lino, & Museo per saggi grandissimi furono dalla Grecia celebrati; Orfeo per saggio nella Thracia riuerito; Belo per tale frà Caldei venerato; & Romolo da'Romani adorato solamente per questo. O quanti auttori degni hanno sparso, & diuolgato le belle, & honorate lodi di questa sapienza, che regna, & alberga ne'ceruelloni humani. Vn'Aristotile nella Fisica, che la chiamò,

Saggi, Platone Frõtone.

Demetrio Falereo.

Socrate.

Diogene.

Magi Persiani, Euclide.

Salomone.

Minos.

Licurgo.

Solone.

Numa Põpilio.

Lino, & Museo.

Orfeo.

Belo.

Romolo.

mò l'ultima perfettione dell'huomo; un'Orfeo la chiamò Ethere del mondo; un'Homero la chiamò Pallade diuina; un Virgilio l'intese per la Sibilla, che fu scorta a Enea in toglier il ramo d'Oro; un Dante la significò per Beatrice, che il guidò di Spera in Spera fin'all'ultimo cielo. Con quanti alti secreti è figurata la prima sapienza nella scrittura Sacra. Essa primieramente vien significata nel libro della vita, oue dice Agostino sopra quel verso del Salmo; Deleantur de libro viuentium; *che* liber uitę est notitia Dei. *Cosa conforme a quel passo di Paolo,* Prudentia spiritus est uita, & pax. *Cotesta è dinotata nel fiume d'acqua viua, di cui ragiona Christo in S. Giouanni, dicendo.* Qui crediderit in me; flumina de uentre eius fluent aquæ uiuæ. *Cotesta è intesa nella cella vinaria della Cantica nelle mammelle odorifere, e frangenti della Sposa: nel mortario delle specie dolcissime dell'Istessa. Cotesta è la ruota spiritosa d'Ezechiele. La vera Cochmah de' Cabalisti; il fonte pretioso delle dilicie. Chi non amerà la sapienza? chi non la loderà? chi non abbraccierà si cara madre? senti che cosa dice di se stessa ne' Prouerbi;* Beatus vir, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, qui me inuenerit, inueniet vitam; & hauriet salutem a Domino. *Senti come ci chiama chiaramente, dicendo;* Audi fili mi, & esto sapiens, & dirige in via animum tuum: audi patrem tuum, qui genuit te; &, ne contemnas, cum senuerit mater tua. *Non puo narrarsi quanto sia honorata, quanto degna, quanto pregiata questa cara sapienza.*

Aristotile. Orfeo. Homero. Virgilio. Dante. S. Agostino sopra i Salmi. S. Paolo. Euãgelio. Cantica. Ezechiele. Cabalisti. Prouerbi di Salom.

David Profeta. pienza. Il Profeta santo le diede nome di Reina splendidissima per questo, dicendo in vn Salmo. Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circundata varietate. Essa è Reina, che gouerna tutto il regno dell'anima; l'intelletto, il giudicio, i pensieri, e la memoria. Gouerna l'intelletto, perche non vuol, ch'ei cerchi d'intender le cose poco vtili, o quelle, che non sono troppo difficili, secondo quel consiglio. Altiora te ne quesieris. Et secondo quella sentenza. In superuacuis rebus, noli scrutari multipliciter. Gouerna il giudicio, perche non lascia, che la ragione giudichi quello che non è lecito. La onde è scritto nell'Euangelio. Nolite iudicare. Gouerna anco i pensieri, volendo, che non solamente i dannosi: ma che anco gli otiosi stiano lontani dalla parte ragioneuole: secondo che dice Esaia. Auferte malum cogitationum vestrarum. Gouerna finalmente la memoria, non lasciando, che ne' suoi tesori si conseruino, se non cose Sante, religiose, gioueuoli; & honorate. Giuuenale Poeta la dipinse vna cosa diuina, in quei versi.

Salomone. Euangelio. Esaia. Giuuenale.

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed te
Nos facimus, fortuna, Deam, Cœloq; locamus.

Ouidio. Ouidio nelle Metamorfosi, descrisse il tribunale Acheo hauere honorato Vlisse dell'arme d'Achille piu presto, che Aiace, per la prudenza, & sapienza sua singolare. Nestore da Homero è celebrato per uno de' principalissimi Heroi del campo Greco, solamente per la sapienza grandissima, che albergaua nel petto del segnalato Duce.

Homero.

Duce. Finſero i Poeti antichi Prometeo hauer con la verga rapito il foco del cielo, ſolo perche fu huomo prudentiſſimo, e d'ogni grauità, e ſapienza ripieno; per la quale acquiſtoſſi nome d'eſſere aſceſo all'elemento del foco, & hauerlo indi con la verga tolto, e leuato. Finſero pur gli iſteſſi, il vecchio Athlante hauer con le ſue ſpalle ſoſtenuto l'Olimpo; perche fu perſona dotata di ſomma ſapienza, per cui ſi ſoſtiene facilmente ogni graue carico, e gouerno. Quindi il nobiliſſimo Caualier Pomponio Spreti nobil di Rauenna, lodando l'Illuſtriſſimo Cardinal d'Vrbino, & il Reuerendiſſimo Generale de' Carmeliti Giouan Battiſta Roſſi Rauennate di ſingolar ſapienza, giudicioſamente paragonogli ad Athlante in quel Terzetto.

Poetica fittione di Prometeo.

Fittione d'Athlante.

Pōponio Spreti.

Piangi Rauenna, l'vno & l'altro Athlante.
Che ſoſtenean della tua gloria il Cielo,
C'hor lethe aſſorbe in vn perpetuo horrore.

Reſta adunque, che i Ceruelloni ſaggi, e graui paſſino appreſſo al mondo, con ogni ſorte di gloria, honore, e riputatione. Hor facciamo paſſaggio a gli vltimi Ceruelloni, che da tutti Cabaliſtici communemente ſono addimandati.

De i Ceruelloni Cabaliſtici. Diſc. XXXVI.

I Ceruelloni Cabaliſtici ſon quelli propriamente, che fanno profeſſione d'vna certa ſcienza eminente, a pochi nota, & che, non ſolo appreſſo al volgo, incognita reſta; ma anco in poco numero de' ſaggi ma

nifesta ritroua; dando ammiratione a gli idioti con le nouità, mai più sentite; & diletto a' sufficienti cō gli velami de' misteri, che talhora spiegano loro, i quali chiamano Cabala in Hebreo, che non suona altro che riuelatione appresso di noi: & communemente si pigliano per quei ceruelloni, i quali ritengono vn certo proprio di pronontiar quasi sempre cose alte, & oscure, e velate, in quel modo, che si tengono i segreti, & i misteri di grandissima importanza. Insegnano costoro la secretezza con l'autorità di Mercurio Trimegisto, che soleua dire, che era cosa da mente irreligiosa, publicare per poco i ragionamenti, pieni di maestà; & di Nume. Con quella di Dionisio Areopagita, che instruendo Timotheo disse. O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquam vniformia hæc custodi. Con quella di Gregorio Nazianzeno, che dice noi deuer filosofare di Dio, quando bisogna, in quel modo che bisogna, quanto bisogna, & a chi bisogna: mettendo inscritto quello che permette Iddio, che si riueli: & riseruando fra' saui quello; che solamente in voce dee communicarsi. Mi souiene, che Liside Pitagorico, scriuendo a Hiparco; insegna, esser cosa pia tenere occulti i misteri della uera Filosofia, c'han del diuino, & non far gli communi a coloro, che non hanno l'animo purificato; perche vn'occhio lippo, & immondo (come dice Hierocle) non puo veder le cose troppo lucenti, e chiare. Oltra di ciò Paolo Apostolo grida-

Mercurio Trimegisto.

Dionisio Areopagita.

Gregorio Nazianzeno.

Liside Pitagorico.

Herocle.

Paolo Apostolo.

na à gli Hebrei, ne' sagramenti di Christo ancora rozzi; Est nobis grandis sermo & interpretabilis ad dicendum: quia imbecilles facti estis ad audiendum; & cum deberetis esse magistri propter tempus indigetis, vt deceamini, quæ sint elementa exordij sermonum Dei. *Nostro Signore, a proposito di tutto ciò, dice ancora lui, che le cose Sante non s'hanno a dare à cani. Io mi ricordo hauer letto, in confermation pur dell'istesso, che Plotino, & Origene, (come scriue Porfirio nel libro dell'educatione, & dottrina di Plotino) giurarono al lor maestro Ammonio, & diedero la fede di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati. Racconta parimente Themistio, Aristotile con questa legge hauer mandato fuori i libri della sua Filosofia naturale, che nessuno gli intendesse senza l'interpretatione di lui medesimo. Si legge finalmente, che Ezechiele, & Giouanni Euangelista sotto mille chiaui di secretezza ascosero i misteri, & le visioni, c'hebbero in diuersi tempi dal Signore. Quando adunque, vn Ceruellone Cabalista ti vuol dir qualche cosa, non pensar, che ti dica cosa friuola, cosa volgare, cosa commune: ma vn mistero, vn'oracolo: e però vuole che tu'l tenga per tale, & che non pensi di lui se non cose grandi, & fuori dell'opinione del popolo volgare. Ei ti spiega in vn tratto, sotto velati nomi, la Cabala del Bresith, la qual si dimanda ancora Cosmologia; & non dischiara altro che le forze delle cose create, & naturali, e celesti; & ispone cõ filosofi che ragioni i misteri della legge & della Bibbia, laqual non*

Euágelio. Porfirio scriue di Plotino, e d'Origine.

Themistio.

Essempio Di Ezechiele, & Gio. Euãgelista.

è punto differente della Magia naturale, nella quale si mostrò tanto eccellente Salomone, che disputò dal cedro del Libano fin'all'Hissopo; & delle bestie ancora, de gli uccelli, de' minuti, de' pesci, mostrando le forze della natural sapienza inserta in lui. Cosi t'ispone quella di Mercanà, che non è altro che una Theologia simbolica delle piu sublimi contemplationi, che possino hauersi intorno alle diuine, & angeliche virtù, & intorno à sacri nomi, & signacoli; trouando profondissimi misteri nelle lettere, ne' numeri, nelle figure, nelle cose, nelle linee, ne' punti, ne gli accenti, massimamente nella lingua Hebrea, che è tutta in queste cose (come dice Hieronimo Santo) misteriosa, & con questi ti si dipinge un Ceruellone veramente Cabalista. Ei ti diuide in un subito (seguendo il Pico) la Cabala simbolica in prattica, chiamata Sefirod, & in speculatiua, chiamata Scmod: ouero con altra partitione (secondo Giuseppe Salernitano) in quella, che considera il numero; in quella, che considera il peso; & in quella, che considera la figura. O nelle cinque parti poste dal Rabbino Hamai; Rettitudine, Combinatione, Oratione, sententza, & supputatione. Ei ti riuela con quest'arte, i Hieroglifici velati de gli Egittij, che sono di note, e di figure d'animali, ritrouati a fine che (come dice Cornelio Tacito) le cose Sante, & venerande non sieno dalla volgare intelligenza profanate, & che la strada Deifica, & Anagogica, la quale afferma Iamblico ne' misteri, hauer

S. Hieronimo.

Gio. Pico.

Giuseppe Salernitano.

Hamai Rabbino.

Cornelio Tacito.

Iāblico.

con questi ritrouata Mercurio alle diuine istruttioni ; non resti aperta, & manifesta a tutti. Però con la pittura dell'occhio t'isplicarà la diuinità; perche l'occhio (come c'insegna Cirillo nel nono libro dell'Apologia contra Giuliano Apostata) è simbolo della natura diuina. con la pittura della verga, la sapienza; & però la verga fu attribuita da Homero a Pallade; con la pittura del serpe, l'animo humano, c'ha simbolo con la prudenza del serpe: la onde disse Nostro Signore, Estote prudentes sicut serpentes. Con questa ti riuela quanto sopra i Hieroglifici hanno già anticamente scritto Cheremone, Horo, Apolline, Heraisco, & nouamente il Pierio. Con questa ti riuela i nomi dell'Orfica Theologia, secretissima in se stessa: sotto nome di Pan; questo vniuerso; sotto nome di Sole, l'intelletto humano; sotto nome di notte, il padre Iddio, sotto nome di Cielo, il Figliuolo generato; sotto nome di Ethere amoroso, lo Spirito Santo. Con questa ti riuela le sentenze, i numeri, & i simboli pitagorici. le sentenze; come, che a ben nato fanciullo è cosa ageuole riuscir buono. I Numeri; per l'vnità spiegando l'vnica essenza diuina, per il dieci, la perfettione dell'vniuerso; per l'infinito, l'istesso Iddio. I simboli; come, lascia le strade popolari, & camina per gli infrequentati sentieri: intendendo la strada de' sensi, c'ha da fuggirsi, & quella della mente, c'ha da seguirsi. Non trapassar la bilancia; insegnandoci la giustitia. Non taglierai nella strada; in-

Cirillo.

Homero.

ſegnandoci di caminar frettoloſamente nel viaggio dell'aſcenſion mentale, & della contemplatione, ſenza otioſamente dimorarſi. Con queſta Cabala adunque i ceruelloni Cabaliſtici ſi ſcoprono loro ſteſſi per magnifici, & alti, & ſolleuano gli altri alla ſpeculatione de' miſteri ſacro ſanti, pertinenti alla vera contemplatione dell'humana mente. la onde ſono di grandiſſima laude, & gloria meriteuoli appreſſo a tutti.

De' Ceruellazzi rozzi & inciuili.
Diſcorſo XXXVII.

CERVELLAZZI.

POI che aſſai lungamente habbiamo ragionato di tutte le ſpecie de' Ceruelloni; è neceſſario, che infine diſcorriamo alquanto intorno a tutte le ſpecie de' Ceruellazzi, i quali poſſedono l'vltimo luogo del Theatro noſtro. Occorrono nel primo aſpetto i ceruellazzi Rozzi & inciuili, che ſono di coloro, che non ritengono in ſe le debite creanze, & le debite maniere nel parlare, & nel conuerſare, come ſarebbon tenuti a dimoſtrarle: ma piu toſto ſi ſcoprono tanto inciuili, e tanto mal creati, che il mondo gli ſtima, & li dà nome meritamente di Ceruellazzi rozzi & inciuili, & d'animi propriamente ruſtici & villani. La mala creanza, anzi la villania ſi manifeſta a tutte l'hore, perche nelle parole non ſono altro che vitio, nell'operatione altro che dishoneſtà. Il Cortigiano dimanderebbe queſti tali, inſopportabili;

tabili; perche le persone d'honore non li ponno sopportare a quella guisa, che si dimostrano. Sono sporchi nel ragionare, vanissimi nel ridere, inciuili nel guardare, fastidiosi nel pratticare, & nella conuersatione tanto stomacosi, quanto si possa dire. Di vno di questi tali parlando il Boccaccio disse. Lo scostumato Giudice Marchiano cioè priuo di creanza, & di maniere. Et il diuino Ariosto attribuì vn'animo cosi rozzo, & villanesco a Rodomonte, quando il fece comparire dinanzi a Carlo, & a' suoi guerrieri, a isfidare seco a battaglia Ruggiero, oue dice; Boccaccio.

Senza smontar, senza chinar la testa, Ariosto.
E senza segno alcun di riuerenza;
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza,
Merauiglioso, e attonito ogn'vn resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir vuole.

Questa mala creanza è da tutti ragioneuolmente dannata, e biasimata: però volendo il Petrarca rimouer da Madonna Laura, di gentilissima creanza, questa attion vitiosa, gli attribuì maniere tutte ciuili, & massime nel ragionare, dicendo in vna canzone. Petrarca.

Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, ch'intese

Haurian

Haurian fatto gentil d'alma villana:

Giacopo Bõfadio. *Cosi Giacopo Bonfadio in vn suo Madrigale celebrò la sua Donna per ciuile, & cortese, dicendo.*

Senno, gratia, valor, e cortesia,
Vaghi d'vnirsi insieme,
Ne di partirsi sin'a l'hore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte: ouunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno:
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto a si lodati honori.

Hor lasciando da parte questi ceruellazzi inciuili; andiamo a ritrouare quegli ignoranti, e dimostriamo al mondo i demeriti loro, secondo c'habbiamo vsato di far con tanti de' precedenti.

Ceruellazzi Ignoranti. Discorso. XXXVIII.



IO chiamo col vocabolo d'ignoranti, non solamente quelli che mancano di lettere, & che sono priui delle scienze, & delle discipline: ma molto piu coloro, che non hanno volontà, ne disio d'imparare cosa alcuna, che stia bene. Arguiscono i saggi Valentiniano Cesare per questo, che arse d'vn'odio inestinguibile contra i letterati. Et cosi Licinio Imperadore, che fu tanto nimico, & infesto alle lettere, che le

Valentiniano Imperadore odiaua i letterati. Licinio Imperadore.

chiamaua,

chiamaua, vn veleno, & vna peste publica: benche Battista Egnatio renda vna buona ragione del suo odio, dicendo, che tanto n'era egli priuo, che non sapeua manco fare vna sottoscrittione à suoi decreti. Ignoranti si dimostrano allora gli Atheniesi, quando procacciarono la morte così ingiusta a Socrate padre della Filosofia. Così i Romani, quando mandarono in essilio tutti i Filosofi fuori di Roma. Molto piu i Messani, & Lacedemoni, che non gli ammessero già mai. Per tale viene arguito Domitiano, che diede loro bando fuori d'Italia. Molto maggiormente il Re Antioco, che fece vna ordinatione, che mai s'imparasse Filosofia. O miseri, o insensati, che cosa s'ha da imparare? l'ignoranza? che bene puo stare in compagnia di quella? Non ha lasciato scritto Aristotile nel terzo dell'Ethica, che, Omnis ignorans malus? Non scriue Platone, nel nono della sua Republica, che l'ignoranza è vna vacuità da tutti gli habiti buoni? qual è la vera fanciullezza, intesa da Zoroastro, se non l'ignoranza? qual è la causa di tutti i mali, la rouina di tutti i beni, se non questa cieca, e disgratiata ignoranza del mondo? da che cosa è ella buona, se non da essaltar se stessa, abbassar la virtù vera, priuare i letterati de gli vfficij, tagliar à degni la strada de gli honori, mettere statuti contra le leggi diuine, & humane; tramutar le leggi vecchie, e antiche, trouar inuentioni noue, dissipare affatto le regole sante, e commandare solamente capricci, & fantasie? l'ignoran

Battista Egnatio.

Atheniesi come ignoranti.

Romani ignorāti.

Messani, & Lacedemoni ignoranti.

Domitiano ignorāte.

Antioco Re ignorante.

Aristotile.

Platone.

te non ha occhi da vedere il bene; non ha orecchie da sentire il giusto; non ha mani da adoperar l'honesto, non ha intelletto da capire, non ha giudicio da discorrere, non ha animo che vaglia un picciolo; un bagatino. Quali sono le lodi communemente d'un ignorante? sedere con inciuiltà sopra i dotti; tenersi non solo tanto: ma piu che loro, amar, che un letterato se gli inchini; farlo patire in uno gramo ufficio, ch'egli habbia; insuperbirsi d'un fauore debolissimo di fortuna; abhorrir la compagnia de' virtuosi; ritirarsi co' suoi simili, & uguali; il mormorar tutto il dì con esso loro a torto de' studiosi; ridersi delle loro utilissime fatiche, beffare i loro virtuosi studi, auilir le virtù piu che puote, trastularsi della loro humiliatione; gloriarsi delle proprie felicità: godere del possesso, ch'esso ritiene, fruir con letitia un pieno tascone; e trionfar con allegrezza d'una grassa cucina. Coteste son le lodi, i pregi, gli honori, i trofei dell'ignoranze. Che cosa è l'ignorante se non un Pauone di superbia, un'Ocha d'intelletto, una Pecora di discorso, un Cucco di giudicio, un'Alocco di senno, e di sapere, un'Asino mero (secondo Pittagora) di scienza, & di cognitione? Anzi che, per molte ragioni, si puo prouare, che un'Asino sia da piu che un'ignorante; prima, perche si trouano de gli Asini, c'hanno parlato benissimo, e ragioneuolmente come l'Asina di Balaam, & esso non sa formare una parola, non sa isprimere un concetto, non sa aprir la bocca a pena: e se pur parla, o ragiona, il fa senza giudicio, e senza discorso. L'Asino di Ma-

Pitagora.

Essempio dell'asina di Balaam.

di Mario fu vna guida fidata a quello, quando fuggì dall'infuriate mani di Silla: e l'ignorante ha bisogno di guida in tutte le sue attioni: perche è cieco dell'intelletto, e del giudicio. Però anima cieca chiamaua Platone quella dell'ignorante. L'Asino ne' sacrifici del testamento uecchio poteua cambiarsi con vna Pecora, acciò non fosse ucciso, e l'ignorante, se gli accadesse questa disgratia, non potria ritrouar questo cambio, perch'egli è così bene vna Pecora, come anco sia vn'Asino. Vna mascella d'Asino fu buona da vccider tanti Filistei; e vn'ignorante non è buono, se non da esser ucciso lui, essendo vna bestia, retta solo dal senso, come disse Hermete. Vn Asino fu auditore della sapienza d'Ammonio Alessandrino, e l'ignorante fugge doue parlano i dotti di sapienza, e di virtù. E non è marauiglia (disse Pitagora) perche il Porco giace più volentier nel fango, che fra l'herbette, e fiori. In somma, dou'è ignoranza, v'è solamente sciocchezza, materia, e bestialità. Hor trapassiamo a' Ceruellazzi della terza specie, detti communemente doppij, & malitiosi.

Asino di Mario.

Platone.

Mascella d'asino ch'adoperò Sansone.

Hermete.

Asino auditore d'Ammonio.

Pitagora.

De' Ceruellazzi doppij & malitiosi.
Discorso XXXIX.



SONO i Ceruellazzi doppij & malitiosi quelli, che non adoperano alcuna realità in pensare, in parlare, e in adoperare: ma solamente una

certa malitia coperta, dalle persone sugghiate molte volte intesa, e capita; & con loro giouamento, & utile conosciuta: della quale intese Hieremia, quando disse. Laua a malitia cor tuum, ut munda fias. *Cotesta descriuendo Agostin Santo, disse.* Malitiã est, cum moribus deceptorijs, ueritate palliata, proprium commodum, uel alterius incommodum attenditur. *Questi sono di quei serpenti (dice Isidoro) chiamati Amfisibeni, c'han due capi, vno nel suo luogo proprio, & l'altro nella coda, perche hanno due intenti, l'vno di fingere sul principio, l'altro d'ingannarti in fine. Onde di questi tali è scritto nel terzo de' Re, al cap. ij.* Reddet dominus malitiam tuam super caput tuum. *Il Ceraste serpente è di tanta malitia (scriuono i naturali) ch'asconde il corpo di forma serpentina, & scopre solo le corna, che paiono d'ariete, per coglier gli animali incauti, & deuorargli. Il Ragno tende la sottilissima tela per pigliar la mosca incauta. La Sirena canta, per insidiare i poco accorti marinari. L'Hiena finge la voce humana, per viuer lautamente del sangue dell'huomo. Et questi tali fingono ancora loro, per danno solo, e detrimento altrui. L'usuraio va palliando i suoi contratti ingiusti con la pietà de' poueri, per satiare la sua auaritia, iui coperta. I Giudici fanno mostra di tenere il giusto, per opprimere celatamente l'innocenza. I superiori mostrano del galant'huomo in parole, per attaccarla a' sudditi tal hora quando ponno, in fatti. I lussuriosi mostrano d'amar tal volta, per ingannar le sciocche donne, troppe crudele al*

Hieremia.

S. Agost.

Isidoro.

Essépi del Ceraste, del Ragno, della Sirena, & dell'Hiena.

lor

lor parlare. Gli amici finti tengono compagnia nella bonaccia: ma subito si partono quando sopragionge la tempesta. Frinonda da Aristofane è diffamato per tanto doppio, & malitioso, che passa in Prouerbio appresso i dotti, spurior Phrinonda. *Dionisio Tiranno per vn corpo pieno di malitia vien predicato, perche vna fiata, mostrando compassione alla statoa di Gioue, vestita d'vn manto d'oro, gli lo tolse, & la cinse d'un feltro, dicendo, che quel mantello d'oro, la state era troppo pesante, & l'inuerno troppo fredo: & che quell'altro seruirebbe in ogni stagione commodamente. Del medesimo scriue Lattantio Firmiano, che simulando di tener conto dell'honore d'Esculapio, c'haueua la barba d'oro, lo priuò d'essa, dicendo eßer vergogna espressa, che dipingendosi Apollo suo padre, giouane sbarbato, deuesse parere egli vn vecchio con quella barba, ch'era il figliuolo. Danneuole chiama Aristotile, ne' libri de gli animali, grandemente l'acculeo della Vespa, & dell'ape, perche sta coperto: così dannoso è il pensiero de' malitiosi, perche con l'apparenza si copre, e stà celato. Parlando il Profeta Regale dell'animo simulatore, disse che,* Verba eius iniquitas, & dolus. *Perche non trama altro che inganno contra il prossimo, e solamente attende, e intende la rouina del fratello. Esclama nello Ecclesiastico al secondo il Sauio contra costoro, dicendo,* Væ duplici corde: Vę labijs scelestis, manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus uiis. Væ duplici corte; *Ecco l'animo dop-*

Frinonda doppio appresso ad Aristofane.

Lattantio Firmiano.

Aristotile

Dauid.

Salomone.

pio

pio, c'hanno in loro. Væ labijs scelestis; *Ecco le parole doppie,* manibus malefacientibus. *Ecco l'operationi doppie, & malitiose. La Natura ha dato il core all'huomo non diuiso: ma intiero; perche il pensiero non sia doppio in esso. Vna lingua intiera, non bipartita; perche non sian diuise le parole, le mani secondo il tutto intiere ancora loro, & nõ spartite; perche le operationi sieno semplici, schiette, sincere, e non doppie, inganneuoli e fallaci. Quando l'huomo doppio parla, ha il mele in bocca, il toscico di dentro; promesse altissime, intentione vilissima; ti loda di fuori, t'inganna di dentro; t'è amico in parole, t'è auersario in fatti. A volere conoscere l'huomo doppio, e malitioso, vi bisogna grandissima ponderatione; perche la prospettiua, & apparenza è tanto bella, & vistosa, che ageuolmente inganna l'occhio de' semplici, & idioti: però non ti pascer di ciera, e di parole, che queste sono proprie a lui. Bisogna considerar ben bene la natura intrinseca, gli atti passati, l'osseruatione delle sue promesse, i successi c'ha hauuto con altri, la fama che vola del fatto suo, la relatione de gli istessi amici, la prattica che tiene in negociare, le risa che non vengon dal core, le parole che vengono proferite con somma affettatione, le promesse che vengon fatte troppo estreme, e senza le debite occasioni anco a gli inimici istessi; & a questa maniera prudentemente si viene in cognitione della doppiezza, e malitia dell'animo altrui. Con queste cautele restano hoggi discoperti alcuni, che si pensano ingannar facilmente, con la*

Huomo doppio come si conosce.

loro simulatione, i ceruelli prouidi, & accorti a tre doppi piu di loro, & rimangono confusi dalla prouidenza naturale di costoro, che con l'arte illudono l'arte ingannevole, & malitiosa, della quale essi fanno quasi una aperta, & manifesta profissione. Bisogna, che vn Catilina sia scoperto da vn Tullio; vn Giugurta da vn Mario, vn Sertorio da vn Metello. Non possono lungamente stare ascosi questi animi doppi, perche all'vltimo vno, che li discopra gli spande da per tutto, & li fa conoscere a chi vuole, e a chi non vuole. Vedi se la natura loro è scoperta ottimamente; che altri gli somiglia ad Autolico, che faceua di nero bianco, & di bianco nero, altri al Polipo pesce, che si risomiglia a ogni colore. Altri al Camaleonte, ch'è vestito d'ogni colore, saluo che del bianco, e del rosso. Altri a Protheo, e Periclimeno, che si cangiauano d'una forma in vn'altra. Altri al Dio Vertunno, che pigliaua hor questa, hor quell'altra imagine, e sembiāza. Altri alla Dea Diana, che da' Poeti fu dimandata Triforme. Altri a Circe Maga, che mutaua le forme, quando a lei piaceua. Et questi tali sotto diuersi habiti, e forme caminano ogni hora, per ingannar, con la doppiezza, ageuolmente questi & quell'altro: benche da persone accorte sieno il piu delle volte conosciuti. Hora fauelliamo di quelli, che il volgo è solito di chiamare Buffoni.

Essempio d'Autolico Polipo pesce. Camaleōte. Protheo. Periclimeno. Vertunno Dio. Diana Dea. Circe.

De

De' Ceruellazzi Buffoni de' Mimi, & Adulatori massimamente. Disc. XL.

POssedono questa specie di Ceruellazzi propriamente quelli, che fanno del Mimo, dell' Adulatore, e del Buffone a spada tratta con tutti, senza risguardo ne di tempo, ne di luogo, ne di conditione alcuna di persone, l'arroganza di Callipide Mimo fu delusa da Agesilao Re notabilmente, perche, facendosi il buffone innanzi a salutarlo, & dicendo, nel vedere che non era raccolto secondo il desiderio & istimatiua sua; non mi conosci Agesilao? meritò quella risposta ridicolosa. Non credi tu ch'io ti conosca? tu sei Callipide Mimo. l'assentatione d'vn suo cliente tanto dispiacque a Celio Curione, mentre egli oraua, vedendo, che ogni parola del suo veniua confermata da quello, che fastidito d'esso, disse: Dimmi contra di gratia, accioche pariamo due, & non vn solo. Gli Athenie si hebbero tanto in odio l'assentatione di Demagora, ilquale chiamò Alessandro Iddio, che lo condennarono in dieci talenti d'argento, per pena del suo errore. Et l'istesso Alessandro (come scriue Seneca) ferito, in vna zuffa, di saetta, essendo prima stato da gli adulatori chiamato figliuolo di Gioue Ammone inuulnerabile, esclamò contra di loro, dicendo. Ah adulatori adulatori; Omnes me iurant esse filium Iouis: sed uulnus istud me esse hominem clamat. *Di Sigismondo Imperadore si legge,*

Callipide Mimo.

Celio Curione ha in odio l'adulatione d'un suo Cliente.

Athenie si odiano Demagora adulatore.

Alessandro odia gli adulatori, secõdo Seneca.

Sigismondo Impe-

che

che diede vna guanciata a vno che l'adulaua: & chieden do egli perche lo percotesse, rispose. E tu perche mi mordi? Con quanti nomi odiosi sono questi Buffoni chiamati al mondo. Gnatoni, e Parasiti sono dimandati da Terentio, è da Plauto; Sirene da Boetio; latte de' peccatori dal Sauio: Si te lactauerint peccatores, ne acquiescas illis. *Dice ne' Prouerbi. Rasoio acuto dal Profeta in quel passo;* Sicut nouacula acuta fecisti dolum. *Rete del Diauolo da Salomone.* Qui blanditur, fictisq; sermonibus loquitur, rete expandit proximo suo. *Ingannatori da Esaia,* Popule meus, qui te beatum dicunt ipsi te decipiunt. *Ontione del Diauolo da Alano nel libro.* De Complanctu naturæ. *Odiosi veramente esser debbono questi adulatori, perche sono nimici di tutte le virtù. Stà a loro certamente a fare, che l'impatiēza sia patienza, la Lusuria Castità, l'insipienza prudenza, la viltà fortezza, la timidità audacia, e finalmente che tutte le virtù perdano il loro decoro. Per questo Cassiodoro in vna sua pistola fa quel bellissimo discorso dell'adulatione, dicendo.* Adulatio blāde omnibus applaudit, omnibus salue dicit; prodigos vocat liberales, auaros parcos &, sapientes; lasciuos curiales, obstinatos constantes, pigros maturos, & graues. Hęc sagitta leuiter volat, & cito infigitur. *Ben diceua Antistene Filosofo, ch'egli era meglio cascare nell'vnghie de' Corui, & de gli Auoltori, che nelle bocche degli adulatori.* Oleum peccatoris non impinguet caput meum. *Diceua il Regio Profeta. Merita l'adulatore l'odio contra di se del Creatore, & di tutte le crea-*

radore odi agli adulatori. Terētio. Plauto. Boetio. Salomone. Dauid Profeta. Salomone. Esaia. Alano. Cassiodoro. Antistene Filosofo. Dauid Profeta.

ture di questo mondo; perche confesserà in vn Signore le cose appropriate al Creatore, & a tutte le creature, secondo quel Prouerbio Poetico, Omnia Cæsar habet. Se vn Signore sarà di riguardeuole maestà, questi dirà, che la deità sia in lui, come fece Timagora Atheniese, ch'adorò Dario Re de' Persi, come se fosse Iddio. Se sarà grande; questi dirà, tutta la grandezza del mondo esser locata in esso: come fece Decio Laberio, che inuitato da Cesare a entrar per suo amore in scena, rispose non poter questa picciola cosa negare a lui, a cui gli Dei haueuano concesso ogni cosa: se sarà degno, confesserà in lui la dignitade istessa; come fece Nicesia adulatore, il quale, vedendo le mosche ad Alessandro, hor su la fronte, hor su le mani; disse per adularlo. O quante son queste mosche da piu dell'altre, poi c'hanno la gratia di gustare il tuo sangue Regio. Et l'istesso, vedendolo ferito, proferì, per adulatione, quel verso d'Homero in sua laude.

Prouerbio.

Timagora Atheniese adulatore.

Decio Laberio adulatore.

Nicesia adulatore.

Homero.

Qualis Diuorum percutit corpora sanguis?

Sarà il Signore vn Thersite, misero, e vile, vn'Iro d'Ithaca; e lo faranno gli adulatori parere vn' Agamennone, vn' Aiace, vn' Achille. Sarà salito nuouamente allo stato; e lo faranno vscire da' Priami, da' Romoli, da Pompili. Sarà piu instabile che Issione nella ruota, e lo faranno parere vn Socrate, che non cangiò mai volto anco alla morte. Queste sono le simie de' Signori, che dicono, & fanno in tutto e da per tutto a modo loro. Questi son quell'Echo dipinto da Ouidio, che risuona l'istesso nella voce, & nelle

Simie.

Echo d'Ouidio.

& nelle parole. Questi sono il Camaleonte di Salino che piglia, e muta il colore, secondo la cosa, alla quale si congiunge. Questi sono i Trombetti dell'Euangelio, che suonauano intorno alla pouera morta figliuola dell'Archisinagogo; perche col suono dell'adulatione nutriscono le pouere anime de' Signori, morte nel vitio, & nel peccato. Questi sono i Sacerdoti del Diauolo, che sopra i morti loro non cantano mai, il Dirige: ma sempre il Placebo. Però l'Euangelio dice. Sinite mortuos sepelire mortuos suos. Questi sono l'Acquario de' Poeti, che, per esser pincerna delli Dei, & dare loro l'acqua alle mani, fu riposto per segno celeste in Cielo: perche dando l'acqua alle mani a' Signori, & Prelati, vengono alzati nel Cielo della gratia loro. Eglino son secretari de' suoi pensieri, cubiculari del suo letto, dispensatori della sua robba, maestri di casa in ogni cosa; tutte le gratie l'hanno loro, tutti i fauori loro, tutti i priuilegi loro, tutte le preminenze loro, tutte le essentioni loro; perche scalzano il Signore, e il Prelato; gli cauano gli stiuali, gli stanno a mensa innanzi, gli danno tratenimento con le lor ciancie, diletto col lor riso, spasso, e trastullo con le loro sciocchezze, & buffonerie. Ma lasciamo vi prego, questi buffoni magri, & ragioniamo alquanto de' dissoluti.

Camaleō te di Soli no.

Trōbetti dell'Euan gelio.

Sacerdoti del Diauo lo.

Acquario de' Poeti.

De' Ceruellazzi dissoluti in giochi, crapule, e dishonestà del mondo. Disc. XLI.

SONO i Ceruellazzi dissoluti quelli, che mostrano communemente la loro dissolutione in giochi, in crapule, in dishonestà del mondo. De' giochi dissoluti parla quel passo dell' Essodo Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. *La qual dissolutione causa mille peccati; come risi immodesti, cachini vani, ciancie inutili, parole buffonesche, & bestemmie scelerate. Per questo dopò ch' Esaia, arguendo il popolo del gioco, hebbe detto.* Super quem lusistis? *aggionse.* Super quem aperuistis os, & eiecistis linguam? *Non parliamo hora de' giuocchi piaceuoli, & ciuili: perche questi sono vn' honesto trattenimento, & solazzo a gli animi nostri; & sono dalla sentenza del Filosofo approuati, qual, recitando il parer d' Anacarso Scitha, disse, che tal hora era necessario spassarsi con i giuochi, acciò che l' animo si riposasse vn poco; &, ripigliando vigore, piu sottilmente interpretasse poi le cose alte, & difficili della Filosofia. Ma parliamo de' giuochi prohibiti de' dadi, de' carte, e di tutte le sorti, & similmente di tutti i tripudij pieni di mollitie, & di lasciuia, ne' quali interuengono mille peccati il giorno, e l' hora. Qui interuiene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina che vuol spogliare il prossimo; l' immisericordia*

Iside.

Esaia.

Anacarso Scitha.

ver-

verso quello, che li caua sino la camicia, se può; l'inganno, che spesse fiate occorre meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell'ira, l'ingiuria contra il fratello, & la villania; l'inosseruanza della festa, & l'homicidio alcune volte. Qui accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo spesse fiate, il desiderio ingiusto della robba d'altri Qui auengono tutte le sciocchezze, e le stoltitie, che l'huomo possa imaginarsi. Vn giocatore diuenta seruitore del gioco, anzi schiauo, che non puo in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del gioco, & non la fugge riceue danno da esso, & volge l'ira contra Iddio, prepone il diletto di tre dadi alla diuina lode; per non esser otioso, sta maggiormente otioso. La onde disse S. Bernardo. Pro uitando otio, otia sectari, ridiculum est. Consuma il tempo piu precioso dell'horo; sta sul gioco, mentre camina tutta via alla morte. onde disse Giob: Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. Non è putto, & si dimostra putto al possibile, attendendo alle cose vane propriamente, & puerili. O stoltitia, o sciocchezza grande de' giocatori. Cabilone Lacedemonio, essendo mandato Ambasciatore a Corintho, per far lega, trouando i prencipali; & i piu vecchi de' Corinthij, che giocauano a' dadi, se ne partì scandalizato, senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, che fossero det-

S Bernardo.

Giob.

Corinthi arguiti da Cabilone Lacedemonio.

ti

Demetrio Re deluso dal Re de' Parthi. Essempio di Sara.

ti d'hauer fatto lega con giocatori. Del Re de' Parthi si legge, che mandò al Re Demetria dadi d'oro, solo per rinfacciarli la sua leggierezza. Sarà figlia di Raguele, in Tobia al terzo, mostrando, che hauea fuggito tutte le dissolutioni de' giochi, disse verso il Signore in vna sua oratione. Nunquam cum ludentibus me miscui: neq; cum his, qui in leuitate ambulant. *Quanti peccati auengono ancora ne' tripudij lasciui, che si fanno? sono i tripudij vn' artificio di dãze, & balli, fuor di modo grato alle fanciulle, & a gli amanti, composto di gesti ordinati, & passi temperati al suono del cimbalo, o de' piffari, per far (come essi credono) prudentissimamente, & con molta vaghezza, & leggiadria, vna cosa la piu pazza, & la piu vana di ciascun' altra, e poco differente dalla pazzia istessa. Questo è vno argomẽto della morbidezza, amica della scelerità, incitamento della libidine, nimica della pudicitia, & origine di morte, & vccisioni il piu delle uolte, Quiui la gentil donna perde l'honore; la verginella impara quello, che prima non sapeua: quiui la fama, & l'honestà di molte resta spenta; infinite di là ritornano a casa dishoneste, molte con l'animo dubbioso: ma nessuna piu casta di quello che fosse prima. Quiui gli sguardi lasciui vanno in uolta, i risi otiosi sono in campo, le parole inganneuoli entrano in ballo, i tatti dishonesti hanno vn' occulto intendimento di pigliar la città combattuta, in breue tempo. Hebbero gli antichi Romani, huomini graui, a schifo queste danze grandemente. Per questo Salu-*

stio

ſtio rinfaccia a Sempronia, ch'ella cantaſſe, & ſaltaſſe piu maeſtreuolmente, che non ſarebbe conuenuto à Donna da bene. Si legge ancora, che Marco Catone improuerò a L. Murena per vitio, d'hauer ballato, e ſaltato in Aſia. Quanto fu arguito Gabinio, che, dopo l'eſſere ſtato Conſule, ſi laſciò vedere a ballare? E quanto Marco Celio, per hauer hauuto troppo ſcienza di ſaltare. Aleſſio Poeta chiamò queſti tripudij, laſciuie mere, dicendo. Saluſtio arguiſce Sépronia. MarcoCatone ípro uerò L. Merena. Gabinio arguito del ballo. & Marco Celio del ſaltare. Aleſſio Poeta.

Nam laſciuorum hominum video
Accedentem multitudinem bonis, probiſq;
Hic exiſtentibus.

La ſaltatrice Herodiade quanto vien biaſimata da Chriſoſtomo ſanto? Danna in tanto il padre Agoſtino le danze, & i balli, che dice, Melius eſt in Dominicis diebus arare, uel fœdere, quam choreas ducere. Quando Moſè, ſcendendo dal monte, uide le danze, e i balli dinanzi al vitel d'oro fatti dal popolo; irato, gettò le tauole della legge, & per iſdegno le ruppe, e per diſpetto delle feſte loro. Minacciò il Signore in Ezechiele, danni, e rouine al popolo d'Iſraele infinite, per queſto, dicendo. Pro eo quòd plauſiſti manu, & percuſsiſti pede, & gauiſa es toto affectu ſuper terram Iſrael: idcirco ego extendam manum meam ſuper te, & tradam te in direptionem gentium & interficiam te de popolis. Le diſſolutioni delle crapule ſono peſtifere, & uelenoſe ancora loro. Non ſi dannano per queſto le menſe da Homero conſtituite Herodiade arguita delSaltare da Chriſoſtomo Săto. S. Agoſt. Danze, & balli diſpiaccio-no a Moſè. Ezechiele. Menſe da Homero cóſtituite

te a' ſuoi Heroi antichi, perche erano di frugalità, e di temperanza affatto miſte. Menelao appreſſo al detto Poeta, nelle nozze de' ſuoi figliuoli appoſe dinanzi a Telemaco vn dorſo di bue, & Agamennone a Neſtore, già vecchio, poſe dinanzi carne commune arroſtita, per coſa dilicata. Non ſi dannano i conuiti Attici, i quali, per la parſimonia, furono deriſi da Linceo appreſſo Atheneo, e chiamati, vn Attica ingiocondità. Non ſi biaſimano i conuiti Laconici, quali ſi par chi moſtrò Pauſania al prẽcipe de' Medi, che dimoſtrò l'inſania grandiſſima de' Medi, & la ſapienza ſingolare de' Sparthi. Non ſi danna la deità Pitagorica, raccolta dentro a vna miſera grotta, deriſa da Antiſane con quelle parole;

Menelao appreſſo Homero. Eſſempio d'Agamẽnone appò l'iſteſſo.

Conuiti Attici deriſi da Linceo.

Conuiti Laconici Lodati.

Deità Pitagorica deriſa da Antiſane.

Quidam miſcelli fortè pythagorici.
Veſcuntur in ſpecu altera.

Ma ſi dannano i conuiti de' Perſi, le crapule d'Epicuro, le cene di Cleopatra, l'ebrietà di Sardanapalo, che conſiſtono ſolamente in mere diſſolutioni della gola. O gola veramente peſte, anzi veleno, anzi morte, delle perſone. Tu ſei quella, che turbi il ceruello: tu impediſci la ragione, tu profani il parlare; tu diſordini il riſo; tu dishoneſti gli atti, tu induci inique tentationi; tu poni inſidie a' caſti penſieri, tu prouochi il corpo all'immonditie, tu riempi la mente di laſciuia; tu ſola ſei cagione d'eſtremi & infiniti danni. O gola gola, tu ſei pur quella che vccideſti i primi padri; tu mandaſti l'incendio primo al mondo; tu vendeſti la primogenitura d'Eſau, tu amazzaſti

Danni della gola.

il popo-

il popolo nel diserto, dopò il mangiar delle coturnici; tu desti morte a Oloferne; tu sepelisti l'epulone nell' inferno. O gola iniqua, gola scelerata. Tutti gli auttori del mondo, ne'lor detti, hanno biasimato questa gola ingorda. Aristotile nel nono de gli animali, la chiama bocca di lupo; Archita Tarentino, secondo Tullio nel libro De Senectute; *capitalissima peste dell'huomo; Platone, esca di tutti i mali; Biante, sepolcro della mente; Pitagora, mostro profano; Galeno infermità espressa, & morte del l'huomo dicendo quella volgata sentenza.* Gulosi nec viuere possunt diù, nec sani esse. *Tutti gli huomini grandi l'hanno con essempi infiniti condennata. Aristotile, nel terzo de' suoi secreti, laudando Hippocrate parcissimo. Homero, allegando Priamo arguire i suoi figliuoli voraci. Virgilio nella Bucolica, biasimando Celio, che per la gola vendè ogni cosa, riseruandosi solo tanto spatio di terra, quanto potesse esser sepolto. Valerio Massimo, dannando Serse, che di premi grandissimi ornaua gli inuentori di nouelli condimenti di viuande. Diogene chiamando Aristippo Cireneo cane Regio di Dionisio, seguitandolo solo per la gola. Theodoro, schernendo Milone da Crotone, che mangiò venti mine di carne, & altretanti pani, tre gran misure di vino, & vn grasso vitello in vna volta. Clearco, Filosseno Erissio, che pregò il sommo Gioue d'hauere vn collo di Grù per gustare piu diuturno piacere delle viuande. Altri, per essempi memorabili, biasimando Clodio Albino, che*

Auttori c'hanno biasimato la gola.
Aristotile
Archita.
Platone.
Biante.
Pitagora.
Galeno.

Aristotile loda Hippocrate parcis.
Homero dice Priamo argui re di gola i suoi figliuoli.
Virgilio biasima Celio di gola.
Valerio Massimo danna Serse.
Diogene biasima Aristippo.
Theodoro scherni sce Milone.
Clearco biasima Filosseno.
Clodio Albino goloso.

mangiò vna mattina cinquecento fichi, cento persichi di campagna, dieci meloni d'Ostia, venti pesi d'vua, quaranta ostreghe, e cento pappafichi. Et Camble Re de' Lidi, che auanzò tutti in gola: perche vna notte si mangiò in letto la moglie, c'haueua appresso. Possono sentirsi cose piu dishonorate di queste? essempi piu nefandi? voracità piu ingorde? ingordigie piu voraci? dissolutioni di crapule piu vitiose, e bestiali? per questo ben conchiuse il Toscano Poeta dicendo;

Cáble Re de' Lidi Goloso.

La gola, e'l sonno, e l'ociose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Le dissolutioni dishoneste quanti biasimi, e vituperi si tiran dietro ancora loro? quanti mali causano al mondo? Qui si perde la vergogna, & s'acquista il fetore dell'infamia: si contamina la mente, si macchia il corpo, s'auilisce l'anima, s'incende la carne, impazzisse l'intelletto, s'accieca la ragione, s'oltraggia il Signore, s'offende l'Angiolo custode, si fa danno al prossimo, s'vccide l'huomo da se stesso, si fa compagno del Dimonio, & si condanna dentro all'inferno da se medesimo. Non possono isplicarsi i danni, e le rouine, che a infinite persone son deriuate da loro. Coteste mandarono il diluuio in terra, l'incendio sopra Sodoma, & Gomorra, la rouina a' Sichimiti, l'vccisione al popolo Israelitico, grandissimo flagello al Re Dauid, vergognoso fine al suo figliuolo Amon, l'vltima strage alla Tribu di Beniamin, pessima morte a Olo

ferne, perpetuo vitupero, e dishonore a' due vecchioni. Non è marauiglia poi, se la scrittura le ha dimandate souersione della mente, in Daniele, oue dice. Species decepit te; concupiscētia subuertit cor tuum. *Se Vgo di S. Vittore le ha chiamate, adulterina giocondità. Gregorio Santo, solfore fetente. Aristotile ad Alessandro, congiongimento de' brutti. Platone nel libro* de Voluptate, *veleno del corpo. Boetio nel primo libro della Consolatione Filosofica, Sirene mortali. Euripide, vn mar col flusso, & reflusso, pieno di tempeste. Antisthene, estrmo male, & la somma di tutti i mali. Ambrosio Santo, con bellissimo discorso improuerandole, scriue.* Luxuria tantæ est improbitatis, quòd vbi se ingerit, reserat palatia Principum, penetrat cameras Prelatorum posſidet aulas Clericorum subuertit currus contemplatiuorum, rumpit cellulas religiosorum, in senibus fumigat, in iuuenibus militat, mulieribus imperat, totũ fœdat, totũ inficit, totũ a quis diluuij consumit *Macrobio, ne' suoi Saturnali, descrisse la lussuria per vna cosa sporchissima, dicendo.* Ea, quæ ex tactu, & gestu, voluptas est omnium fœtidissima est. *Aristotile scriuendo ad Alessandro, ampliò maggiormente la sua sporchezza, con quelle parole.* Nolite inclinare ad coitum mulierum, quia coitus quædam proprietas est porcorum *Valerio Massimo, nel nono libro, discorre a questo proposito, dicendo.* Quid luxuria fœdius? quid uè ea damnosius? a qua uirtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi uires, & corporis expugnantur.

Daniele.
Vgo di S. Vittore.
S. Gregor.
Aristoti.
Platone.
Boetio.
Euripide.
Antisthene.
S. Ambro.
Macrobio
Aristotile
Valerio Massimo.

Da quanti essempi antichi si manifesta deuersi fuggire questa dishonestà del mondo, si danneuole, e perniciosa a gli animi, & a i corpi nostri humani? Aiace figliuolo d'Oileo è finto da Virgilio, nel primo dell'Eneida, fulminato da Pallade, per hauere oppresso Cassandra figlia di Priamo, nel suo tempio. L'istesso descriue, nel quarto, Didone, ardendo d'amore lasciuo per Enea, darsi la morte. Trogo racconta, che Semiramis fu uccisa, per la sua dishonestà grandissima, da Nino suo figliuolo, da essa lasciuamente amato. Thucidide scriue, che Hipparco, figliuolo di Pisistrato, da vna congiuratione di giouani fu vcciso, per la sua petulante lussuria incredibile, c'hebbe. Concludiamolo quì, che la dishonestà è l'vltimo danno delle persone. per questo Seneca, nel primo delle sue declamationi, disse, che la dishonestà è vna peste vittoriosa di tutto il mondo. Hor discorriamo alquanto di tutte le specie de' Ceruellazzi immoderati.

Aiace figlio d'Oileo dishonesto.

Didone lasciua.

Trogo narra di Semiramis lasciua e dishonesta.

Thucidide scriue d'Hiparco lussurioso

Seneca.

De' Ceruellazzi immoderati nelle auaritie, nelle ambitioni, nella superbia, & alterezza di natura, nella temerità, & nella sfacciatezza. Disc. XLII.

I CERVELLAZZI immoderati dimostrano l'immoderanza loro nelle auaritie, & ambitioni, nella superbia, & alterezza della

della natura, nella temerità, & nella sfacciatezza, quale scoprono in diuerse occasioni, che tal hora occorrono. Quanto alle loro auaritie, io trouo vn mare, vn pelago propriamente di biasimi, & vituperi d'esse in tutti gli scrittori. Alberto Magno nel compendio della sua Theologia, la nomina, vna insatiabile, e troppo dishonesta cupidità d'hauere. Marco Tullio, nelle Tusculane, la chiama vn'uehemente, & immoderato amore, inserto nel core, di possedere. Aristotile nella politica, proua, che i cittadini vengono in moltissime discordie, & dissensioni solamente per questo sfrenato desiderio, c'hanno tutti, di congregare l'auide ricchezze, & facoltà del mondo. Per questo Platone, nel libro delle Leggi, disse; che tutte le guerre hanno hauuto la prima origine sua, & il primo nascimento da questa immoderata cupidità, ch'ogn'uno ritiene, d'arricchire. Boetio nel libro della Consolatione Filosofica, deridendo coloro, che pongono la beatitudine mondana nelle ricchezze, disse. O præclara opum mortalium beatitudo, quam cum adeptus fueris, securus esse desistis. *Perciò Gorgia Leontino chiamò le ricchezze del mondo, vna falsa, & apparente grãdezza, che d'ogni hora sta per rouinare. Da questa causa mosso Pisistrato, era solito di nominarle forastiere, & pellegrine, non hauendo stabilità alcuna in loro: ma stando ogn'hora per mancare, & abbandonare il possessor d'esse. L'hebbero tanto in odio Isocrate, Demostene, Caristene, e Manetio: che il primo le chiamò serue di tutte le sceleragini; il secondo, Imperadrici di*

Alberto Magno. Marco Tullio. Aristotile. Platone. Boetio. Gorgia. Pisistrato. Isocrate. Demostene. Caristene. Manetio.

tutti

tutti gli vitij; il terZo, precipitio di tutti i mortali; il quarto, ancille villissime di tutti i peccati del mondo. Quando
Salustio. *Salustio volle detestare questa cieca auaritia del mondo, vsò quelle parole.* Auaritia fidem, probitatem, ceterasq; bonas artes euertit; & pro his, superbiam, crudelitatem Deum negligere, omniaq; venalia habere edocuit. *A quest'vltimo si con*
Detto di Filippo Re. *ferma il detto di Filippo Re di Macedonia, ch'era solito di dire, che ogni forteZza, per sito inespugnabile, potea ispugnarsi, pur che potesse entrarui dentro vn'asinello carico d'oro.*
Gioue in pioggia d'oro. *Perciò fingono i Poeti, che Gioue, acceso dell'amor di Danae, dentro a vna torre con mille guardie custodita, non corse ad altri miracoli, che a trarformarsi in pioggia d'oro; doue da essa racccolto in seno, rompendo ogni*
Didimo. *custodia, col sol meZo di quello, Didimo, scriuendo ad Alessandro, in detestatione di cotesta Auaritia disse;* Est ferocissima pestis cupiditas, quę solet egenos, quos capit, efficere, dum finem acquirendi nõ inuenit, sed & magis quo fuerit
Seneca. locupletata mendicat. *Quindi Seneca il morale ottimamente disse;* Quæ est maxima ægestas? Auaritia. *Perche (co*
S. Hieronimo. *me dice Hieronimo Santo nel prologo della Bibia)* Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet. *Onde ben dis*
Dauid Profeta. *se il Profeta a questo proposito ancor lui.* Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis. *Perche l'auaro, benche paia di possedere assai, non vsando le sue riccheZze, niente pos*
S. Ambrosio. *sede. E però S. Ambrosio, sopra S. Luca, disse: che l'auaro è sempre bisognoso, e misero. Non ponno satiarsi gli auttori di vituperar questo vitio abhomineuole, scelerato, e nefando.*

fando. Virgilio dipinge l'Auaritia esser cagione di tutti i mali in quei versi. Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Ouidio nel primo delle Metamorfosi chiama l'auaritia piu nociua del ferro, dicendo; Ouidio.

Effodiunt opes irritamenta Deorum,
Iamq; nocens ferrum feroq; nocentius aurum.

Giuuenale, nella Satira sesta, attribuisce tutti gli vitij, e' peccati all'auaritia, oue dice; Giuuenale.

Nullum crimen abest, facimusq; libidinis, ex quo
Paupertas Romana perijt, hinc fluxit ad Indos.
Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit, & turpi fregerunt secula luxu
Diuitiæ moles.

Martiale Poeta la chiama vn'espressa inutilità, mentre dice; Martiale.

Non sibi, non alijs prodest, dum viuit, auarus.

Epicuro, vn'euidente miseria, in quelle parole. Epicuro.

Si cui sua non videntur amplissima, licet
Totius mundi dominus sit, tamen miser est.

Quindi sono nominati in mala parte tanti auari, tanti miseri, tanti da questa cieca cupidigia uinti, ch'empiono mille fogli, & mille carte di diuersi scrittori, a' quali son fatti essosi, & abhomineuoli nelle scritture loro. L'auara Dalida, che per denari tradì l'amante suo Sansone a' Filestei, per questo vitio è biasimata fortemente nella Dalida auara.

scrit-

scrittura Sacra. Ne' libri de' Re vien biasimato fuor di modo Nabal, che fu si duro & pessimo, che a patto alcuno souenir non volse al misero Dauid, quantunque humilmente si raccomandasse, per suoi messi, a lui. Ne' medesimi libri, d'immensa Auaritia viene arguito Achab, che al pouero Naboth Iezraelita, volse, con tanta ingiustitia, torre una misera vigna, che l'infelice, come heredità de' suoi Aui, appresso il palazzo regio, possedeua. Mida, appresso Aristotile nel primo della Politica, è deriso, perche morì di fame, hauendo, per Auaritia, pregato Gioue, che tutto quello, che toccaua, si conuertisse in oro. Appiano Alessandrino recita di Crasso, che essendo stato vcciso da' Parthi, contra quali hauea mosso, per ingordigia d'oro, la guerra; d'oro gli empirono il capo, per scherno, dicendo quelle parole. Aurum sitisti, aurum bibe. Narra Valerio Massimo, che Lucio Settimilio fu tanto auaro, che diuise il capo di Caio Gracchho suo famigliare dal restante del corpo, e pieno di piombo portollo auanti al Console, hauendo egli promesso di dar tanto oro al portatore, quanto egli pesaua. O auaritia iniqua, perfida, scelerata, e detestabile. ben simigliolla ragioneuolmente il profondo Toscan Poeta a una Lupa, in quei versi;

Nabal auaro.

Achab auaro.

Mida auaro.

Auaritia di Crasso recitata da Appiano Alessandrino.

Lucio Settimilio auaro.

Dante.

Et una Lupa, che di tutte brame
Sembraua carca, nella sua magrezza,
Che molte genti fè già viuer grame.

Con misterioso significato, posero i Poeti antichi Plutone, Dio dell'Inferno, soprastante alle ricchezze; perche

vidèro, l'auaritia intorno a loro eßer propriamente vn' inferno insatiabile, e pieno di tormento. Però disse M. Tullio ne suoi offici; Egens æque is est, qui non satis habet, & is cui satis nihil esse potest. *Et Giuuenale Poeta à questo proposito;* M.Tullio. Giuuenale

Crescit amor numi, quãtum ipsa pecunia crescit.

Cosi Ouidio ne' suoi Fasti;

Quò plus sunt Poetæ, plus sitiuntur aquæ. Ouidio.

I medesimi significarono l'auaritia sotto specie de' pericolosi scogli Scilla, e Cariddi, dinotãdo il pericolo grãde, nel quale si troua il misero, & infelice auaro di rouinare in vn tratto, per la perdita di queste fallaci ricchezze mondane. Però ben disse Claudiano Poeta. Claudiano

Quas male collegit fallacis dextra parentes,

Has penis nati dextra refundit opes.

Gli istessi sotto nome dell' ingorde Arpie, significarono l'immensa ingordigia dell' auaro, odiosa, detestabile veramente appresso a tutti. Per questo Salustio introduße fin Catilina iniquo, nell' vscir che fece di Roma, hauere esclamato contra la città, dicendo. O venalem Vrbem. *Oue chiaramente notò la pessima Auaritia della patria sua, degna di biasimo, & vituperio. E'l Mantoan Poeta, dipingendo l'estrema Auaritia di Polinestore Re de' Thraci, che, per posseder liberamente il tesoro di Priamo, vccise il figlio Polidoro, & sepelì nell' arena il misero Cadauero del sfortunato giouane; introdusse quello gridare.* Salustio. Virgilio.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum.

Quasi che per l'ingordigia usata, i liti Thraci fossero degni d'odio, e di fuga da tutti e' passaggieri.

Dell'ambitione.

Hor parliamo anco dell'ambitione alquanto. Non puo narrarsi veramẽte quanto sia misera, et cieca questa ambitione; perche ella uuota i petti di quiete, gli riẽpie di sollicitudine, accieca gli intelletti, i leua ad alto, e finalmente rompe loro il collo, & miseramente i consuma. Per questo S. Bernardo, nel libro de Considera tione, *chiama l'ambitione una croce delle persone, che ambiscono, dicendo.* O ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques? nil acrius cruciat, nil molestius inquietat. *E il Profeta chiamò l'ambitione un foco, & una fiamma, c'hanno al core gli ambitiosi, in quel uerso del Salmo.* Exarsit ignis in Synagoga eorum: flamma combussit peccatores. *Di giorno contrastano per gli honori, di notte sognano quei pensieri; s'affliggono ogn'hor nella mente; si stancano col corpo a ricercarli, tremano, ansiano, sudano, sitiscono, stanno inquieti del continuo. Vn huomo ambitioso non ha mai bene; perche se non ha gli honori, con ansietà, e fastidio grandissimo, ricercando gli uà, & se gli hà, stà con timore, e spauento di non perderli a un tratto. Che fastidio era quel di Callisane Poeta, a obligarsi d'imparare a mente i principij di uarie orationi, & uersi di diuersi Poeti, a molti propositi detti, acciò col recitarli paresse egli un Poeta, & un' Oratore segnalato? Che fastidio era quel d'Absalone, figliuolo di Dauid,*

S. Bernardo.

Dauid.

Califfane Poeta ambitioso.

uid, a star si spesso dinanzi alla porta del Re suo padre, e baciar questo, & quell'altro, per captiuare gli animi popolari, aspirando, con la sua ambitione, al regno paterno? O cieca, o infelice, o sfortunata ambitione humana: Che cosa è poi l'huomo ambitioso finalmente, se non un tarlo, che si rode da se stesso? una fornace, che si consuma col foco? una vela squarciata da troppo vento? un monte che rouina in poco tempo? In che conto è tenuto l'huomo ambitioso, se non d'un putto, che va dietro alle farfalle? d'un frenetico, ch'apre la bocca per inghiottir l'aria? d'uno stolto, che si fa Papa, e Re da se medesimo? Chi non si ride di Menecrate Medico, che ambiua, che gli infermi il chiamassero Gioue? Chi non si fa beffe di Palemone grammatico, che ambiua d'esser chiamato quello, che uiuendo, dasse uita alle lettere, & morendo, la morte? Chi non si prende scherno dell'ambitioso humore di Senetione, che non desideraua se non cose grandi? voleua caualli grandi, Seruitori grandi, Fantesche grandi, et la sua concubina fu grandissima; & per maggior pazzia, essendo egli assai grande, caminaua in punta delle dita de' piedi, per dimostrarsi piu grande.

Absalon ambitioso

Huomo ambitioso che cosa sia.

Menecrate Medico ambitioso.

Palemone grammatico ambitioso.

Senetione ambitioso

Quella superbia poi, & alterezza di natura, mista con l'insolenza, c'hanno alcuni, per la quale a pena si può conuersare con loro, è molto strana, & riputata da tutti fastidiosa: perche è arrogante in se stessa, sprezzatrice de gli altri, bramosa di vanagloria, ripiena di iattantia, singolare in se medesima, presontuosa de' suoi me

Alterezza di natura.

riti, proterua nell'humiliatione, e cupida sempre di noui, & inusitati honori. Virgilio, nell'Eneida, si sdegna contra l'alterezza di Numano Remolo, che uantandosi di se stesso, arguiua i Troiani assediati d'ignauia, dicendo;

Virgilio.

Is primum ante aciem digna, atq; indigna relatu
Vociferans, tumidusq; nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem se se clamore ferebat.

Ouidio.

Ouidio, nel terzo delle sue Metamorfosi, grandemente detesta la superbia del bel Narciso, che passò i termini dell'honesto, tenendosi tanto, per la sua bellezza, e leggiadria, che non uolle degnarsi manco alle bellissime Ninfe, del suo amore inuaghite dicendo;

Multi illum iuuenes, multæ cupiere puellæ,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Tito Liuio

Tito Liuio vitupera l'alterezza grandissime d'Annibale, ilquale, dopo la vittoria di Canne riceuuta, s'eleuò in tanta superbia, che uenendo i suoi cittadini a parlarli, non si degnò di ragionar, se non per mezo d'interpreti, con loro. La superbia di Nicanore è per cosa singolare magnificata dalla scrittura, perche, essendoli detto, per rintuzzare la sua alterezza, che'l Signore era in Cielo padrone del tutto, rispose egli: & Io sono in terra potente, e Signore dell'arme, e della guerra. Giuuenale Poeta, nella Satira terza, vitupera la superbia Romana, dicendo;

Nicanore superbissimo.

Giuuenale

Quid das, ut Cossum aliquando salutes?

Oue

Oue la dipinge tale, che non ſi degnaſſero anco di riſpondere a un ſaluto. Et il Mantoan Poeta, abbhominando la ſuperbia Troiana, la deriſe, quando la vide caduta al baſſo; in que' verſi.

Ceciditq; ſuperbum Virgilio.
Ilion, & omnis humo fumat Neptunia Troia

Della quale facendoſi beffe ancora il dottiſſimo Dante, diſſe; Dante.

Vedea Troia in cenere, e'n cauerne
O Ilion, come te baſſo, & uile
Moſtraua il ſegno, che li ſi diſcerne;

Che dirò della temerità di queſti tali, ragioneuolmente biaſimata, & condennata, da tutti? E maliſſima coſa certo il veder, che vn'ignorante uoglia confondere un dotto, un uigliacco metterſi con un Capitano honorato, un plebeo torla a combattere con un gentilhuomo, un miſero contraſtare con un potente, un goffo litigar con un ſaputo, un buffone tenerſi quanto ſi tenga uno ſcaltrito, & accorto. O temerità ueramente pazza, & ridicoloſa. Chi non ſi ride, con Plutarco, di Timeo Siculo, che ſi pensò di ſuperare nell'hiſtoria Greca il dottisſimo Thucidide? Chi non ſi ride, con Virgilio, di Miſeno, che sfidò i Dei marini al ſuono della tromba? Chi non ſi ride, con Ouidio, d'Arachne, che uolſe nel lanificio concorrere con Minerua? Chi non ſi ride, co' Poeti, della temerità de' Giganti, che uolſero con l'arme offender Gioue, & lanciarli contra gli ſcogli della terra? Chi non beffeggia, con la ſcrittura,

Della temerità.

Temerità di Timeo Siculo appſſo a Plutarco.

Miſeno Temerario.

Arachne temerario

Giganti temerari.

la

Nẽbroth temerario la ſciocca temerità di Nembroth, ch'edificò l'altiſſima torre di Babele, per contraſtar col Cielo? Chi non muor dalle riſa uedendo un pedante, che farà del Theologo? un falcone da cucina, che farà del Sommiſta? un ciauattino, che farà dello ſcrittoriſta? un beelfegor, che porterà la ſpada, e la manopola? un Brunello, che farà del Rodomonte? un Martano uiliſſimo, che farà del Mandricardo? un, piu di Gano, traditore, che farà il ſanto? Chi non muor della riſa, uedendo uno ſciagurato, che farà del Duca? un'idiota, che farà del Tullio? un difforme, che farà del Ganimede? uno ſcioccarello, che uorrà parer la ſauia Sibilla? un'ignorantello, che farà dell'Ariſtotile? un goffetto, che farà del Quamquam? un miſerrimo, ſi in parole come in fatti, che ſi terra da piu che Carlo Quinto? chi non ſi ſente aprir il core dalle riſa, uedendo, che un Nano s'armerà contra un gigante? un pipiſtrello la brauerà contra uno ſparuiero? un cucco uorra parlare al par d'un papagallo? una rana uorra fiſchiar, come fa un'biſcio? un bue uorra correr come un ceruo? un grinapola uorra uolare, come una rondine; un'aſino uorra paſſeggiar come un Leone? Eccene piu di queſta frotta Indiana?

Della sfacciatezza. Ma quei sfacciati non ſon meno di coſtoro; perche l'anno perſo la uergogna, ornamento, e decoro dell'animo ciuile. Pare che ogni coſa loro ſia lecita, hanno audacia in ogni coſa; preſontione nel parlare, temerita nel guardare, ſciocchezza nel ridere, uanita nel geſtire, sfacciatezza in tutti gli atti, & operationi loro. Meretrici,

retrici, & ruffiani tengono il principal seggio di sfaccia tezza. Quindi è, che Giustino Historico nota l'impudicitia delle donne Cipriotte, che metteuano le loro fanciulle, innanzi il tempo delle nozze, su la riua del mare, a guadagnarsi la dote, & a pagare a Venere le primitie della lor castita. Et Herodoto uituperari i Babiloni, perche seruauano costume, che quelli, c'haueuano consumato la faculta loro, mandassero le sue figliuole a far guadagno col corpo. Ouidio, in una sua Elegia, vitupera ancor lui Diapsa ruffiana sfacciata, in quei uersi. Giustino Historico. Herodoto Ouidio.

Est quædam (quicunq; uolet cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Non si puo raccontar la poca uergogna, c'hanno queste sfacciate, & impudiche; quanti dishonesti risi, quante parole sporche, quanti atti nefandi, quanti ragionamenti brutti, quanti guardi immodesti, quãte lusinghe fallaci, quanta dishonesta, c'hanno iu loro. E uno abisso la lor scuola, vn labirinto la loro arte, vn inferno vergognoso il loro mestiero. Queste son le lupe di Romulo & Remo, le mandre di Gioue, le uacche d'Apollo, il bestiame di Mercurio. però lasciamole star nel fango, doue sono, & volgiamo il ragionamento in altra parte.

De' Ceruellazzi vitiosi in genere. Disc. XLIII.



HO riputato cosa necessaria, et couenien te, trattare in questo luogo de' Ceruellazzi vitiosi in genere; perche si come per auanti habbiamo discorso de' Ceruelli uirtuosi sotto nome commune, & generale, per non hauer cagione di ragionare in infinito de gli infiniti particolari; cosi tengo, & istimo, che sia cosa opportuna, et necessaria, per non discorrere infinitamēte de gli infiniti Ceruellazzi, che al mōdo si trouano, assignare vna sede cōmune, dentro a questo nostro Theatro, a tutti quelli, che si taceranno, laquale sia detta la sede de' Vitiosi, in genere. Lasciando a quei, che nominati sono, lietamente fruire i luoghi particolari, che nell'ordine del Theatro dispostigli habbiamo. Dico adunque che i Ceruellazzi uitiosi sono uilissimi in se stessi, & indegni d'essere a pena nominati al mondo; perche, hauendo in loro il vitio, il quale dice Agostin Santo sopra S. Giouanni, esser un niente. si perche è vna corruttione di tutti i beni; si perche annihila il vitioso, et il priua del uero essere, che è quello della gratia; si perche il rende dispiaceuole, & odioso a tutto il mondo: non ponno essere se non abietti, & vili nello stato loro. Per questo Gieremia Profeta parlando di Gierusalemme piena di uitij, disse. Quàm vilis facta est mœretrix ciuitas fidelis. Oltra di ciò gli uitiosi sono persone senza modo, senza ordine, senza

Agostino.

Gieremia.

za regola alcuna al mondo: e però tenuti in neßuna consideratione, come gente sbandata, & uenturiera. perche la uirtù stà nel mezo, dice Aristotile; & essi pendono da gli estremi in ogni cosa. Per questo Seneca diceua, che Vitia sine modo, & sine ordine, persequenda sunt, quia modum, & ordinem non habent. *Io mi ramento d'hauer letto, che Platone, nella sua Republica, trattando del vitio, ne trattò sotto nome d'una bestia magna, e spauentosa, oue anco Giouanni nella sua Apocalissi, il figurò in quella bestia di tanti capi, & di tante corna. Ouidio il descrisse sotto il nome di Protheo mostruoso: Virgilio sotto il nome di Briareo, e sotto il nome dell'Hidra Lernea, da tante teste, percossa da Hercole. Il dottissimo Dante il descrisse pur sotto nome di bestia, dicendo.*

Aristotile. Seneca. Platone. S. Giouanni. Ouidio. Virgilio. Dante.

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontra a poco, a poco,
Mi ripingeua là, doue il Sol tace.

Aristotile, nel terzo dell'Ethica, magnificò piu il detto, aggiongendo, che il vitioso era peggio che vna bestia. Homo prauus deterior est bestia. *Gli scritturali il figurano in quell'Antioco, che spogliò il tempio di Gierosolima di tutti i suoi ornamenti. I Dottori sacri li dan nome d'vn uero inferno, perche contiene in se le tenebre dell'ignoranza, il fumo della uanagloria, il ghiaccio dell'accidia, il solfore della lußuria, gli uermi dell'inuidia, gli strepiti & romori della maladetta e cieca ira dell'huomo. Si che gli vitiosi*

Aristotile. Scritturali. Dottori sacri.

Z hanno

Catilina uitioso ap presso Salustio.

Verre arguito da M. Tullio per uitioso.

Clodio, Marcantonio, & Cōmodo uitiosi.

hanno un nome nefando appresso a tutti. Quindi si van nominando in malissima parte un Catilina, del quale scriue Salustio, che dentro all'animo occultaua mille uitij profani, & scelerati. Un Verre, a cui fu cosi infesto M. Tullio nelle sue Verrine. Un Clodio vitiosissimo sopra ogni credere humano, dipinto da piu scrittori. Un Marc' Antonio da Plutarco & da Giuseppe, posto per segnalato vitioso. Un Commodo figliuolo d'Aurelio, che fu piu tosto o padre del vitio, o figliuolo del vitio istesso. Hor lasciando questi uitiosi in somma eccellenza, discorriamo delle diuerse specie de' Fantastici, trouando prima quelli, che inquieti & rotti sono communemente addimandati.

De'

De'ceruellazzi fantastici, inquieti, e rotti. Discorso XLIIII.



GLi inquieti ceruellazzi sono quelli, iquali, in se poco contenti, hanno il volere distratto a porre l'istessa inquietudine negli altri con romori, con strepiti, con risse, con seditioni ingiuste, & solo dall'inquietezza del loro ceruello inuentate. Oue fra gl'inquieti non si possono veramente enumerare que' tali, a' quali gli sciocchi ascriuono questo nome; perche, con la ragione in mano, tentando di difender l'innocenza loro, d'opprimer la tirannide, di destar la giustitia addormentata, di sueggbiar quella distributiua, che sta sopita nel sonno dentro alle camere de' Magnati; si pongono tal fiatta alle zuffe con loro, e procedono In puncto iuris, a essi piu essoso, che la morte, hora vincendo hora perdendo secondo che la prudenza d'vno piu, o la potenza dell'altro maggiormente vale. Qual è quel ceruello si giudicioso, e suegghiato, che possa negare, che la natura non t'insegni questo; se il cane latra contra il lupo, la chioccia s'increspa contra il nibbio, & una vespa si picciola, ti s'attaca al volto, se tu la tenti? Chi può negare, che questi tali non facciano cosa giusta, se la giustitia non è altro, secondo l'Imperador Giustiniano nel primo libro delle sue istitutioni, che vna costante, e perpetua volontà di dare a ciascuno il suo; laquale manca ne' grandi, e perciò vien ricercata da sudditi? Che

Essempi p diffédersi da' Tirãni.

Che cosa sia Giustitia secõdo Giustiniano imper.

M.Tullio cosa è giustitia, secondo Marco Tullio, se non un' habito dell'animo, che serua la commune utilità, et che distribuisce a ciascuno secondo la propria dignità? Chi ha questa giustitia distributiua? chi la ritiene? chi la possiede? chi non s'usurpa volentieri quel d'altri? chi non s'appropria il commune? chi non conosce se solo? chi non deroga uolentieri a' meriti d'altri? chi non fa dell' Argo in vedere i meriti suoi? e se si grida, e se si esclama, se non si puo tacere, questo è un'inquietudine di ceruello? Ah Grammatici falsi, che falsificate i nomi ueri a' ceruelli del Theatro nostro. Questi sono i liberi, e non gli inquieti. Gli inquieti sono quelli, che fanno strepito contra il douere; seditiosi, come Catilina contra la patria; murmuratori, come i figli d'Israele contra Dio; strepitosi, come Absalon contra il padre; tentatori di nouità, come i Tiranni tutti. Questi sono inquieti ueramente. Sai qual è un ceruellazzo propriamente inquieto? uno, che toglia quel d'altri; uno, che usurpi il commune; uno, che occupi la libertà ordinaria; uno che tenti predominare a tutti; uno, che per phas, & nephas cerchi le preminenze del mondo; uno, che uada per la porta di dietro, da furbo e da ladrone, a furare gli honori, e le dignità sublimi; uno, che turba la pace uniuersale; uno che tronca le leggi, e gli statuti communi; uno, che dissipa il bene, e la quiete della Republica; uno, che con l'ambitione, et cō la simonia, dà di se stesso indegno essempio a gli

Ceruellazo inquieto che sia da dire.

altri; vno, che eßalta gli amici indegni, & perseguita quelli c'hãno vn minimo segno di nimicitia seco; vno, che nõ si cura dell'honore publico, pur che goda egli medesimo l'usurpato regno; vno che lascia dire al mondo quello, che vuole; pur ch'egli si scapricci ne' suoi superbi & ambitiosi intenti; vno, che mostra le vergogne sue et, quelle degli altri publiche al mondo; & poi si querela, s'altri priuatamente le sue addita; vno, che dà da mormorare a gli impacienti, da esclamare a i liberi, da ridere a gli stolti, da piangere a i saggi.

Seneca il morale, dice a questo proposito, che gli huomini viuerebbono in se quietissimamente, se si leuasse ro via questi due pronomi, Mio, e Tuo. ma costoro sono amatori dell'inquietudine, perche ogni cosa voglio no per loro. Nel contentarsi, non prononciano altro, che Mio: nell'affaticarsi, altro che Tuo. Propter inæquale fit sedìtio. Dice Aristotile nel quinto della sua Politica. La cosa è malamente partita, diceua Diogene; mentre le fatiche toccano a vno, e i premi ad altri. Il pallio deurebbe esser del corridore, e non di chi stà a vedere. La testa del toro deurebbe a quel solamente toccare, che, dentro alla sbarra, valorosamente combatte seco. La corona della vittoria (diceua Hettore appresso Homero) si dà propriamente a quel soldato, che'l sangue nella battaglia, sparge vigorosamente. Nondimeno i premij delle fatiche militari di questa vita, hoggi di son diuisi, & separati da quelle: gli honori sono di chi è piu dissoluto; le dignità di chi

Seneca. Aristotele Diogine. Hettore appresso Homero.

di chi è piu ambitioso; il dominio, di chi è piu ingiusto; la libertà, di chi è piu immoderato; l'accoglienze, di chi è piu ignorante; il credito, di chi è piu simulatore; il bene, di chi è più immeriteuole; il piacer, di chi è piu sfrenato; il contento, di chi appresenta piu de gli altri; corrompendo il giusto, & l'honesto, per l'utile priuato. Non si puo negare, che qui non c'interuenga mera ingiustitia, perche Iustitia (*come dice Isidoro;*) Est ordo, & æquitas, qua homo cum vnaquaque re bene ordinatur. *Et quì si rompe ogni ordine, si scioglie ogni regola, si frange ogni misura di giustitia, & di douere. Perche vuoi tu iniquo tiranno le dilitie, & altri gli stenti? perche l'allegrazze, i piaceri, toccando a gli altri i trauagli, e i sudori? perche la libertà di scorrere a tuo modo, stando gli altri legati alla catena della seruitù? perche sù trionfi del tuo appetito priuato, patēdo gli altri anco nelle cose necessarie, come souente fanno? perche portare in mano quella bacchetta, a gli altri sì seuera, a te stesso si parca, & sì misericordiosa? perche sedere in quel seggio, oue la potentia tua s'essalta, e la virtù s'abbassa? la violenza predomina, e la giustitia non troua luogo? cedi misero, cedi alla priuata ambitione, al priuato commodo, al priuato piacere, che questi non sono i mezi veri, e reali da farti stimare vn'hom da bene, e una persona virtuosa: anzi tutto l'opposito si tiene, & si predica per tutto a vna voce uniuersale. Però qualūq; tu sij di questa macchia imbrattato, spogliati i panni priuati, e tutti ti vedranno*

Isidoro.

ornato,

ornato, e cinto di vera gloria, e di chiarissimo splendore. Ma passiamo a quegli altri che si chiamano ceruellazzi strani, litigiosi & contentiosi.

De' Ceruellazzi strani, litigiosi, & contentiosi. Discorso XLV.



Ceruellazzi strani, e contentiosi sono chiamati quelli che per picciola cosa, & piu spesso di quello, che non conuiene, contendono fuor del giusto, & dell'honesto, hor con questo, hor cõ quell'altro. E cosa honoreuole (dice il Sauio ne' prouerbi) separarsi da queste tali contentioni, & fuggirle piu che possibil sia Honor est homini, qui separat se a contentionibus, *perche non danno credito alcuno al mondo; anzi per stolte; e sciocche riputate sono communemente da tutti. E Seneca disse, che* Muliebre est litigare, *è cosa da Donnicciuola vile il contendere, e litigare; essendo proprietà della femina, per vn'uouo, fare un mercato di ciancie, e di litigi. Parno fu vno, che, hauendo perso una barchetta picciola, litigaua con ciascuno, che passaua. Onde diede luogo al prouerbio:* Ob Parni Scaphulam *quando si contende in cosa di pochissimo momento. Tal fu Santippe moglie di Socrate, che litigaua ogni hora seco, per cosa menoma, & di nessuna consideratione. Arrecano questi litigi molte fiate con loro discordie tali, che si viene alle mani, & si turba la pace delle persone affat*

Salamone.

Seneca.

Parno litigioso.

Sãtippe litigioso.

to

to affatto. Però ben disse il Sauio nell'Ecclesiastico;
Salomone
Certamen festinatum accendit ignem: lis festinans effundit sanguinem. *Non si puo trouar peggio di questi ceruellazzi litigiosi; perche, ne' tuoi falli, s'attaccono s'una lettera, su'n punto, e fanno vno strepito, vn romore, come se tu facessi vn latin falso: e ne gli errori loro son tanto proterui, & ostinati, che vorranno difendere, che un Thema non sia differente da vna Concordanza. Considera, ti prego, come gridano, come brauano, come strepitano, come la tagliano, come usano superchieria, quando se gli fa constare, che sono asini meri, & piu grossi, che un bue, nel lor giudicio, & discorso: come gli uiene il ciumoro alla testa, quando si uedono scornati, e trattati da Pedanti, da Sofisti da pecore Lombarde, & da castroni di Puglia,*

Ciumoro è infermità che viene a' caualli nella testa.

Achitofele andò a impiccarsi da se stesso, quando Absalon non uolle ammettere il suo giudicio, & ammesse quello di Berzelai. Poco meno fanno costoro; perche si torcono, si dibattono, si tiran uia, nõ possono star saldi, fan le pazzie, paiono tanti ispiritati, come s'oppugna vn detto loro, come si resiste alla loro ragione, come si fa espressamente apparire l'ignoranza loro. E forse che non son pieni d'ignoranza maiuscula, & che hanno di quella di uentiquattro caratti. Che maggior ignorãza puo notarsi tal hor quanto essaltar se soli, deprimere gli altri tutti, magnificare i suoi, dispregiar gli alieni: ridersi del compagno, gloriarsi di se stesso; far dell'Hercole in ogni cosa, e mai pur

Achitofele.

vna

vna volta cedere, & humiliarsi? Che maggior pazzia si puo trouar di questa, che contender contra la scienza, e stoglier l'ignoranza: biasimar la virtù, lodar l'ignauia; gridar nel falso, beffarsi nel vero; dannar il giusto, diffender l'inhonesto? Che bestialità puo vedersi al mondo maggiore, quanto la loro, che s'attaccano a gridare come asini, a latrar come cani, a ruggir come Leoni? e perche? perche quel fuso è torto: quel punto non li piace, quella rocca non sta bene. Ah sciocchezza, ah pazzia, ah vanità troppo manifesta. Per questo esclamaua Ouidio Poeta: Ouidio.

Este procul lites, & amaræ præmia linguæ.

E Giuuenale dannando i contrasti litigiosi di marito, e moglie in particolare, diceua; Iuuenale.

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

Per questa istessa cagione, Pronape Poeta finse il litigio, figliuolo di Demogorgone, esser stato cacciato dal Cielo, per la sua faccia brutta: hauendo vn'essosa bruttezza e nell'aspetto, e nelle maniere sue, come ogn'un uede. Ma tiriamo il nostro ragionamento a' Ceruellazzi Maligni, & peruersi, che si diuidono in Perfidi, Spergiuri, Maldicenti, & Inuidi. Pronape Poeta.

De' ceruellazzi maligni, e peruersi; diuisi in perfidi, spergiori, maldicenti, & inuidi. Discorso XLVI.



Ceruellazzi maligni, & peruersi sono quelli, i quali con un'inuidia perfida, ouero con una perfidia troppo inuidiosa, diportandosi, danno argomento della peruersità, c'hanno in loro: de' quali parla il Profeta, dicendo: Quis consurget mecum aduersus malignantes? *Si che nel numero di questi caderanno i perfidi, traditori, e pergiuri, i maldicenti, i biasimanti, e tutte le sorti de gl'inuidi. Sono perfidi, traditori, e spergiuri quelli, che nell'intentione, nelle parole, e nelle dimostrationi, & opre, per fallaci si scoprono à tutte l'hore. Questi sono figurati in Ezechiele, in quell'animale, c'haueua tanti occhi dinanzi, e tanti di dietro, & era di quattro faccie, diuerse l'una dall'altra; perche possedono molte cautele, & malitie, che sono à loro come tanti occhi; & ritengono certi modi di pratticare diuersi, che sono come faccie opposite insieme. Et si può dire di loro quel ch'è scritto nell'Ecclesiastico:* Cor tuum plenum est fallacia, & dolo. *Hanno un core pieno d'inganni & di fallacia solamente. Tal descriue Virgilio, nel secondo dell'Eneida, il core di Sinone spergiuro, & fallace, dicendo:*

Dauid. — Ezech. — Ecclesiast. — Sinone spergiuro appresso Virgilio.

Talibus insidijs, periuriq; arte Sinonis
Credita res, con quello che segue.

E della fallacia grande d'Vlisse, spergiuro, e mancatore di fede verso la bella ninfa Calipso, che per sett'anni haueua dato albergo a lui, ragiona Propertio, in que' versi: Vlisse perfido appresso Propertio.

Sic a Dulychio iuuene est elusa Calypso,
Vidit amatorem pandere vela suum.

La perfidia, con la quale vccise Polinnestore Re di Thracia il giouane Polidoro, raccomandato alla sua fede, per posseder liberamente i tesori paterni a lui parimente confidati, appresso Ouidio è notissima; la quale descriue piu ampiamente l'Anguillara in quella stanza, che comincia: Perfidia di Polinnestore, descritta da Ouidio e dall'Anguillara.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, ch'ha vcciso il suo figlio infelice,
E' stato il Re della Bistonia gente.
Pensando, con quell'or, farsi felice,
Che in guardia hauuto hauea dal suo parente.

Oue si nota il caso del tradimento Thracio verso il giouanetto Troiano, & l'inganno del tesoro di Priamo, a lui, come a suo parente, per auanti dato in guardia, & in custodia.

Li maldicenti, e biasimanti hanno del maligno, e del peruerso ancora loro, ingiustamente arguendo ò le parole, ò l'attioni di questi, e di quell'altro. E ragioneuolmente uengono biasimati, mentre contra ragione biasimano gli altri. Seneca narra, che vn certo Osco fu tale, che pareua esser nato solo a questo fine, di dir male di tutti, De' maldicenti. Osco maldicente appresso Seneca.

Momo mal dicente.

e biasimar ciascuno. E i Poeti raccontano che Momo calonniaua ogni cosa, fosse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo biasimar la figura di quella Venere, che Praßitele pittore dipinse formosissima, ponendoui la lingua contra, disse, che le calcette non gli stauan bene, per darli contra a qualche foggia, e maniera. La rabbiosa loquacità, & quella mordacità amarulenta, c'hebbe Zoilo in ogni cosa, con la quale hebbe ardimento co' scritti lacerare anco il diuino Homero, è passata in prouerbio, che dice; Zoili mordacitas. E questa petulante maledicenza ha passato sì i termini del giusto, e dell'honesto all'età nostra, che si sono visti noui Theoni da' denti rabbiosi, noui Zoili, e noui Momi, nell'Aretino, nel Franco, nel Lando, & in molti altri, c'han fatto stroppiar Pasquino, romper le braccia à Morforio, e sfrisar loro stessi, co' pugnali d'infamia, e di ferro, & acciaio insieme. Qual è quel Prencipe, che non sia stato tocco da loro? qual è quel Signore, che non sia stato ingiuriato? Qual Re, qual Papa, ch'habbia fuggito le Pasquinate, e i detti di queste lingue profane, e scelerate? Ma doue lascio l'Agrippa, c'ha dato a tutti, c'ha lacerato tutti, c'ha scornato tutti, e Preti, e Frati, e Monache, e Romiti, e Papi, e Santi, con quella lingua, c'ha del Dasita Grammatico, dell'Anassarco Filosofo, dell'Archiloco Poeta, del Timagine Historico, & del Lutero espresso, ne' suoi ragionamenti particolari? Queste sono le lingue maligne, e forsan-

Zoilo mordace.

Theone mordace, & altri.

Maldicéti e mordaci Agrippa.

Dasita. Anassarco Archiloco Timagine Lutero.

forfantesche, come le chiama il Bernia, che non perdonano alla fama d'alcuno, pur che s'isfoghino di quel tanto, c'hanno disio di publicare. E queste sono quelle, c'han malamente osseruato il consiglio di Pitagora, che suadeua d'imparar prima bene, & poi parlare. Et il precetto Ouidiano, che dice; Bern Pitagora.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes. Ouidio.

Et quel Socratico commandamento appresso Laertio: Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris. *Ma come vn Tantalo, han riuelato i secreti de' Dei; & come il barbiero di Mida, hanno voluto far palese, che Mida habbia l'orecchie d'asino, a tutto il mondo.* Socrate appresso à Diogene Laertio.

Gli inuidi poi, quanto son detestabili appresso a tutti, quanto odiosi, e strani appresso al mondo, per le abbomineuoli conditioni dell'inuidia loro? Che cosa è inuidia (Dio immortale) se non vn dolore, & vna tristezza (come dicono Agostino, e Damasceno) del bene, e della felicità altrui, che non puo partorire altro che odio? Del ben d'altri s'afflige l'inuido: per i miglioramenti d'altri, va deteriorando: per la grassezza, si smagrisce: per la sanità, s'inferma: per la vita, more: per il guadagno, perde. Per questo, bene ispose Gregorio Santo quel passo di Iob; Paruulum occidit inuidia. *Dicendo, che l'inuidioso si scopre veramente picciolo d'animo, vile, abietto, e meschino, perdendo doue altri guadagna, e peggiorando doue altri hanno miglioramento. Che cosa è l'inuido, se non vn fomento d'odio a tutti, hauendo si inique parti* De gl'inuidi. S.Agost. & Damasceno. S.Greg.

S. Cipriano. *in lui? Che, dipingendola Cipriano, dice, che l'inuidioso è vn volto tutto minacciante, vn'aspetto tutto toruo, e fero, vna faccia tutta pallore; due labra tutte tremore, denti pieni di rabbia, parole pregne d'ingiurie, mani prontissime alla violenza di ciascuno. Quando* Ouidio. *Ouidio Poeta descrisse l'inuidia, oltra che disse, quella habitare ne gli antri oscuri, cioè ne' cori tenebrosi; mancar del lume, perche l'inuido non vuol vedere la gloria altrui; hauer l'aspetto toruo, perche non puo guardar per dritto la persona inuidiata; disse anco, c'haueua il petto pien di fele, perche l'inuidioso attossica gli altri, et se stesso insieme. Senti questi versi suoi sopra l'inuidia;*

Pallor in ore sedet, macies in corpore totos
Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Caim inuidioso. *Questo veleno, e tosicco hebbe Caim, vedendo i presenti del fratello Abel essere accetti a Dio piu de' suoi; & quando l'hebbe morto, & che fu sententiato da Dio, disse quelle parole:* Quicunque inuenerit me, occidet me, *Perche ciascuno occide l'inuidioso, o col male, dandogli allegrezza, o col bene, dandogli tri-* S. Agost. *stezza. Che cosa è l'inuidia, se non (come dice Agostin Santo nel libro della dottrina di Christo) vn uitio totalmente diabolico? perche non sarà detto al diauolo il dì del giudicio; tu hai commesso adulterio, tu hai furato, tu hai peccato in gola, tu hai peccato in Auaritia, tu sei stato accidioso: ma solamente, tu hai portato inuidia alla santità dell'huomo, e perciò indotto-*

lo

lo a peccare. Inuidia diaboli, inuidia diaboli, mor introiuit in orbem terrarum. *Che cosa è l'inuidia, se non vna peste, vna corruttione, che ammorba ogni cosa?* Putredo ofsium inuidia, *è scritto ne' prouerbi: perche ben è putrido, e corrotto l'inuido, poiche le cose fetenti del prosßimo odorano a lui, l'odorifere gli puzzano; l'amare son dolci, le dolci amare; il ben male, e il mal bene. Che cosa è l'inuidia, se non vna bestia ferocisßima contra tutti, che offende tutti, & che dà a tutti? Dà a Dio, come l'essempio di Lucifero il dimostra; all'Angiolo, e a' Santi, come i dannati ce'l dichiarano, al bene creato impugnando la communicatione; a gli amici, come Saul pieno d'inuidia contra Dauid; a' fratelli, come Caim contra Abele, a' sorelle, come Rachele contra Lia; a gli stranieri, come i Palestini contra Isaac. A chi non ha dato questa bestia? Chi non ha ella offeso? Cesare, che fu Imperadore del mondo, scrisse pur gli Anticatoni, mosso da questa inuidia. Caligola tolse a Torquato la collana, a Cincinnato il crine, a Pompeo Magno il cognomento di Magno, sol per inuidia. Senofonte impugnò i libri della Republica di Platone, concitato solo da inuidia. Marco Varrone fu chiamato da Palemone Grammatico, vn poco, per inuidia. Hiacinto bellißimo, amando piu Apollo, che Borea, fu infetto da quello, secondo i fauolosi Poeti, sol per inuidia. E Circe venefica infettò il fonte, doue la bella ninfa Scilla solea lauarsi, portando inuidia al grand'amore, che dimostraua*

Prouerbi. Inuidiosi. Cesare. Caligola. Pompeo. Senofonte. Palemone. Borea. Circe.

Glauco

Glauco a quella. Chi non danna, chi non impugna questa cieca inuidia, troppo estrema? Platone nel suo Thimeo, dice, che è rilegata lontano dall'ottimo, cioè Dio. Socrate appresso Valerio Maßimo desideraua, che l'inuidioso hauesse occhi per tutta la persona, acciò sentiße tormento del ben di tutti, visto, & considerato. Diogene disse, deuersi l'huomo guardare dall' inuidia, come da vn pessimo morbo, congiurato contra la vita dell'huomo. Crate Filosofo la chiamò golosa, & nimica di virtute. Cosi Hieronimo Santo nell'Epitafio di Santa Paola, dicendo: Semper virtutes sequitur inuidia. *Et il Toscan Poeta, dicendo:*

Platone. Socrate. Diogene. Crate Filosofo. S.Hieronimo.

O inuidia nimica di virtute.

Petrarca.

Orfeo, & Homero la fecero figlia d'Acheronte, e d'Herebo, come cosa infernale. Virgilio, dipingendo l'inuidiosa Giunone, chiamò l'inuidia di quella vna ferita eterna, dicendo:

Orfeo, & Homero.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Virgilio.

Horatio nell'Epistole la biasimò, in quei uersi:

Horatio.

Inuidus alterius marcescit rebus opimis,
Inuidia Siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum.

Marco Tullio, nell'oratione per Cornelio Balbo, la detestò con quelle parole: Est seculi malitia quædam atque labes virtuti velle inuidere, ipsumq; florem dignitatis infringere. *Valerio Maßimo la chiamò vna malignità espressa, in quelle parole:* Nulla est tam modesta fœlicitas, quæ malignantis dentes vitare

M. Tullio. Valerio Massimo.

re posſit. *Il giudicioſo Molza la perſeguitò euidentemente in quel Sonetto, che comincia;* Il Molza.

Vibra pur la tua ferza, e mordi il freno,
Rabbioſa inuidia; habita o ſpeco, o boſco;
Paſciti d'Hidre, mira bieco, e loſco;
E fa d'altrui tempeſta a te ſereno.

Eſſendo adunque tale queſta maladetta inuidia, reſta che i ceruellazzi maligni, e peruerſi dominati da queſta beſtia, ſieno meritamente eſſoſi appreſſo tutti; la onde paſſiamo a ragionar di quelli, che duri, & proterui ſogliamo tal uolta nominare.

De' Ceruelazzi duri, & proterui, per l'ingratitudine, pertinacia, & oſtinatione d'animo; Rigidezza, e ſeuerità di natura; impietà, e crudeltà. Diſcorſo XLVII.



LA durezza & proteruia ſi dimoſtra in molte coſe; nell'ingratitudine, nella pertinaccia & oſtinatione dell'animo; nella rigidezza e ſeuerità di natura; nell'impietà e crudeltà, c'hanno inſerta queſti tali dentro al core. L'ingratitudine, (Dio buono) quanto è dannata da tutti, quanto è biaſimata. Il Concilio Hiſpalenſe danna le attioni d'un'ingrato talmente, che dice, che ſe un ſeruo foſſe, per l'ingratitudine, dato in libertà, potrebbe di nouo eſser coſtretto a ſeruire. Valerio Maſſimo racconta che appreſſo a gli Athe- Ingratitudine dãnata dal Cõcilio Hiſpalenſe. Valerio Maſſimo.

niesi, un Padrone poteua chiamare in giudicio un Seruo ingrato, & agitare contra di lui acerbamente. I Persi costumauano di gastigarli aspramente, e gli teneuano per infami. Filippo Re di Macedonia (come narra Seneca) fece bollare un soldato ingrato a un'hospite suo; e da indi in poi fu ordinata simil pena per gli altri.

Persi.

Seneca.

La legge Ciuile, fra l'altre cause, esclude i figli dalla paterna heredità, quando sono ingrati verso i parenti loro. E di più, la donatione, fatta a gli ingrati, è inualida per la legge, come hanno i Leggisti in l. fi. C. de reuocatione donationis. Aristotile nel terzo dell'Ethica, la condannò, dicendo; Oportet regratiari, vel famulari ei, qui gratiam facit. Non per altro, se non perche l'ingratitudine è contraria alla giustitia, che è una virtù morale, secondo Tullio, e secondo i Theologi ancora.

Legge ciuile.

Aristotile

Tullio.

Souiemmi d'hauer letto, che Pitagora Filosofo scriue d'esser stato all'inferno, e fra quelle pene hauer uisto Homero circondato da moltitudine grande di serpenti: & Hesiodo Poeta legato a una colonna, e battuto da demoni, non per altro, se non perche, ingrati haueano composto mille falsità de' loro Dei. I Poeti antichi l'hanno dannata, perche hanno dipiuto tre gratie; l'una, che da Orfeo, ne gli Hinni; e da Pindaro, nell'odi, è chiamata Aglea; l'altra Thalia; la terza Efrosina; perche la prima denoti la persona, che dà; la seconda quella, che riceue; la terza quella che ritribuisce. La Regina Didone, appresso a Virgilio, arguen-

Pitagora.

Poeti antichi dannano l'ingratitudine Orfeo, e Pindaro

arguendo l'ingratitudine d'Enea, esclamò contra di lui, dicendo; Didone, appresso Virgilio.

Nec te Diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæq; admorunt ubera tigres.

Ingrato, e perfido (diss'ella) è pur impossibile, ch'una Dea tanto pietosa, quanto è Venere, & un padre tanto generoso, quanto è Anchise t'habbin generato: che non seresti mai così ingrato, e disleale, come sei, ma piu fermamente credo, che tu sii uscito fuori delle rupi del monte Caucaso, ouero che le Tigri d'Hircania, come tue madri, e genetrici t'habbiano dato il latte delle poppe loro. Tanto spiacque a Scipione Romano l'ingratitudine della patria, che, prendeno un'essilio uolontario da essa, disse quelle uolgate parole; Ingrata patria meos neq; cineres habebis. *Ariana figliuola di Minos, detestò appresso Ouidio nell'ottauo libro delle sue Metamorfosi, l'ingratitudine di Teseo per suo mero fauore uscito fuori del cieco labirinto, hauendola esso poi miseramente lasciata, e abbandonata nell'Isola di Chio. Ilche diede materia al diuino Ariosto, dopo molti secoli, di finger l'istesso in Olimpia, da Bireno abbandonata in un'Isolo di Scotia, in quella Stanza, doue, arguendo l'ingratitudine del suo aaante, dice;*

Scipione Romano. Arianna, appresso Ouidio.

O perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, oime? chi mi consola?

Ariosto.

Ostinatione, & pertinacia di Molti.
Saul.

L'ostinatione dell'animo, e la proteruia della mente quanto sia maladetta dicalo Saul pertinacissimo nell'offese di Dauid, quantunque vdisse tante humili parole da quello, & riceuesse fauori piu che da amico, o fratello riceuuto non haurebbe. Dicalo Antioco ostinatissimo contra il popolo di Giuda, che mai cessò di molestarlo, finche irato il Signore da douero, no'l gettò giù di carozza, & non li franse l'ossa caminando egli drittamente alla distruttione, & rouina di Gierosolima. Dicalo il Re della pertinacia Faraone, che sommerse se stesso, & l'essercito suo, per star si pertinace contra il precetto di Dio, che per Mosè, li commandaua la liberatione de' figliuoli d'Israele. Dicalo la natura istessa, che non puo parlare a un'ostinato, non puo con gli occhi vederlo, non puo con l'orecchie sentirlo, non puo con la memoria ricordarlo, non puo col core portargli affetto d'alcuna sorte. Vn'ostinato, e di sua testa è fuggito da tutti, perche la conuersatione no'l patisce, la loquela no'l sopporta, l'affabiltà l'ha in odio, la creanza l'ha a dispetto, la giocondità l'abhorrisce. L'ostinata Lidia, si descriue da' Poeti entro all'inferno, circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, e proteruia sia indegna cosa d'esser uista, & riguardata, & d'apparir nella luce, & nel cospetto delle persone.

Antioco.

Faraone Re della pertinacia

Lidia.

Rigidezza, & seuerità di molti.

Ma la rigidezza della natura, e quella seuerità natia, che è cosi austera; è piu che serpe uelenoso abhorrita da tutti: perche è aliena dall'amore, lontana dall'af-

fetto.

fetto, remota dalla natura, opposita all'humanità, compagna della fierezza e quasi sorella della bestialità. A sentir nominare vn Silla, vn Mario, vn'Africano, vn'Annibale, tremano i cori, palpitano gli animi, e tutte spauentate restano le menti. Non posero i Poeti, per altro, Minos, e Radamanto giudici nell'inferno, se nō per la rigidezza loro inessorabile, debita alle pene dell'anime scelerate; la quale è finta da loro, hauersi non solo a schifo: ma in sommo odio, & eterna abbhominatione. Chi puo vedere questi colli ritti? questi visi arcigni? queste fronti increspate? questi occhi oscurati per far il uiso dalle arme? questi cōtegnosi? questi noui Catoni nell'austerità? nessuno veramēte. O quanto è vero quel bel detto di quel saggio; Che nè il vino austero è grato al gusto nè i costumi austeri sono atti alla cōuersatione. Anassagora fu riputato impratticabile, essendo tāto austero, che Eliano scriue, ch'egli non rise mai in vita sua. Di Marco Crasso leggesi; ch'ancor egli fu tanto rigido per natura, che solamēte una uolta sciolse la bocca al riso. Ho letto di Senocrate discepolo di Platone, che fu nel volto, & nella conuersatione tanto austero, che, dicēdo vna sol volta vna parola alquāto ridicolosa, i suoi cōpagni, per marauiglia e stupore, la riferirono a Platone, il qual fece loro quella risposta: Nunquid inter spinas non nascitur rosa? Non si trahe (dis'egli la rosa dalle spine? non è egli poßibile che fra tanta seuerità, si veda qualche giocondità? fra tante nebbie vn poco di chiaro? fra tanta oscurezza vn poco di lume.

Silla.
Mario.
Annibale.
Minos.
Radamanto.

Detto saggio.

Eliano scriue Anassagora.
Marco crasso.

Socrate:

Impietà, e crudeltà di molti.

L'impietà, finalmente, è la crudeltà natia, c'hanno, alcuni, è sommamente detestata da tutti i libri, e da tutti gli auttori. Ouidio Poeta non puo patire di nominare Perillo, inuentore del toro di bronzo, per la sua noua, & inaudita crudeltà. Virgilio nel terzo della Georgica non puo soffrire la crudeltà di Diomede, & di Busiri, che pasceuano i caualli d'humana carne. Gli Historici non possono sopportar quella di Tullia, figliuola di Tarquinio, che fece scorrer la carrozza sopra la faccia del padre morto, resistendo i caualli istessi a tanta impietà di quella. Chi puo, con liete orecchie, vdir la crudeltà di Nerone, quelle di Claudio, quelle di Domitiano, quelle di Seuero, quelle d'Herode, quelle di Totila, quelle d'Ezelino, quelle d'Othomano? A chi non s'arricciano i capelli sentendo nominare le Progni, le Circi, le Medee, l'Athalie, le Giezabelli, l'Amalasonte, l'Irene, essempi d'impietà memorabili, noui & estremi? Quanto sono nimici, e Scrittori, e Dottori, e Filosofi, e Poeti a questa crudeltà. Esaia dice, da parte del Signore a gli Hebrei, ch'ei non vuol più i loro sacrificij, non gli holocausti, non gl'incensi, non le feste; & soggionge la causa, dicendo; Manus enim vestræ sanguine plenæ sunt. *Le vostre mani empie e crudeli sono piene di sangue. Ambrosio Santo, nel suo Essameron, disse, che l'incrudelire è vna cosa propriamente da bestia.* Sæuire bestiarum est. *Hieronimo Santo sopra i dodici Profeti, disse: Che la misericordia ti leua in sù: e la crudeltà ti manda in giù.*

Perillo.

Diomede. & Bosiri.

Tullia.

Huomini, & Donne crudelissime.

Esaia.

S Ambrosio

S. Hieronimo.

in giù. Sicut misericordia sursum eleuat ad Deum ita deorsum crudelitas in infernum. *Mercurio Trimegisto, nel suo Asclepio, disse, che quando vna creatura incrudelisce contra l'altra, tutte le virtù de' cieli gridano a Dio. Pitagora fu tanto nimico di crudeltà, che prohibì a gli huomeni l'incrudelire fin con tra gli animali. Licurgo a' Lacedemoni riferì questo, che Apollo gli haueua detto, che le porte della felicità erano chiuse a' crudeli, & aperte a' Pietosi. Socrate dir soleua, esser cosa da huomo dannato l'incrudelire: essen do che fa contra la natura, maestra dell'amore. Virgi lio, nel sesto dell' Eneida, dipinge il crudel Salomone, per la sua crudeltà, grandemente punito dẽtro all'infer no. Tibullo Poeta, esclamando contra gli empi disse;* Mercurio Trimegisto. Pitagora. Licurgo. Socrate Vigilio: Tribullo.

Qui fecit horrendos primus. qui protulit enses,
Quàm seruus, & verè ferreus ille fuit.

Il dottissimo Dante nel suo inferno, pone infinita turba di crudeli, & maßime Alessandro, e Dionisio Ti ranno, dicendo: Dante.

Quiui si piangon gli spietati danni,
Quiui è Alessandro, e Dionisio fiero,
Che fe a Sicilia hauer dolorosi anni.

Descriue gentilmẽte il dotto Molza la coudeltà d'He rode, da lui fortemẽte biasimata ĩ quel Sonetto, che dice Il Molza:

Fugite madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lece, con pietoso affetto,
Tenete stretti (io v'ammonisco) al petto
Cercando lor piu fidi, e miglior regni.

Ecco

Ecco Herode crudel pien di disdegni;
Che ui s'auenta (ahi scelerato effetto
E quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'vcciderli con tutti s'ingegni.

Il Signor Fabio Galeota, dipingendo la crudeltà del la sua Donna, disse in vn suo giudicioso Sonetto, ancor lui le seguenti rime, per detestarla;

Fabio Galeota.

Donna, che siate dalle pietre nata,
Si scopre a mille proue, e si dimostra;
Tra primi huomini fù l'origin vostra
In pietre anticamente seminata.

Vltimamente Giulio Morigi Poeta Rauennate, in vna sua corona, detestando l'istessa rabbia, e crudeltà di vno, disse;

Giulio Morigi.

Ahi pensier d'vn'Aletto, ah proprio core.
D'vn'orrida Cerasta, e dispietata
Brama d'Orco infernal, e scelerata
Mano, che fu la tua, ch'empio furore.

Talche la crudeltà vien da tutti vniuersalmente abhorrita, e detestata. Ma trapassiamo a' Ceruellazzi Malinconici, & saluatici.

De' Ceruellazzi Malinconici, & Saluatici. Discorso XLVIII.



Vesti sono di quelli propriamente, i quali van soli, erranti, & lontani con l'animo, e col pensiero dalla conuersatione de gli altri affatto affatto, & piu tosto degni sono di

pietà & compassione, che di biasimo; perche la seluaggia natura loro comporta a punto una prattica sequestrata dal commun commercio delle persone. Eglino sono priui della uera pace dall'animo, ripieni d'humori cattiui, strane fantasie gli occupano il core, imaginationi fastidiose hanno di dentro, et son talhora tali, che non solamente odiano la compagnia, & il consortio degli altri; ma se stessi ancora. Questa malinconia è nimica dell'allegrezza, opposita alla giocondità, contraria al diletto, amica de' dispiaceri, sitibonda della morte, priuatiua della uita. Sono questi seluaggi cori nimici della natura, perche la natura (dice Aristotile) ha fatto l'huomo sociabile; & essi amano piu un cespuglio, vna grotta, vn'antro, vn bosco da fiere, che la compagnia sì dolce, & sì gioconda, d'un'huomo. Però non è marauiglia se diuengono talhora a guisa di fiere seluaggie; e si fortificano tanto nell'humore malinconico, che li pare d'esser diuētati, ò statoe, ò asini, ò vccelli, ò formiche, ò simil'altra cosa dal uero assai lontana. Non mi par punto strano quell'essempio, che uolgarmente si racconta d'un meschino, che pensando d'essere trasformato in un grano di miglio, stette lunghissimo tempo senza metter il piè fuor della camera, temēdo, che i polli non corressero subito a dargli del becco, & inghiottirlo. Et non è forse men curioso quel di quell'altro, che, imaginandosi d'esser diuentato vn cordouano, si tiraua la carne co' denti, per farsi un par di stiuali da caualcare. E' assai ridicoloso ancora quello di colui, che, parendoli

Aristot.

Essempi di humori malinconici.

esser diuenuto vn vetro, andò a Murano, per gettarsi dentro a vna fornace, & farsi fare in foggia d'una inghistara. Non è forse manco diletteuole quel d'un altro, che, parendoli d'essere diuentato vn fongo, si querelaua da se stesso, che in termine d'un hora la pioggia l'hauesse a corrompere, & a marzire. Mettono i Greci l'essẽpio del saluatico humore di Timone Atheniese, che s'acquistò nome di Misantopos: cioè d'odiatore del genere humano; perche fuggiua la prattica di tutti, nè d'altro si compiacea, che d'esser solo. Raccontano, che qualche fiata tenne la compagnia d'Alcibiade giouane sfrenato d'Athene; & essendoli chiesto, perche conuersasse piu con lui, che con gli altri, rispose; che non era per bene che gli volesse; ma per che conosceua, che quel giouane doueua esser cagione di grauissimi scandali, & mali nella Republica. E quel giorno, che desinò seco per caso vno partecipante del suo humore, mentre ch'ei disse; Quanto felice è Timone, questa mensa, che gode due d'humore cosi concordi: dimostrò il ceruellazzo humorista, ch'egli haueua, rispondendo; sarebbe molto piu felice, se non ci fossi tu, ma io solo. Benche non è meno bestiale quella proposta, ch'ei fece a gli Atheniesi, andando in tribonale a denonciare, che volea tagliare vn fico, c'hauea nell'orto, alquale molti cittadini passati s'erano da se stessi impiccati, chiedendo se per sorte alcun'altro volesse far l'istesso, auanti che tagliasse la pianta, come hauea pensato. Ecco i fantastici humori de' ceruelazzi malinconici, & seluaggi. Hor

Timone Atheniese humorista

ragioniamo

ragioniamo vn poco de' Ceruellazzi da Alchimista.

De' Ceruelazzi Alchimistici. Discorso XLIX.



Ppaiono communemente i ceruellazzi alchimistici quelli, che con sciocco pensiero tendendo ad alto, vogliono con picciola cosa far cose grandi, con la viltà magnificarsi, con la pouertà arrichirsi, con la miseria sublimarsi; con l'infermità acquistare vn'ottimo stato di sanità, con la penuria farsi beati, e felici in vn momento. Quindi è, che frà lambicchi, & ampolle vãno distillandosi, & lambiccandosi il ceruello del continuo, a che modo possino trarsi dalle miserie, & diuenire in vn tratto fortunati; &, partendo da stato infimo, e vile, poggiar con l'ali di Dedalo, in vn punto fino al cielo. Non basta loro promettersi l'oro di Creso, et le ricchezze di Crasso, che fatti ancor piu auidi, vanno cercando vna certa lor pietra, la quale communemente dimandano la pietra de' Filosofi, e da gli Arabi auttori è chiamata Elixir, a cui fanno attribuire da' Filosofi antichi diuersissimi nomi; di Cielo, come da Iamblico; d'anima Regia, come da' Platonici; di Dei empienti l'uniuerso, come da Democrito, Orfeo, e Pitagora; di diuini alletamenti, come da Zoroastro, Sinesio, e Plotino; d'occulte seminarie ragioni per tutti gli elementi sparse, come da Agostino; di spirito interno, come dal Poeta Mantoano, di misura Iamblico. Platonici. Democri. Orfeo. Pitagora. Zoroastro. Sinesio. Plotino. S. Agosti. Virgilio.

Raimōdo Lullio. Aristot.

ſostiantiale a tutti, come da Raimondo Lullio; di quinta eſsenza, come da Ariſtotile; di gran ſecreto, come da tutta la ſcuola alchimiſtica. Oue magnificano tanto con queſti nomi graui, e ſonori, la uirtù dell'Elix, o della filoſofica pietra, che non ſolo promettono, con la virtu d'eſsa, l'aurea metamorfoſi nella bottega di Geber, & di Raimondo: ma un prodigioſo Mida, che toccando le

Agoſtino Augurello.

coſe, le conuerta in oro, come promiſe Agoſtino Augurello nel terzo libro della ſua Chriſopeia, deſcriuendo la virtù di queſta pietra, oue dice;

Che gettandone in mar picciola parte,
Quando il mar tutto argento uiuo foſſe,
Potrebbe in or tutto voltar il mare.

Nomi di diuerſi Alchimiſti.

Et come promeſſo l'hanno in tante lor'opere, Herme te, Alfidio, Auicenna, Hortulano, Roſino, Alberto, Arnaldo, Morieno, Gilgilide, Chriſtoforo Pariſienſe, & altri infiniti, iquali hanno ripieni i codici di enigmi, & ſecreti oſcuriſſimi intorno a queſta fantaſia, da tutti sì curioſamente deſiderata. Hor da queſta curioſità moſſi tal hora, vanno congregando inſieme, e ſucchi, e poluerì, e vrine, e liquori, e feccie, e minerali; in vaſi di uetro, in boccie, in lambichi, in croſoli, in olle, in fornelli, in bagni d'arena, in bagni Maria, paſſando per feltro preparando, cementando, ſoffiando, ſoluendo, ſublimando, fondendo, poluerizando, lauando, incorporando, diſeccando, gettando in verga, in canaletto, in acqua, le miſture fuſe, & le compoſitioni ridotte da loro all'ultimo termine. Vaghi hoggi, & curioſi di vedere vna bella

iſperien-

isperienza, prouano vna ricetta Ad album, *con chiara d'uouo, allume, sale, Kalli, arso con stagno d'Inghilterra; sal gemma, sal armoniaco, risalgaio, calcina viua, vetro pesto; & si trita si pesta si macina, s'impasta, si pone a foco lento, a foco d'alteratione, a foco di reuerbero, & si fonde, e cauasi o feccia bruttissima, o carboni piu negri, che non son quelli da fucina. Prouasi hoggi di congelar Mercurio con minerali; Vitriolo, Marchesita, Salnitro, Verderame; con succhi d'herbe; Napello, Serpentaria, Aristologia, Polliomontano, Saponaria, Centaurea, Thapsia; con polueri, di Euforbio, di Vetro, d'Antimonio; con medicine proiette, di siroppo di Papauero, succo d'Oppio, Agarico, Arsenico, Reubarbaro; & gettansi le materie, i denari, il mercurio in fumo, in schioppi, in salti, in feccie piu negre che non è la caligine de' camini. Hoggi si farà un'isperienza* ad solem, *bellissima, & prouata; hauuta da vn Fiamingo, da vn Francese, da vn Tedesco, da Thomaso Filologo, da Francesco Storella, da Agostin Pantheo; & compongonsi insieme Venere purgato*, pro ut scis: *Curcuma pesta, Tucia Alessandrina preparata*, prout scis: *due Dattili freschi, Zafarano, Faua negra, Fichi pastosi, & si pone in crosolo ogni cosa in foggia di pasta, lutata col loto pazzia, ch'io non dirò, sapienza, coperta con tegola, senza rispiraglio di sorte alcuna, dentro in vn picciol fornello, oue co'mantici si soffia per tre, o quattro hore; e quando è fusa, si caua fuori, & si ritroua vna massa, non d'oro; ma d'ottone*

ne ridicoloſo, che non rieſce alla pietra del paragone, e manco alla capella: Ma queſta è anco piu bella da ſentire; quando che tu accompagni inſieme lame ſottili di Sole, e di Luna, penſando di trouare vn'oro finiſſimo da ventiquattro carati, che dopo lunga fuſione, tu troui, che quel, ch'era da dodici, è ſcemato fin'a otto, o dieci almeno: talche puo dirſi a te quel detto d'Eſaia. Argentum tuum uerſum eſt in ſcoriam. Che dirò delle ſpeſe, de' ſudori, de' crucci, dell'ire, de' uoti, de' giuramenti, delle vane promeſſe, che ſi fanno ogni dì da coſtoro, ingannati dalla falſa ſperanza, c'hauean nel capo? Che dirò delle frodi, de gl'inganni, delle falſità, delle moſtre, dell'apparenze, che non ſtanno al foco, al martello e meno al reſto delle proue, ch'ogni dì fanno gli Orefici di quelle? Che dirò de' penſieri, de gli intenti, de' deſiri, de' concetti, de gli humori ſtrauaganti, & fantaſtici c'hanno in loro? le caſſe di denari, gli ſcrigni di ducati, i forcieri di zecchini, le ſale di cianfroni, i moti d'oro, i parenti Signori, gli amici Cardinali, & Prencipi, loro ſteſſi Regi, & Imperadori, ſono i concetti, c'hanno nella mente. In vari, & diuerſi modi illudono i miſeri, ſe ſteſsi con la moſtra dell'arte, de' ſecreti, dell'iſperienze, di congelare, d'affiſſare, di traſmutare; hauendo finalmente per arte il ridicoloſo ſoffiare de' mantici, per ſecreto l'inutile piombo purgato, per congelatione la vana amalgama, per affiſſatione lo ſtolto frangibile, per copellare vna coſa, ch'è fuſa ſolamente. In queſto maſſimamente ſon degni di ſcherno, quan

Eſaia.

do con tanta boria raccontano à rozzi, i pazzi misteri, o gli uani enigmi di quest'arte; nominando il leon uerde, il ceruo fuggitiuo, l'aquila volante, il pazzo saltante, il drago, che diuora la sua coda, la botte enfiata, la testa del ceruo, quel negro piu nero del negro, il sigillo d'Hermete, l'unico, & solo, oltra il quale non v'è altri, & nondimeno si ritroua in ogni luogo. Con quanta iattantia, Dio immortale, odi costoro nominare i vocaboli, & i sinonimi de' metalli, che ti fanno dar del capo nel muro, solamente a sentirli: nominando l'argento, tu odi chiamarlo Luna; l'argento viuo, Mercurio, inimico, insipido, lubrico, putto saltante; Gomma bianca, Chiara d'uouo Menstruo, sperma, Occidente, Vecchiezza, e Notte: il rame, Venere, il ferro, Marte; lo stagno, Gioue, il piombo, Saturno; l'oro, Sole, Oriente, Forma d'huomo, Falcone, Gallo, pietra de gl'Indi, Fison, Oliua perpetua, Vena lustrante; e con tanti altri nomi, ch'è vna cosa lunghissima da raccontare, e da tenere a mente. Io non dirò quãta uanagloria regni in loro, quando vedono la fede, che se gli presta, l'udiẽza datagli; l'allegrezza che si mostra; l'attentione prestatali; il disio che si manifesta, la marauiglia che si fanno; e le spese, che si pongono tantosto in opera. Non dirò quanto trionfano, uedendo che l'arte uà innanzi, i crosoli si comprano, le materie si preparano, i sali si calcinano, i soffietti s'accommodano, i fornelli si riconciano, & che la cosa seguita con buona dispositione di spendere il fiato, e il core, se bisogna. Come ti vedono

dono

dono poi carico di fumo, pieno di caldo, onto di pece, fetido di solfere, con gli occhi molli, col sudore al uolto, con la colatura al naso, con le mani, & col viso tinti, cō panni sporchi, col dolor di capo, col tremor delle membra, e sopra tutto con la borsa uuota; quì t'hanno mostrato il magno lor secreto di conuertire, transmutare, & far la uera metamorfosi, che d'Alchimista diuenti Cacochimico, di medico mendico, d'herbolario carbonario, con risa, e gioco, e solazzo di tutte le persone. In somma, ho sempre sentito dire, che tutti gli Alchimisti non sono ricchi d'altro, che di tre cose; di fumo di speranze, e di pouertà. O pazzia sopra tutte le pazzie. pazzia, che non ha modo nello spendere, non ha regula nel comperare, non ha ordine nel disporre, non ha misura nell'operare, non ha isperienza nel ridurre, nō ha fondámento nel cominciare, non ha perfettione nel finire. Chi da principio all'arte in sofistico, chi in colore, chi in amalgama, chi in congelare, chi in trouare l'antedetto lapis miracoloso, chi con ogli, chi con onguenti, chi con succhi, chi con ueleni, chi con minerali, & chi stracco da tante proue inutili, s'induce finalmente (come fece un mio amico singolare) a congelar Mercurio col buttiro, & col Cauiaro. cosa uera per certo, & di trastullo non poco alla gentil compagnia, che per solazzo all'hora il seppe, & intese. Io non dirò già tanto contra quest'arte sottile, e curiosa, ch'io non uoglia in molte cose chiamar la uera, e commendarla con tutti quei titoli di lode, che a lei son riputati debiti, e conuenienti. Platone diuin

Platone.

diuin Filosofo prouò l'Alchimia, o Calcimia, o Voarchaumena, o Voarchadumia esser vera, facẽdo un supposito, a pochi noto; che essendo tutti i metalli differenti fra loro, non di specie: ma solamente secondo il piu, e il meno; vno si puo trasmutare nell'altro, riducendolo dall'imperfettione alla perfettione col uigor dell'arte, & con la prattica inuentata da' veri reali, & perfetti Alchimisti. Oltra di ciò Solino Strabone, Plinio, e Giouanni Pico Mirandolano (come bene allega il Pantheo nella sua Voarchadumia) l'hanno chiamata vna disciplina celeste, & diuina. Baldo da Perugia ancor lui famoso dottor di legge, ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali, & nel titolo, quali sieno le regalie, laudando l'Alchimia, la chiamò inuentione di Filosofico, & perspicace intelletto. Oldraco medesimamente nobilissimo leggista, ne' suoi consigli manifestamente l'approua al Consiglio sessagesimo nono: purche non ci interuenga arte magica, o altra cosa opposita alle leggi; adducendo la L. Vnica. *e il C.* de Thesauris: *Chiunque si diletta di vedere le friuole ragioni che addurre si possono contra gli Alchimisti, accio sieno tenuti per falsi e bugiardi da ciascheduno, consideri quanto ne fauella l'Angelica: oue notando dall'altra parte, come la Somma Tabiena confuta l'inutili proue di essa sauiamente, & giustamente vedrà se molto piu di lode, che di biasimo degni sieno da esser riputati appresso al mondo. Ma non sarà già alcuno, che non lodi l'Alchimia in questo; ch'ella sola*

Solino. Strabone. Plinio. Gio. Pico.

Baldo.

Oldraco.

Sõme Angelica, e Tabiena.

ha ritrouato quei bei temperamẽti dell'Azurro, del Cinabro, del Minio, della Porpora, del Cristallo, et di quello, che chiamano oro musico; cosa eccellente & nobilissima. Oltra che lei sola ha ritrouato l'auricalco, che serue in tanti bisogni, le misture, le compositioni, i partimenti, gli assaggi, l'inuentioni delle bombarde, le polueri dell'artiglierie, i fochi artificiali, & mill'altre cose veramente segnalate. Cotesta è quella, c'ha ritrouato quei vetri, che racconta Plinio al tempo di Tiberio essersi visti, molli, & pieghevoli a ogni guisa, con danno del proprio auttore, qual narra Isidoro esser stato perciò fatto morire, acciò che l'oro non auilisse insieme con l'argento, per la bellezza del vetro, & non si togliessero i premij a' metalli cosi nobili, e pregiati. Cotesta finalmente è quella, c'ha ritrouato l'acque vite, quegli spiriti essentiali, quelle quinte essentie, che purgano con tanta marauiglia i catarri della testa, estingono le colere, reprimono le flegme, scacciano i dolori, & l'ambascie, annihilano gli humori tristi, danno vita a gl'infermi, & fanno quasi suscitare i morti. La onde essendo, per tante particolarità, piena di meriti, se ben in qualche parte fosse apparente, e falsa, il che negano con infinita costanza dignissimi auttori, noi la porremo nel Theatro nostro in mezo della lode, & del biasimo per non irritarci contra tutto il uolgo, & per non esser contrari a' detti di molte persone dotte, intelligenti, e sapute. Hor facciamo passaggio a' Ceruellazzi d'Astrologo.

Plinio.

Isidoro.

De' Ceruellazzi d'Astrologo. Discorso L.



Velli volgarmente addimandati sono Ceruellazzi d'Astrologo, che vanno la piu parte del tempo soli, cosi sopra pensiero, maginando, fantasticando, astrologando quel tanto, c'hãno dentro nel concetto, & nella mente, purche l'huomo consideri, che non sia qualche friuola cosa: ma di consideratione, & importanza: come sono le cose, che propriamente l'Astrologo è solito di speculare; Onde sotto questo membro potrebbono porsi molti astrologanti, che non sono per Astrologi cosi da tutti communemente conosciuti; come vsurari, che tutto di vanno astrologando a che modo vno scuto possa col tempo buttare cento, vno staio di fromento si conuerta in vn granaio; vn sacco di farina diuenti vna massa. I pazzi innamorati, che vanno cercando l'Elitropia di Calderino, o la pietra Gigis, per andare inuisibile, i secreti di Cipriano per trasformarsi in passere, la Clauicola di Salomone per hauer la Calamita, che gli empia piu di calamità, che d'allegrezza. Quelli che stanno su'l quistionare, ch'ogn'hora vanno imaginandosi con che arte, con che inganno, con che stratagema il nimico si possi corre a dormire; se i balestrini Veronesi siano atti, se le scattole Modonesi faran l'effetto, se si potesse hauer di quella poluere, che non scoppia; e cosi va discorrendo in infinito. Ma li propri astrologanti, a' quali questo nome piu debitamente

conuiene. sono quelli, che con le sfere in mano & con l' astrolabio auãti, si dipingono hoggidì su le carte de' Tacuini, & de gli Almanachi far giudicio, & discorrere sopra le cose venture; come de' giorni, de' mesi, delle stagioni dell'anno, di sereno, di mal tempo, di morte di peste, di guerre, di terremoti, d'inondationi, di buoni, e cattiui raccolti: oue quanto s'ingannino, e quante ciancie fingono, & quanti errori facciano l'isperienza, maestra delle cose, l'insegna alla giornata. Io non dirò, che qualche cosa, per la prattica lunga, osseruata da' loro maestri, non possa sapersi; come l'ecclissi della Luna, e del Sole, le congiontioni, le oppositioni, i dominanti, gli ascendenti, & alcun'altre osseruationi di non molto momento, & valore. Ma quei giudicij, che fanno delle morti de' Signori, delle guerre indubitte che seranno, delle pesti, delle carestie, de' felici successi, de' sfortunati, nel far della natiuità di questo, e di quell'altro, oue la cosa souente all'opposito s'incontra, dico che è vna mera sciocchezza di questi ciurmatori, e cicaloni. Perche uogliono i miseri, rimeterci alle cause celesti in questi giudicij, & a gli influssi delle stelle perdominãti, se gli istessi auttori loro peritissimi Matematici, come Eudosso, Archelao, Cassandro, Hoichilace, Halicarnasso, con molta turba di moderni, confessano, ch'egli è cosa impossibile ritrouarsi alcuna cosa certa della scienza de' giudicij? Quãte cose possono adoperare insieme col Cielo (come afferma anco Tolomeo) che potrebbono impedire l'euenimẽto giudicato da

Nomi d' Astrologi.

to da loro? Quãte occasioni ancora potrebbono fare l'istesso, le quali s'oppongono a quelle cause? parti poca oppositione quella dell'vsanze, de' costumi, della creanza, della bontà, dell'honestà, dell'imperio, del luogo, della natiuità, del sangue, del cibo, della libertà dell'animo, e della disciplina finalmente? E tanto piu, che tutti gli Astrologi conchiudono, che gli influssi delle stelle, & de' pianeti non isforzano, ma solamente inclinano. Perche battezare adunque le conietture mere, l'istimationi, che si fanno col giudicio humano solamente, per vn' Astrologia? Ogni mediocre Filosofo, anzi ogni mediocre persona, c'habbia giudicio, sa che le pesti sogliono venire per l'intemperie delle stagioni, & per le carestie, oue gli huomini, astretti dal bisogno mangiano d'ogni cosa, & s'empiono solamẽte di cibi danneuoli, e nociui, cagione d'infermità contagiose, & pestilenti. Et tutti sanno, che le guerre sono preparate in questi tempi istessi di penurie, perche le vittouaglie sono impedite da questo principato, & da quell'altro, cõ alteratione de gli animi di coloro, che patiscono; indi prontissimi alla vendetta, con l'arme in mano. Et non è alcuno, che non sappia che moriranno de Prencipi, tanto in Leuante, quãto in Ponente; & cosi in capo, come anco in coda di Dragone. Chi non sà anco questo, che vedendosi o pioggie spesse, o secchi estremi, o freddi eccessiui fuor di tempo, i raccolti saranno senza dubbio scarsi, & le speranze humane delle sue liete espettationi ingannate? Et l'indouinar

queste

queste cose sarà dimandata Astrologia? Dunque tutti allegramente potremo far Tacuini, & Almanachi, senza studiare le tauole di Nostradamo, e farsi della scuola del Sarezana, ouero del Sarauezza. Ma se il guardare alle stelle è d'argomento alcuno, o in bene, o in male fra tanta varietà di stelle quasi infinite, che interuerranno ne gl'influssi; perche non si puo promettere e grandezza, e miseria; e vittoria, e rouina; e sanità, e malatia; e vita, e morte; e honori, e vituperi; e ricchezze, e pouertà; e amicitia, e discordie; e guerra e pace in vna volta; se gli effetti in vna volta di diuerse stelle possono esser, nō solo differenti, ma contrari? Quindi è, che gli astuti & malitiosi, in questi loro pronostichi han costume di coprire li successi futuri, con allegar, Verbi gratia, che Saturno, come Signor dell'anno, sarà di tristezza, e di pianto a ciascheduno: ma che Venere, per hauere la sua congiontione con Saturno, mitigherà pur alquanto la maladetta rabbia del pianeta. E cosi quando l'effetto sarà tristo, la coglieranno nel dominio di Saturno, & quando sarà buono, lo salueranno nella Congiontione di Venere. O Astrologia inspida. O professione insidiosa. O arte troppo artificiosamente coperta, quanto ragioneuolmente si lamentaua contra questi Cornelio Tacito, dicendo; V'è vna certa sorte d'Astrologi malitiosi, che sono infedeli a Signori, e Prencipi, fallaci a tutti quelli, che li credono, i quali molte volte sono stati licentiati fuor della nostra città, & mai si cacciano affatto via come si deue.

Cornelio Tacito.

deue. Quanto ben diceua Varrone auttore grauissimo, che la vanità di tutte le superstitioni deriuate sono dal grembo di questi truffatori. Quanti ve ne sono che ti prononciano per Saturnino, o Giouiale, per Martiale, o Solare, per Venereo, o Mercuriale, da vn segno solo della faccia; volendo, da vno probabile esteriore, indurre vn demostratiuo interiore degli affetti dell'animo: persuadendosi d'essere tanti Zopiri nella Fisionomia, che non fallino vn punto? Quanti si pensano d'hauere la perfetta Metoposcopia, & con sagacissimo ingegno, per la consideratione della fronte sola, indouinare i prēcipij, gli andamēti, e i fini di tutte le persone, e poi rimāgono sciocchi, come rimase quello a Milano, che rimirando vn certo gobbo, nel fronte, li disse, per modo d'introduttione, che Multa essent dicenda de fronte illa. E non guardandoli alle mani, mentre il gobbo adirato contra d'esso, l'importunaua, che di cesse, dicendo; Dic, dic, dic. Si ritrouò all'improuiso colto con vno schiaffo in sul naso, che lo fece restar tutto smarrito? Quanti ne sono, che facendo del Chiromante, da certi segni su le mani, da certi lineamenti, & da que' sette monti, secondo il numero de' sette pianeti, che con la fantasia del loro intelletto han ritrouati, vogliono indouinare gli affetti dell'animo, la vita, & la fortuna: e a guisa di Cingari, ti vogliono dare la buona ventura, & finalmente di nascosto coglionti la borsa industriandosi con le mani, da ottimi Chiromanti, a farti la beffa come si conuiene? Quanti ci sono, che

M.Varrone.

facendo

facendo la professione scelerata de Geomanti, vanno insegnando alle donne le superstitioni del molinello, il circoito del sedazzo, le sorti de' punti gettati a caso, li successi de' numeri pari, e dispari, & empiono il lor Ceruelazzo di ciancie, & frascherie, & con questa espressa vanità, dannata da tutti, s'acquistano la gratia, il credito, e il possesso delle case, e delle persone? Quanti sono, che, per parer sufficienti e braui, come gli antichi; allegano i miracoli ritrouati dalla scienza loro, mettendo li zaratani nel numero de' ualēti Astrologi, i furbi, & ignoranti con quelli che realmente & dottamente n'hanno parlato? Qui tu vedi addure l'inuentione delle sfere, il numero de gli Orbi, i moti de' pianeti, i segni celesti, i punti equinottiali, i ragionamēti d'euentrici, di cōcentrici, d'epicicli, di retrogadi, di trepidationi, d'accessi, di recessi, di rapti, d'ecclissi, & di mill'altri nomi che danno marauiglia al volgo, et attentione insieme: e paiono, con queste dicerie, tanti Albategni, tanti Alfragani, tāti Isaac, tanti Alpetraghi, tanti Tebith, tanti Azarcheli, tanti Hipparchi, tanti Bemodan, e tanti Tolomei; e non sono poi finalmente altro che alocchi, e ciuettoni. Altro ci vuole a giustamente possedere il nome d'Astrologo, che hauere la sfera in mano dipinta, gli occhiali al naso, l'astrolabio a' piedi, comporre vn lunario sopra tutti li mesi dell'anno, formare vn pronostico rubato dalle tauole di Nostradamo, e allegar Tolomeo nell'Almagesto, o Martiano, o Giulio Firmico, o il Re Alfonso in qualche libro loro. Cō

Nomi di alcuni Astrologi.

quanta

quanta complacenza fanno ſtar la gente attenta, mentre diranno, che l'anno, ſecondo la riuolutione del Sole comminciarà al primo di Genaro, e minuti quaranta, ſecondo il calcolo del Re Alfonſo, Che Mercurio ſarà padrone dell'aſcendente, & predominante, e Marte, e Gioue nella ſeſta caſa; che ſarà mitigata la fierezza di Marte dalla piaceuollezza di Gioue, che in Ariete, e in Tauro, e coſi in Capricorno non ſarà ben fatto, cauar ſangue: ne quando fanno aſpetto con Gioue, & con Saturno; che i Cieli ci minacciano guerre da' Paeſi Orientali, che la Cometa paſſata ci pronoſtica la morte d'vn' Ottomano; che porta pericolo che i Gigli bianchi non tentino di radicarſi nel Paeſe de gl'Inſubri, & che s'attenda ad hauerſi cura, perche ſi conchiude finalmente, che le forze delle ſtelle inchinano, & non sforzano: & che Sapiens dominabitur aſtris. *O che gentil diſcorſo è il loro, che quanti tacuini vanno attorno, non preteriſcono quaſi d'un iota di queſte belle auertenze, che ſi danno al mondo. E poſſibile che il mondo ſia tanto goffo, ch'abbracci in vn tratto ſi lietamente queſte trufferie? & non ſi aueda che queſta ciurma per il piu, ruba le coſe d'altri, coſa del ſuo non ci pone, allega i paſſi ſenza fondamento, inganna le perſone con le promeſſe, tratiene gli animi con le curioſità & caua i denari fuor di borſa con le ſperanze, & con l'adulationi? Conone Matematico, volendo acquiſtare la gratia del Re Tolomeo, non poſe i crini della Reina Berenice in Cielo a queſto fine? quali ſono quelle adu-* Conone Aſtrolog.

E e lationi

lationi che questi Astrologi moderni non osseruino nelle parole, & ne i scritti di continuo? non promettono loro a' Signori communemente, perche sanno quelli esser uaghi, & curiosi di nouitá, figliuoli uirtuosissimi parti diuini, uittorie amplissime, hereditá importantissime, tesori incomparabili; stati innumerabili, & sopra tutto beatissima uita, & felicissimo, & fortunatissimo fine?

Anassago. Ah che tutti non sono Anassagori, che pronostichino il caso di quel sasso dal Cielo, ch' auenne nell' Olimpiade settuagesima ottaua. Tutti non sono Ferecide Siro, che

Ferecide Siro. nel cauar acqua da vn pozzo, uedino il terremoto, che

Sulla. dee venire. Tutti non sono Sulla Matematico, che predica a Caligola il giorno, e l'hora, e il modo della sua

Mesone. morte. Tutti non sono Mesone Astrologo, che pronostica a gli Atheniesi la fortuna grandissima c'hebbero nel-

Beroso. l'ispiditione di Sicilia. Tutti nõ sono Berosi, che sieno del

Athlante. le statoe dalla lingua d'oro. Tutti nõ sono gli Athlanti, che posfino sostenere l'Olimpo con le spalle. Non sono

Endimioni. tutti Endimioni, che stiano abbracciati con la Luna, loro innamorata. Ma ben moltissimi sono non Astrologi, ma stralocchi, non Matematici, ma veramente, & realmente matti, e della piu fina materia che si ritroui. però pasfiamo da questi stolti ad altri matti, che si dimandano matti, e strauaganti insieme.

De' Ceruellazzi matti, e strauaganti. Discorso LI.



Fanno vn numero grande al mondo questi ceruellazzi matti, e strauaganti, e grande talmente, che puochi luoghi ritrouansi vuoti di questa semenza, che a guisa di gramigna per tutto, e ageuolmēte si nutre e crea. Gli honori loro infiniti perche Stultorum infinitum est numerus *non possono cosi facilmente isplicar, perche sono in tanto numero e tanto strauaganti, che seco portano fatica indicibile a chi si prende cura di raccontarli. Ritrouasi tal'vno c'ha humore d'essere il Papa tal'vno d'essere l'Imperadore, e dispensano priuilegi, e facoltà di diuenir Cardinali, Marchesi, & Prencipi, con tanta grauità esteriore, che porgono alla mente vn diletto, & vn trastullo marauiglioso, Altri fanno del Dottore di legge, altri del Medico, altri del Profeta (come n'ho conosciuto io per il mondo da tre, o quattro) & parlano con tanta saldezza per vn poco, della professione da essi asſonta, che tu direſti veramente, che fosser tali, perche tu senti formar vn consiglio, ouero vn'istromento da Dottor Leggista discorrer sopra vn'orina o sopra vna febre veramente da medico; predir qual Cardinale ha esser Papa secondo le Profetie dell'Abbate Ioachim; o se il gran Turco ha da far impresa importante tanto costātemente, che paiono quello che dimostrano. Ma al*

l'ultimo danno in una scartata di materia, che subito comprendi, che son di quelli, che partorisce e Bergomo, e Valtelina, a Valcamonica, & quasi tutto quel paese all'intorno. Recitasi a questo proposito una ridiculosa stoltitia di certi Bergomaschi, i quali si pensarono, che l'acqua d'una loro Serriuola per mandar fuori certi bogli fosse una caldaia piena di macheroni boglienti, & si gettarono tutti dentro l'uno dietro all'altro, pensando che il cõpagno, che ui s'era gettato prima li douesse mangiar tutti da se solo nõ'l vedendo tornare in sù: & così bergomascamente s'annegaron tutti. Si raccõta medesimamente una strauagante pazzia d'alcuni di Valcomonica, i quali andando a Venetia, come furono smontati appresso le scale di San Marco, hauendo questo humore nel ceruello, che la città stesse in mare, come una barca in acqua si posero nella piazza, appresso il campanile di S. Marco, come all'albero, et cauandosi le camicie, l'attaccarono a quello, gridando, vela vela; e correndo il popolo tutto a quello spettacolo, essi allegramente cominciarono a menar le braccia a guisa di remiganti per aiutar la barca aggrauata dal peso di tanta moltitudine di persone. Che piu sciocche materie, che piu strauagãti pazzie si possono trouare di queste? Celio ne racconta una d'un certo Pisandro, che si ridusse a una dementia tale, che hauea paura di non incontrarsi un giorno nell'anima sua, & che quella non li dicesse, che non volesse piu star seco: ma volarsene uia lungi da lui: & così afflitto, & rammaricato andaua

Stoltitia grande di certi Bergamaschi.

Pazzia strauagante d'alcuni di Valcamonica.

Celio.

hor

hor di quà hor di là fugendo, per non incontrarsi a caso con essa. Di modo tale che questi matti strauaganti ne fanno di quelle, che chiamar si possono solenissime, le quali sono di piacere, e di riso a qualunque persona che l'intende. Hor riuolgianci a' Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali.

De' Ceruellazzi pazzi, furibondi, & bestiali. Discorso LII.



ONO peggiori de' sopradetti i ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali, perche non solo a se stessi son nociui: ma spessissime fiate a gli altri ancora. Cosi discriue Ouidio ne' suoi Fasti, Athamante furioso hauer ucciso il proprio figlio Learco, in quei versi. Athamãte furioso, appresso Ouidio.

Hinc agitur furijs Athamas sub imagine falsa,
Tuq; cadis patria parue Learche manu.

Plutarco nel suo Romolo scriue di Cleomede Astipalense, huomo di forze prodigiose, che tratto dal furore, e dalla bestialità, stringendo un pugno sopra una colonna, che sosteneua la scuola publica della città gettò la casa adosso a' putti, e sotto quelle rouine furiose tutti gli vccise. Ma ne recita vn'altra solenissima Herodoto, di Cleomene Re de' Lacedemoni, che diuenuto insano, et bestiale, spingeua lo scetro in faccia di ciascuno, e posto in ceppi da' suoi propinqui, tolse vn cortel- Cleomede furioso.

lo di

lo di mano a uno de' custodi, & si diuise le membra da se stesso, cominciando dalla parte inferiore, et arriuando fino all'estreme del capo; onde si sbranò da se medesimo affatto affatto. Sassone Grammatico fa mentione ancor lui d'un certo Athleta, chiamato Harthene, che uenne in tante furie, che rose co' děti uno scudo di acciaro, come se stato fosse un formaggio; inghiottì bragie di foco, come se fossero state tante cerase: e per mezo alle fiamme corse ignudo un giorno, come se fosse corso per un giardino pieno di rose, e di viole. Magnificano Apuleio, & Ouidio il pazzo furor d'Aiace, figliuolo di Telamone, ilquale furioso diuenuto, per vedersi nel premio dell'arme d'Achille dal tribunale de gli Achei preposto l'insidioso Vlisse entrando nelle mandre de' bestiami, gli vccideua tutti, come se fossero stati i Greci istessi; e all'vltimo riuuolse contra se stesso il ferro fatale ancora. ilche diede occasione al dottissimo ingegno dell'Anguillara di formar quella stanza memorabile del suo furore, che comincia.

Hartene furioso.

Aiace furioso.

Anguillara.

Fu l'huomo inuitto al fin da dolor uinto.
E, tratto fuor la spada, irato disse,
E mia quest'arme? o col parlar suo finto,
Questa ancor vuol per i suoi merti Vlisse?
Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
Che mi die tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui dell'alma
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

E all'vltimo il diuino Ariosto per vnico essempio d'estrema

strema pazzia, raccõta quella del furioso Orlãdo, e fra l'altre sue Stãze, è celebrata quella, nella qual dice che: Ariosto.

Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

A cui soggiunge l'altra che dice.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gl'arnesi; piu lontan l'vsbergo.
L'arme sue in somma ui conchiudo,
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia si horrenda,
Che della più non sarà mai, chi intenda.

Talche cotesti ceruellazzi furiosi, e bestiali sono a se stessi & a gli altri anche di non picciolo danno, vergogna e nocumento. Ma fauelliamo hora di quelli, c'hanno vna legione di nomi adosso, come de' ceruellazzi terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & Heterocliti.

De' Ceruellazzi terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & Heterocliti. Discorso LIII.



Appartengono questi Ceruellazzi diabolici propriamente a coloro, c'hanno sempre uolontà di fare del male, ne mai del bene, & che sono, come pifferi, pronti al menar delle mani, iquali sono i brauazzi

uazzi del mondo, gli spezza ferri, i taglia cantoni, i mangia cadenazzi, c'hanno il Diauolo da canto, di dietro, d'auanti, alla cintura, adosso, & nelle mani.

Bitho, & Bachio brauazzi.

Erano da gli antichi Romani dimandati costoro gladiatori. Oratio Poeta fa mentione di Bitho, et Bacchio, pari d'improbità, pari d'audacia, che furono di questa generatione, da quali è deriuato quel Prouerbio Bithus contra Bacchium: quando si trouano due di questi brauazzi diauolosi, che fra di loro combattono. Et Virgilio nella sua Eneida fa mentione di Darete temerario, che, volendo fare del brauo, sfidò seco a certame Entello, da cui fu vinto, e superato. Ilche diede luogo al prouerbio appresso S. Hieronimo, che dice. Dares Entellum prouocat: quando si parla & ragiona d'uno di questi braui, c'habbia sfidato alcuno, et che poi resti da lui chiarito. Anteo Gigante, figliuolo della terra è descritto da' Poeti per uno di questi temerari brauazzi, hauendo disfidato Hercole a far seco alla lotta, & essendo rimaso chiarito benissimo da lui. Doue Angelo Politiano, descriuendo il singolare certame di tutti due, compose quei bei versi:

Darete brauazzo.

S. Hieronimo.

Anteo brauoso.

Angelo Politiano

Inclauere animis dura certare palæstra,
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Nos certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed qui vel vitam, uel ferat interitum.
Occidit Antæus Ioue natum uiuere fas est.
Estq; magistra Pales Græcia, non Lybia.

Non si puo dire quanto sieno brauosi, e diauolosi questi

sti ceruelli, perche vanno pescando le risse, & le discordie come si fanno i pesci con la rete: i rumori li dilettano, gli strepiti li piacciono, le contese gl'aggradano, i furori gli vanno per fantasia, lo attaccarsi alle mani è vno de' piu dolci trastulli, che loro possino hauere. Tutto il dì stanno su l'arme, a tutte l'hore pensano a far macelli, tutta la notte vanno in uolta, facendo chiassi per ogni contrada, per ogni via, & non hanno altre dilitie, ne piaceri, che dar fastidio, e noia a questo, e a quello. Se gli incontri, hanno spasso a pigliarti la strada; diletto a non lasciarsi conoscere; piacere a farti proferire chi sei, godimento in leuarti vn mantello, o una beretta; vanagloria a farti fuggire; ambitione, a farsi riputare per rompicolli. Il proprio loro è d'andar sula gamba come Gradassi; guardar col viso bieco, come Orlandi, fulminar di colera, come Mandricardi, esser bizzari, come Marfisa; vantatori, come Ferraù; superbi, come Grandonij; orgogliosi, come Rodomonte; traditori, come Gano; & sopra tutto alle volte vili, & codardi, come Martano. Non è difficile de conoscere la natura, e qualità di costoro, perche la scoprono in vn tratto palese a tutti. Sono fra l'altre cose tanto dispettosi, & risentiti, che vn cenno altrui solamente li molesta, vn guardo gli annoia, vn riso gl'incolerisce, vn gesto gli empie di rabbia, una parola li fa entrare in furore, una minaccia li fa gettar piu uapo, che un Mongibello. Hanno per loro proprietà di portar le berette sopra gli occhi, con le penne alla Guel-

fa, o alla Gibellina; i fiori nell'orecchia, o alla destra, o alla sinestra; i zucchetti, o le secrete di ferro in testa; li piastrini, o Giacchi del continuo in dosso: le manopole, o i guanti da presa in mano: le spade o gli verdughi da lato, le scimitarre, o i pistolesi sotto: gli arcobusetti prohibiti, o i balestrini nelle brache; e in somma il Diauolo nella testa, e nel ceruello. Come tu miri costoro, vedi ne' uolti loro aspetti Atrei, ne' loro occhi i fulmini di Gioue, nel sembiante i ferocissimi Ciclopi, nella uoce i Polifemi, nelle mani i Briarei. Però lasciamo star questi Diauoli meri, e trattiamo di quelli, che si dimandano Ceruellazzi da statuti, e fatti a modo loro; che sono di menor male in qualche cosa, di costoro.

De' Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro. Discorso LIIII.



Ono i ceruellazzi da statuti, e fatti a modo loro quelli, che non pongono mente a leggi, o ragione, o giustitia; ma si guidano secondo la fantasia del proprio ceruello; non riconoscendo altri per padrone, o rettore che il loro ceruello: i quali, quanto facciano male, quindi si puo uedere. che essendo la
Vlpiano. *legge (come dice Vlpiano) Regina di tutte le humane, & diuine cose, la virtu della quale è (come dice*
Modestino *Modestino) commandare, concedere, punire, vietare, delle quali dignità non si ritroua ufficio maggiore:*

re: essi non meno iniqui, che temerarij, disprezzano i Signori del mondo, & Dio istesso. Pomponio, nelle leggi, diffinisce, che ella è dono, & inuentione di Dio, & dogma di tutti i sauij. la onde si conchiude esser stoltissimi questi ceruellazzi, che si fanno vno statuto proprio del lor ceruello. Tutti i popoli han riceuuto leggi da qualch'uno, come gli Egitij da Osiri, i Battriani da Zoroastro, i Persi da Oromaso, i Cartaginesi da Charinonda, gli Atheniesi da Solone, gli Scithi da Zamolsi, i Cretesi da Minos, i Lacedemoni da Licurgo, i Romani da Pompilio: & costoro non intendono altra legge, che la pazzia del capo loro, & quello, che gli detta la fantasia del ceruel proprio. Che gioua la legge di Natura? che l'antica scritta? che la noua? che la ciuile? le papiriane, quelle delle dodici tauole, le Flauuiane, l'Hortensie, l'Emiliane, l'Honorarie? che Decreti? che Canoni? che bolle? che Concilij? che Sinodi? che Regole? che ordinationi? se costoro hanno per legge il suo capo, & vna testa da statuti solamente? non si uede in costoro un altro Demonatte, che chiamaua tutte le leggi disutili, & superflue? che giouano i Commenti di Baldo, l'ispositioni di Bartolo, le dichiarationi dell'Imola, le Chiose ordinarie de' Dottori, tanti libri, tante scritture, tanti sudori, se in ogni modo s'ha da fare a modo suo? che giouano gli Vffici, i Regimenti, le Signorie, i Magistrati, i precetti, le pene, se non c'è altra legge, che quella del suo humore? Che gioua il prouedere, il cōsigliare, il souenire, il torre, il dare,

Pōponio.

Huomini c'hāno dato le leggi a diuersi popoli.

Demonatte cōtrario alle leggi.

se ciascuno ha da fare secondo il proprio ghiribizzo? che grilli sono questi che s'hanno in capo? che pazzie, che sciocchezze mere sono coteste? l'vbidienza si leua la ragion si toglie la giustitia si spegne l'equità ua a spasso: et ha da regnare solamente la stoltitia & la frenesia del capo? Doue sono gli ordini antichi? l'antiche leggi? l'antiche costitutioni? doue gli vsi? doue i costumi: doue le consuetudini? a terra: in conquasso: in rouina: e domina solo la uolontà insipida d'uno? l'humore ambitioso d'uno: la frenesia d'un sol ceruello? tutte le leggi hauranno bando? questa materia regnerà in perpetuo? O statuti falsi, o ghiribizzi erronei; O fondamenti fallaci. Chi vuole anteporre a gli ordini antichi il suo ceruello, è ueramente un pazzo, perche l'isperienza l'ha di mostrato in tutti i tempi, in tutti i secoli, in tutte l'età. Adamo, per anteporre il suo ceruello all'ordine di Dio, rouinò tutta l'humana generatione. I figli d'Israele andarono dispersi, per non uolere osseruare la legge del Signore. Rouinò Roma (dice Marco Aurelio) quando le leggi antiche, & l'antiche vsanze Romane non erano piu in prezzo, ne stimate. l'antica Grecia andò dispersa, quando gli ordini di Licurgo, et di Solone mancarono fra loro. la Religione de' Templari s'estinse, per non curar essi le regole, & le leggi della loro caualeria. La Republica Pisana andò in rouina quando le patrie leggi dalla superbia furono predominate. E potran poi stare in piedi alcuni tetti senza muraglie? alcune muraglie senza fondamenti? alcuni fondamenti sen-

M. Aurelio

za pali: alcuni pali senza terra: non bisogna cauare ogni dì pozzi noui: ma rifare e' vecchi: perche l'acqua noua non ha quella proua in se, c'ha la uecchia, in molti assaggi isperimentata. Che tanta nouità d'auisi, di precetti di commandamenti, d'inhibitioni, di pene, inuentate dalla superbia del mondo, & dalla cupidigia solo di regnare? Osseruinsi un poco la carità Euangelica, che non guarda piu uno che l'altro; la giustitia delle leggi Ciuili, & de' Canoni, la quale n'ha tanto di bisogno, le regole, & le costitutioni de' maggiori, che con querula uoce si lamentano d'essere posposte a gli ordini giouanili della presente età, non meno sfacciata, che ambitiosa. Vedansi i punti di ragione, si odiosi ad alcuni: studinsi i Decreti, i Concilij, le Somme, le Bolle, delle quai cose non si saranno manco i titoli, notinsi le Chiose, i Dottori, che sono smarriti tra la polue, e l'aragne: et non si componghino ogni dì noui ghiribizzi insipidi, e fantasmi vani, & inutili; come alcuni fanno; i quali hanno piu di mestiero di sale, che d'arroganza, e d'Eleboro, che di presontione. Resta dunque che questi ceruellazzi siano di grandissimo biasimo degni, come troppo singolari a se stessi, e troppo insoportabili appresso gli altri. Ma facciamo fine con quelli, de quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi.

De'

De'Ceruellazzi, de'quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi. Discorso LV.



On è cosi realmente, & secondo la verità, che si trouino ceruelli tali, de quali il Demonio, per vitiosi che sieno, non uoglia impacciarsi; perche pur troppo, in augmento de'danni loro, & in accrescimento del vitio, egli vi sparge il tosco, et il veleno della natura sua praua e peruersa: ma questo è vn parlar del volgo, che s'applica a quella sorte di persone, che massimamẽte hanno vn ceruellazzo da por sozzopra il mondo, et da metterlo in tanta confusione, che diuenga come vn'inferno. Onde potendo con la loro peruersità, constituire vn'inferno di confusione, ne gli stati di questo mondo, con porgli tutti in somma combustione; con vna certa ragione da volgo, si dice, che il Diauolo non se ne vuole intricare, perche paiono da tanto quanto lui, che doue và, e doue si ferma reca seco vn'inferno di confusione, & oscurezza.

Aulo Gellio. Si legge a questo proposito appresso Aulo Gellio, che Santippe, moglie di Socrate fu tanto peruersa, e maladetta che il patientissimo Filosofo non poteua habitare in pace e concordia a patto alcuno con essa, ponẽdo ella con gridi, con ingiurie, con querele, con rampogne tutta la casa ogni giorno in conquasso, et rouina, talche la ca

sa

sa sua pareua propriamente vn'inferno. Quando il diuin Ariosto dipinge la maladetta vecchia Gabrina, gli attribuisce tanta peruersità, che la fa con noua hiperbole, superar quella del Diauolo, nel fine di quella stanza.

Cosi la molgie conducesse, parme,
Il suo marite alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella
Piu che furia infernal crudele, e fella.

Ouidio nelle sue Metamorfosi descrisse il mouimento de' figliuoli di Titano esser stato talmente terribile, e strepitoso, che pose in horrore, et in confusione tutti gl'Idij del cielo, contra quali s'eleuarono; & massime Tifeo Gigante hauerli con la sua presenza tutti posto in fuga & fatto cangiar forma, essendo da loro conosciuto per vn ceruellazzo di cotesta sorte. La onde dipingendo il fatto l'Anguillara, disse; Ouidio.

Ch'a pena con Tifeo s'udì dir ecco,
Che, per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue un montone, e Bacco un bacco.
E gir con l'altre bestie alla pastura:
Ch'Apollo anch'ei fe della bocca un becco,
E tutto si uestì di piuma oscura:
E fatto un Coruo lui, Mercurio un Ibi,
Volar con le Cornacchie, e con li Nibi.

Herodoto nelle sue historie recita vn'essẽpio d'un certo Amasi, ilquale fu tanto tristo, e peruerso, che, rubando, metteua in confusione ogni persona; & parue che il Diauolo non volesse intricarsi con lui, perche hauendo

molte

molte volte furati i tempi de gl'Idoli, & le robbe di varij e diuersi, teneua questo costume, di condurre coloro, che dimãdauano cosa alcuna, dinanzi all'Oracolo dal quale, con tutti i suoi latronici, & rubamẽti, fu spessissime volte liberato & assoluto. E notato d'vn ceruellazzo di questa maniera Serse Re de' Persi, ilquale minacciò di porre a Nettuno Dio del mare i ceppi a' piedi, et circondare il Sole di tenebre, et di fumo. La onde Strozza Padre Poeta latino dottissimo scrisse di quello.

Strozza padre.

Nec ueluti Xerxes, Neptuno uincla minamur,
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Ouidio.

Et Ouidio, in vna sua Elegia dipinse tale il ceruellazzo di Diomede figliuol di Tideo perche nella guerra Troiana fece il Diauolo, hauendo ardimento di ferire per fin la Dea Venere: oue dice;

Pessima Titides scelerum monimenta reliquit.
Ille Deam primus perculit.

In somma tutti questi tali sono di quelli, de' quali il volgo dice, che il Diauolo non si vuole impedire del fatto loro, perche pare che sieno nel potere da tanto quanto lui. Che differenza faresti tu a un certo modo, dalla maladetta Iezabel a vn Diauolo, hauendo ella sola posto sozzopra la casa Regia d'Achab, con la sua peruersita estrema? che cosa piu maladetta e peruersa si può trouar d'Athalia che pose in confusione tutto il regno d'Israele da se stessa? Non è da esser detta vn nouo inferno la casa di Commodo, quella di Nerone, quella di Heliogabalo, che furon pieni di tutti gli vitij diaboli

Essempio di Iezabel, & d'Athalia.

ci del

ci del mondo? Se il porre sozzopra il tutto, argomenta ceruellazzo della predetta sorte, è chiara cosa, che molti sono di cotesta specie oltre quei tali che ramentati habbiamo. Theodontio, à questo proposito, racconta, che Litigio, figliuolo di Demogorgone, non cedendo al Diauolo in poner confusione, essendo scacciato da Gioue, per la sua bruttezza, scese all'inferno; e commosse le furie a infestar l'Imperio di quello, per rispetto dell'oltraggio riceuuto da lui; oue cercò di porre sottosopra il Cielo. Beroso antico historico narra del superbo Nembroth, che s'accordò con gli altri Giganti a edificare la celebrata torre di Babele, a fine di contendere del pari con l'immenso Signore, et Re dell'uniuerso. Questi adũque sono prouerbiosamente i ceruellazzi rifuggiti dal Diauolo istesso, come suoi concorrenti, & emuli affatto affatto. Hor per gli essẽpi antedetti è facil cosa da conoscere di che sorte di ceruellazzo sieno quelli, che, occupando la libertà delle Republiche, de gli Stati, delle città, mettono ogni cosa in rouina, e pongono il tutto in combustione simi li a Agatocle oppressore di Siracusa, ad Alessãdro Fereo Tiranno di Thessaglia, a Pisistrato d'Athene, a Periandro di Corinto, a Melano di Efeso, a Falari d'Agrigento, a Hierone di Sicilia, ad Aristippo de gli Argiui, a Busiri dell'Egitto: i quali tutti nella tirannide loro costituirono vn'inferno de' stati, & Regni oppressi. E chi sarà che neghi che vno stato, vna Republica tirãneggiata, non sia come un'inferno? non c'egli dentro il foco della discordia, che'ncende gli animi di tut

Beroso.

Nomi di Tiranni, & oppressori diuersi.

Simbolo d'uno stato.

tiraneggiato con l'inferno.

ti i cittadini? non c'è egli il fumo dell'ambitione grauissima del suo tiranno? non c'è egli il solfore puzzolente delle sue sporchezze? non c'è egli il ghiaccio che raffredda il suo core dalla carità, & amore verso i fratelli? non c'è egli l'horrore, e lo spauẽto, che riceuono massimamente i timidi del fatto suo? non ci sono le tenebre dell'ignorãza verso i meriti de' virtuosi? non ci sono gli vermi dello sdegno, & dell'odio, che rode le viscere di dentro a' soggiogati? non ci sono le grida de' priui di libertà & astretti al duro giogo della seruitù? non ci sono le pene, i tormenti dell'angoscie, & de gli altri stratij, che da il Tiranno a' sfortunati sudditi non ci sono i lamenti, le querele delle pouere anime priue di consolatione e di restoro? non c'è egli vna perpetua seruitù d'vn giogo insopportabile? non c'è egli vna continua bestemmia contra la maladetta ambitione del suo oppressore? non c'è egli uno appetito commune della sua morte? nõ c'è egli un'animo rabioso contra di quello? non ci sono le furie infernali dell'ira contra i miseri soggetti? non c'è quel Cerbero latrante della continua mormoratione contra il Tiranno iniquo? non c'è quel Tantalo ardente della sete, ch'egli ha del sangue, e della vita de' poueri? non c'è quel Sisifo rotolante il sasso della vanità della fatica? per sbatterlo a terra e rouinarlo dal mondo? non c'è quel fiume Cocito dall'onde oscure e tenebrose, oue stanno immerse le menti d'odio, & rancore contra di lui? non c'è l'acqua di lethe, d'una perpetua obliuione incontra a gli atti giusti, & carita-

ritatiui, dell'empio, e rio dominatore? non c'è quel Minos, e quel Radamanto seuero dell'attroce tiranno uerso di tutti si rigido, & austero? Non c'è quella Proserpina bella, delle belle parole, e della bella apparenza esteriore, che dimostra verso alcuni particulari? non c'è quel Plutone infernale della mente superba, e maligna sollecita a dannegiare tutti piu che possibil sia? non c'è quella palude stigia, oue s'abbassano tante persone meriteuoli? non ci sono quelle porte tartaree dell' ambitione, et simonia, che stanno aperte a' vitiosi, e scelerati? non c'è finalmente quel Caronte barbato del vitio & peccato, che trapassa il Tiranno per l'ingiustitia, & iniquità, & i sogetti per l'impacienza all'altra riua infelice, e sfortunata? Hor qual cosa ci mãca nello stato di Tirannia, a farlo vn'inferno? Non è egli il Tirãno poi vn Lucifero pieno d'ambitione? vn Satanasso amico di discordia? vn' Asmodeo pieno di cocente lussuria? vn Mammona, che attende ad arrichire i suoi? vn Leuiatan inuidioso al ben commune? vn Belzebub goloso di conuiti, et di carezze? vn Beelfegor accidioso ne gli agi, et cõmodità di questa vita, vn Folletto, che va di quà, e di là a dar fastidio, e disturbo a tutta la gente? Ecco adunque i Ceruelazzi propriamẽte, che nõ sono minori Diauoli del Diauolo istesso. E questa sia la meta e il cõpimẽto del Teatro nostro formato, et ridotto a quella perfetione, e fine, che la diuina gratia n'ha permesso. oue lietamẽte a gli occhi di ciascuno l'offeriamo perfetto, o imperfetto, ch'egli si sia, sperando, che, se la forma nõ aggra

da per ſorte all'accortisſimo giudicio de ſuoi ſpettatori, almeno, per la materia, et per la nouità della fantaſia, del ſu' Architetto, ſia e riguardeuole, e grato al viſo delle perſone, il che s'auiene, goderà in breue il mondo, col fauor di Dio, di machina piu grãde, piu dotta, e piu diletteuole vna cara, lieta, e pretioſa viſta. Fra tanto ch' ei fruiſca in pace quella di queſto picciol Theatro, aſpettando la diſpoſitione della ſuperba mole, che nell'idea dell'iſteſſo auttore è preparata.

IL FINE.

TAVOLA DELLI DISCORSI.

CERVELLI.

CERVELLINI.

CERVELLVZZI.

CERVELLETTI.

CERVELLONI.

CERVELLAZZI.

IL FINE.

TAVOLA DE GLI SCRITTORI ALLEGATI NELL'OPERA.

Iam-

TAVOLA.

IL FINE.

REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
A a B b C c D d E e F f G g.

Tutti sono intieri fogli.

Del Ceruello dell'Auttore.



E ben non è cosa al mondo più difficile (come ben diceua Thalete Milesio) quanto conoscer se medesimo, perche rare volte auuiene, che dalla propria passione non resti acciecato colui, che intense di se stesso dar notitia ad altri, essendo cosa commune, che nelle proprie lodi ogn'un si spenda per un' Argo da cent'occhi, quantunque bastasse talhora tenersi da meno, che un Ciclope: nondimeno la grandezza di quel precetto Delfico. Nosce te ipsum. *Suade a molti, che generosamēte studino di conoscer se stessi in guisa, che spiegando la lor natura al mondo, non uenghino in consideratione d'affettata gloria, et applauso popolare, osseruando quel moral precetto del Leuitico, di gettar uia la uessica dell'animale, per cui s'intende la vanagloria mondana, della qual si dimostra quest'animal dell'huomo per desiderio cieco, & ammartellato affatto. Quindi è, che i più accorti scrittori così antichi, come moderni habbian ne' scritti loro modestamente inserte le qualità del lor ceruello, come fa Hippocrate particolarmente nel suo Iusiurando, e Boeto nel principio de' suoi secreti Filosofici, e modernamente (benche con stil faceto) il giudicioso Anguillara in quella diligente descrittione di se stesso all'Illustris. Cardinal di Trento. La onde pur pareranno a molti, che a tanta schiera di ceruelli in questo mio Theatro vniti, et raccolti, mancasse alquāto*

† di

di perfettione, per non u'esser spiegato il ceruello dell' Auttore da tanti curiosamente ricercato, & per l'opposito essendo riputato cosa degna di memoria, quando ui fosse inserto dentro, non ho potuto far di manco di non dar la sua parte di sodisfattione a' curiosi, e trattenere anco i modesti, a quelli solazzeuolmente dipingendolo, & a questi modestamente de' suoi graui pensieri dando ragguaglio. Debbono adunque e gli vni, e gli altri (per quanto humanamente è lecito a ciascuno di conoscer se stesso) auuertire molto bene, che l'Auttore del presente Theatro nella fauolosa distributtione de' ceruelli fatta dal sommo Gioue dentro alla fucina di Vulcano, oue in un crogiol grandissimo d'Alchimista pose a bogliere tutto il ceruel c'haueuan da cõpartire al mondo, soffiando Bronte, e Sterope nel crogiolo co' mantici a piu potere per affinarlo, fu chiamato a pigliar la sua parte, quando si faceua il saggio alla pietra del paragone, e lui non siramenta, se gli toccaße di quel di copella, o pur di quel di mistura, perche non s'intendeua in quel tempo dell'arte, che fa le persone accorte, e stipulate a spese loro. Vide bene alcuni, che comparuero co' vasi in capo da prenderne, a' quali toccò molto di quello, che non staua a martello, & altri ne riportaron uia di quello ch'era tutto schiuma, e feccia immonda, & altri presero una certa mistura fatta con tucia, con zibebo, con poluere di celidonia, con fichi secchi, & farina di faua, c'haueua più similitudine d'ottone, o d'oro cantarino, che d'oro vero, & reale. Non ui mancarono

di

di quelli, che andarono al crogiolo, & lo uuotarono tutto, pigliando del ceruello ſopra gli altri, e ui furono anco di quelli, che non ne preſer niente, perche haueuan paura, che il ceruello foſſe troppo caldo, & altri ſtando intorno al crogiolo s'empirono di fumo ſolamente, mentre, che altri più ſori hebber queſta ſorte diſconcia, che uolendo pigliar di quel più fino, aggiongendo fuoco al crogiolo, batterono in pezzi il vaſo, e gli ſaltò il ceruello a guiſa di Mercurio ſopra la beretta, rimanendo capi ſuentati alla preſenza de gli huomini, e de' Dei. Ma (ſe ben ſi ricorda l'Auttore) ui furon di quelli, che uoller dar la meta a Gioue, inſegnando di purgare il ceruello col ſugo d'elleboro, a' quali Gioue per lor caſtigo cacciò un'orinale in capo, e col bagno maria gli lambicò il ceruello in guiſa, che non rimaſe loro altro, che una quinta eſſentia di ceruello diſtillata, che ſi uende in piazza come l'acqua di vita, ſu le panche de' cant'imbanchi, e ceretani a quattro ſoldi l'ampoletta. Vi furono anco di quegli, che uollero inſegnare a Gioue, che nel far bollire il crogiolo, attendeſſe a gli aſpetti de' pianeti, & a gli influſſi celeſti, a' quali diede egli per penitenza, che fuſſero chiamati Mathematici da tutto il mondo, perche non d'altro, che di materia haurebbono pieno il capo, & il lor ceruello ſarebbe miſurato col punto della circonferenza, eſſendo tanto picciolo, che ſi potrebbe dire indiuiſibile. Altri preſonſero d'inſegnar a quello di peſtarlo come le ſpecie dentro il mortaio, & farci un condimento attorno da ſpeciale, i quali furon beffati da

tutti i Dei, perche fu dato loro per castigo un bussoloto, che a lettere maiuscule, e grosse, diceua di fuora uia, Ceruello fino, & di dentro era uuoto affatto, come sono le scatole, e i uasi d'una fallita speciaria. Alcuni comparuero togati a guisa di Dottori, & uolsero dar legge a Gioue, insegnandoli, che il ceruello s'haueua da distribuire in palazzo, e non in fucina, e che doueua esser cotto ne' testi, e non ne' crogioli, a' quali i Dei tutti adirati risposero, che Glosa illa est falsa in capitulo Nihil, super Titulo Non tenet. Alcuni finalmente facendo molto del protho, & del saputo, e spendendo più ceruello, che non ha un bue, stettero da longi alla fucina, oue Momo sdegnato gridò, che costoro erano bestie, perche chi tiene hauer piu ceruello de gli altri, n'ha manco di tutti. Ma l'Auttore presente si ricorda di questo, che arditamente si fece innanzi, & chiese per gratia da i Dei, che gli fosse dato ceruello in tal portione, che usandolo in cose graui, & anco in cose facete, potesse dar delle lor gratie al mondo quella contezza, che di loro, & di lui paresse degna. Oue i benigni Dei gli fecer largo dono d'un ceruello disposto a qualunque sorte di curiosità, & di grauità insieme, che da lui tentata fosse, aggiongendo per special lor gratia a tal ceruello molte altre qualità, che da i scritti, & dalla conuersatione sua possono esser note, & manifeste a moltissime persone. Mercurio si compiacque di farlo studioso della eloquenza, Apollo

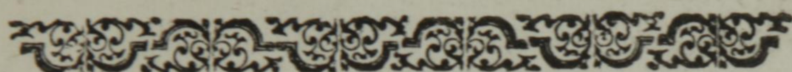
dell'

dell'una, & l'altra poesia. Minerua della sapienza scritturale, Minos della legge; ma Protheo se gli dimostrò piu partigian d'ogn'altro, disponendolo a trasformar se stesso in qualunque professione, che al suo appetito piacesse; talche potrebbesi fossi annouerar l'Auttore per ceruello uniuersale, hauendo già mostrato in scritto, che poche son le cose, delle quali non possa egli così mediocremente almeno discorrere, & ragionare. Però si scorgono in questo Auttore alcuni seminarij d'un ceruello, che non ha niente del commune, e tanto più, che par, ch'egli habbia tolto in prestito quello di molti antichi, essendo che in esso tu uedrai un Democrito, che si ride della pazzia di tutto il mondo, un'Heraclito, che souente piange, & deplora acerbamente le miserie, & calamità di questo infelice secolo, un'Eschine nel perseguitare il uitio, & la tirannide di questo, & di quello, un Pericle nel tuonare & fulgurare contra i uitiosi, un Portio nel desiderio di castigare i misfatti de'tiranni presenti, un'Anasarco pestato d'ogni banda, e sempre piu uigoroso, un'Antheo, che toccando la terra, risorge ogn'hora più forte, un Periclimeno nella uarietà del ceruello, con questi piaceuole, con quelli duro, con alcuni amico, con altri infesto, co'capriciosi risoluto, con gli amoreuoli benigno, co'cortesi prodigo, co'galant'huomini trattenenuole, co'buoni facile, co'superbi renitente, co'tiranni libero, con gli insolenti ceruello da partito, e sopra tutto di gran persuasiua doue si parla in fauore della libertà,

& in

& in deteſtatione della ſeruitù, e non è marauiglia di queſto, perche lui confeſſa d'hauer pigliato il ſuo ceruello in quel tempo, che'l crogiolo era nel maggior ſuo feruore, onde gli toccò di quello, che ſenza dubbio era più caldo de gli altri. Hor queſto veramente è il ceruello del preſente Auttore, il quale ſe da altri uenesſe per ſorte dipinto altramente (perche non ſon mai per mancar di quelli, che hauendo il guſto deprauato, il genio corrotto, e lo ſtomaco pien di ruta, & di reubarbaro, forſi uomitaranno coſe indegne) a queſti tali ſi potrà dar per riſpoſta, che han biſogno d'Aſtolfo, e laſciarli ſcornati a queſta foggia, perche chi non ha ceruello ſi conoſce al l'aprir della bocca immantinente. & con queſto baſti.

IL FINE.



IN VENETIA,



Appresso Fabio, & Agostin Zoppini, Fratelli.

M D L X X X V.

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967